MENSILE ANNO XI N. 1 FEBBRAIO 1981 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

rivista anarchica

Valpreda è innocente

la strage é di stato

processiamo lo stato

dopo il terremoto, lo stato

rivista anarchica

FEBBRAIO 1981
NUMERO OTTANTANOVE
LIRE 1.000

in questo numero — **pag.**

STRAGE DI STATO

- *paolo finzi* – porcelli, mass-media, valpreda / ritorna il mostro 4
- * * * – rileggendo il bollettino c.n. / correva l'anno 1969 7
- * * * –Storia della crocenera anarchica 9
- *francesco codello* – dopoterremoto / la società della crisi 10
- *centro redazionale napoli* – dopoterremoto / ma napoli trema ancorra 12
- *pep castells* – anarchici in spagna / senza illusioni 13
- * * * – anarchici in spagna / il caso scala 14
- *nico berti* – il ruolo della rivista / dieci anni di a-pensiero 16
- *l.l.* – a colloquio con giorgio gaber / io se fossi dio 19
- *gabriele r.* – dibattito droga / l'ago in testa 23
- *un tossicodipendente* – dibattito droga / una testimonianza 24
- due iniziative per il 50° della morte di malatesta (1982) 26
- *franco, patrizio, lillino* – milano / anarchici a sinigaglia 27
- *massimo la torre* – ripensando a «il prato» / noi anno zero 28
- *yvon bourdet* – da «autogestions» / ecologia e autogestione 30

PIETRO GORI

- * * * – l'avvocato dei malfattori 33
- *pietro gori* – «o nobili malfattori» / in difesa di galleani 34
- * * * – biografia di pietro gori / il cavalier errante 38
- *cesare bermani* – il canzoniere di gori / anarchia in pentagramma 39
- rassegna libertaria – 40

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/ ***prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/*** **tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

Tempo di anniversari. Innanzitutto, il nostro: con questo numero, infatti, si chiude il primo decennio di «A» e si apre il secondo. Un primo bilancio del ruolo culturale svolto in questi anni dalla rivista è l'oggetto di un articolo di Nico Berti. Come al solito, però, è prioritario dare un'occhiata al bilancio economico della rivista (nota a pag. 42), che l'anno scorso si è chiuso con un deficit complessivo di oltre 3.700.000 lire – record negativo in dieci anni. Mano al portafogli, dunque, perché «A» non sia costretta a morir giovane.

Un altro anniversario che ricordiamo su questo numero è il 70° della morte di Pietro Gori, avvenuta esattamente l'8 gennaio 1911 a Portoferraio, sull'isola d'Elba. Al «cavalier errante», al «poeta gentile», all'«avvocato dei malfattori», rimasto così profondamente e così a lungo impresso nella memoria popolare, dedichiamo un servizio che comprende, oltre alla biografia e ad una sua difesa in tribunale, un'originale rassegna del suo canzoniere, curata dall'etno/musicologo Cesare Bermani. Nell'ambito del *Nuovo Canzoniere Italiano* e dell'istituto *Ernesto De Martino* Bermani ha contribuito in modo decisivo alla riscoperta, alla registrazione ed all'analisi del ricchissimo canzoniere anarchico in lingua italiana.

Nel febbraio del '21 moriva in Russia una delle figure più prestigiose ma anche più discusse dell'anarchismo internazionale, Pietro Kropotkin. Nel 60° della sua scomparsa, il Centro studi libertari «Giuseppe Pinelli» (viale Monza 255, 20125 Milano – tel. 02/2574073 dalle ore 16 alle 20) promuove una giornata di studi, che si terrà a Milano domenica 15 marzo in un luogo ancora da stabilirsi. Sono previste cinque relazioni, che affronteranno il pensiero kropotkiniano da differenti angolature: Nico Berti analizzerà K. anarchico, Giampaolo Prandstraller K. sociologo, Tina Tomasi K. pedagogista, Riccardo Mariani K. urbanista, Giovanni Pesce K. geografo. Sul prossimo numero di «A» saremo in grado di indicare l'indirizzo esatto della manifestazione.

RITORNA IL MOSTRO

Qualche anno fa' sarebbe apparso subito semplicemente assurdo e tutta l'opinione pubblica democratica sarebbe insorta contro il tentativo di cancellare una verità storica ormai assodata. Oggi, invece, può tranquillamente accadere che un procuratore generale, un Porcelli qualsiasi, chieda la condanna all'ergastolo di Pietro Valpreda quale esecutore materiale della strage di piazza Fontana. La porcellesca richiesta è stata fatta a Catanzaro il 12 dicembre scorso, proprio nell'undicesimo anniversario di quella strage passata ormai alla storia come *la strage di Stato* per antonomasia. I mass-media sono stati costretti a parlarne, ma l'hanno fatto con evidente fastidio, dedicando alla notizia il minor spazio possibile: dopo uno o due giorni, black-out completo. Quegli stessi giornali che all'epoca della campagna sulla strage di Stato si erano impegnati sull'argomento, quegli stessi giornalisti democratici che all'epoca posero le solide basi di una brillante carriera (e magari pubblicarono anche libri e dossier contro la «verità» di Stato), questa volta hanno preferito tacere, o peggio. Sintomatico il caso de *L'Espresso* che dopo la richiesta di Porcelli è uscito con la foto di Valpreda in copertina e la scritta «Valpreda colpevole?» – contribuendo così a rimettere in discussione quell'innocenza di Valpreda che pur è lampante come la luce del sole.

Alla luce di questi fatti, anche l'infamia/boomerang lanciata da Indro Montanelli contro Pinelli, nel duplice tentativo di farlo apparire come un complice degli esecutori della strage ed anche come un confidente della polizia, ha assunto ai nostri occhi maggiore importanza. Già con Montanelli, infatti, iniziava quell'operazione dichiaratamente volta a rovesciare la verità sulla strage di Stato, per riportarla pari pari a combaciare con quella «verità» di Stato che attraverso le veline questurinesche e del S.I.D. era stata affermata dal potere e dai suoi mass-media all'indomani dell'attentato di piazza Fontana. In pratica, si trattava e si tratta di cancellare con il colpo di spugna della condanna di Valpreda tutti i risultati politici e giudiziari raggiunti con la grande mobilitazione popolare dei primi anni '70, culminata alla fine del '72 proprio con la scarcerazione di Valpreda e degli altri anarchici del suo gruppo. A oltre undici anni da quel suo crimine, che più di ogni altro è stato compreso come tale dalla coscienza degli sfruttati e dall'opinione pubblica in generale, il Potere cerca ancora una volta di scaricarne la responsabilità su altri, approfittando del fatto che a ormai tanto tempo da quegli avvenimenti l'interesse ed anche la memoria si sono inevitabilmente affievoliti. La posta in gioco è grossa, e va ben al di là della vicenda giudiziaria in senso stretto.

* * * * *

Con la strage di piazza Fontana e soprattutto con l'immediata cattura degli anarchici lo Stato si proponeva infatti di ricacciare indietro la montante conflittualità sociale, colpendo non a caso quel movimento e quelle idee che maggiormente spingevano nella direzione della lotta e del rifiuto della mediazione riformista. Sfruttando una certa stupida oleografia che dipingeva gli anarchici quali «bombaroli», sbattendo il «mostro» Valpreda in prima pagina e accreditando tutte le veline poliziesche, la «verità» di Stato trovò ospitalità dappertutto. La conferenza stampa da noi promossa presso il circolo «Ponte della Ghisolfa» all'indomani dell'assassinio di Pinelli fu conseguentemente giudicata dai giornali «una folle farneticazione», solo perchè – contro la «verità» di Stato – dichiarammo *per primi* che Valpreda (arrestato da appena 3 giorni) era innocente, che Pinelli era stato assassinato e che tutta la strage era opera dello Stato, dei suoi servizi segreti e dei fascisti, suoi strumenti.

Con il passare delle settimane e dei mesi, la partecipazione alla campagna di contro-informazione e di lotta contro la «verità» di Stato si faceva sempre più vasta e diversificata. Gli slogan «farneticanti» da noi lanciati subito dopo la strage venivano ripresi da altre forze, dapprima limitatamente all'area «extraparlamentare», quindi anche dai partiti di sinistra e dai sindacati. Se da una parte si andava inevitabilmente perdendo la connotazione sovversiva della campagna, d'altra parte costituiva un evidente successo l'aver trascinato un fronte così composito in una battaglia che comunque puntava allo scagionamento ed alla scarcerazione degli anarchici, contestando così la versione del Potere originariamente accettata da tutti. A mano a mano che si consolidava questo «fronte della verità» e conseguentemente si radicava nell'opinione pubblica la convinzione dell'innocenza di Valpreda e compagni, iniziavano e si sviluppavano le manovre politiche e le speculazioni di potere sull'*affaire* strage di Stato. Le menzogne governative ed anche la verità sulla strage, agitata minacciosamente dalle opposizioni, erano ormai oggetto di contrattazione politica ad alto livello. Sotto questa luce è possibile comprendere come mai anche il *Corriere della sera* salutasse la scarcerazione degli anarchici (permessa da una legge apposita, l'unica in tutta la nostra storia che porti paradossalmente il nome di un anarchico!) come un fatto positivo, come una vittoria della «verità». A quel punto la grande campagna di contro-informazione e di lotta aveva davvero dato tutto quanto di sovversivo e di antiistituzionale poteva esprimere e per noi anarchici era impensabile cercare di condizionare quella gestione riformista. Ecco perché in tutti gli anni suc-

cessivi, pur seguendo sempre con attenzione le varie fasi del processo/farsa e tutti i segnali politici incentrati sulla strage di Stato, abbiamo esplicitamente rinunciato a «battere la grancassa» sull'argomento. Nella coscienza popolare non c'erano dubbi sui fatti del '69 e sul loro significato: ripensando al clima di vero e proprio «linciaggio» al quale fummo sottoposti alla fine del '69, c'era di che essere, tutto sommato, soddisfatti.

* * * * *

Le vicende successive non hanno fatto altro che radicare maggiormente la convinzione della gente nella colpevolezza delle istituzioni: il processo che non si voleva fare, con tutti i suoi rinvii e trasferimenti (Roma, Milano, Catanzaro); la sfilata di ministri, poliziotti, generali, uno più bugiardo dell'altro; la condanna in primo grado dei fascisti e l'assoluzione di Valpreda, seppur con l'inaccettabile formula dell'«insufficienza di prove»; ecc. Ciononostante, contro tutte le evidenze anche processuali, senza addurre alcun elemento nuovo (nemmeno falso e prefabbricato), la pubblica accusa chiede oggi la condanna all'ergastolo di Valpreda e invita la sinistra ad ammainare la «bandiera» dell'innocenza di Valpreda, insinuando che proprio gli eventi terroristici degli ultimi anni avrebbero confermato la stretta connessione, anche operativa, tra gli «estremisti» di destra e di sinistra. Ecco dunque riesumata, in versione appena appena ritoccata, la consunta teoria degli opposti estremismi, tradizionale cavallo di battaglia della D.C. e delle forze reazionarie nella loro difesa ad oltranza dello Stato, anche su piazza Fontana.

Non è certo un caso che questa teoria, e con essa la richiesta della condanna di Valpreda, venga riproposta oggi, nel momento in cui non c'è una reale opposizione e in cui, pertanto, cresce l'impunità del Potere. Per tutta una serie di ragioni – che in questa sede possiamo solo accennare – la conflittualità politico-sociale è bassa e non accenna ad aumentare: nelle scuole e nelle università il vento del '68, ed anche il venticello del '77, sono il ricordo di un lontano passato; nelle fabbriche si parla di rivalutazione della professionalità, di aumento della produttività, di mobilità interna ed esterna, di rifiuto dell'egualitarismo; a livello giovanile si estende sempre più la diffusione delle droghe pesanti, dall'eroina al «nuovo» misticismo di stampo integralista cattolico o «alternativo» orientaleggiante. Anche a livello internazionale spira un'aria pesante, che riporta quasi ai tempi della guerra fredda. Di contestazione, di opposizione, di lotte incisive se ne vedono poche in giro ed il Potere può quindi permettersi quei «lussi» che qualche anno fa' gli erano preclusi: come quello, appunto, di vendicarsi per lo smacco subito nel '72 con la liberazione di Valpreda e l'implicito riconoscimento del proprio coinvolgimento nella strage di piazza Fontana.

Lo «svacco» che ha colpito in varia misura tutti i settori d'opposizione, spesso l'esplicito rifiuto della «militanza» intesa come impegno costante sul terreno sociale, si pagano oggi anche in questi termini, costretti come siamo a riprendere le fila di quella campagna di contro-informazione che credevamo e speravamo esaurita con la scarcerazione dei nostri compagni. E siamo costretti a farlo in un contesto ancora più difficile di quello di dieci anni fa', con un'opinione pubblica ancor più distratta e manipolata, sempre meno abituata a «fare» politica e sempre più abituata a «consumare» notizie e prodotti preconfezionati *in alto loco.*

A questa situazione di sempre maggiore alienazione ed estraneità della gente, e soprattutto degli sfruttati che maggiormente ne pagano le conseguenze, non è certamente estraneo il ruolo giocato dalle Brigate Rosse e dalle altre organizzazioni di lotta armata e, più in generale, dalla guerra spettacolare tra lottarmatisti e apparato repressivo statale. Giocata ormai tutta sullo scenario dei mass-media, favorita dal convergente interesse dello Stato e dei lottarmatisti a «gonfiarne» la portata, la lotta armata fa parte da tempo dello spettacolo ufficiale del regime, che vi trova continui motivi di ulteriore legittimazione. Tutto ciò favorisce il processo di «totalitarizzazione» indolore dello Stato, il quale può così contare più facilmente sul consenso di gran parte dell'opinione pubblica, artatamente terrorizzata.

* * * * *

Dalla difficile situazione generale non dobbiamo trarre motivi di sconforto e di esasperato pessimismo, nemmeno per quanto concerne la necessaria ripresa della mobilitazione anti-istituzionale per riaffermare nella coscienza popolare il significato profondo della verità – quella vera – in contrasto con la «verità» di Stato. Sarebbe profondamente errato giudicare questa battaglia un fatto di retroguardia, da reduci del '69 o giù di lì: la posta in gioco è ben più

grande che la pur significativa verità su di un episodio di terrorismo di Stato, vecchio di 11 anni. E' in gioco la capacità del movimento d'opposizione di inchiodare il Potere alle sue responsabilità, quali il Potere era stato costretto implicitamente ad ammettere otto/nove anni fa': non dimentichiamoci infatti che con la scarcerazione di Valpreda il regime toccò il più alto livello di discredito. Il Potere, da parte sua, non se l'è dimenticato.

Se è vero che il «caso Valpreda» è solo uno dei tanti processi politici che si celebrano oggi in Italia contro militanti di sinistra, sarebbe errato non coglierne la specificità rispetto a tutte le altre vicende repressive di questi anni. Più di ogni altra vicenda politico-giudiziaria, *l'affaire* strage di Stato è un dito puntato nella piaga della criminalità e dei perversi meccanismi di funzionamento del potere. Parimenti, l'assassinio di Pinelli, pur seguito da decine di assassinii da parte delle forze dell'ordine, conserva un suo valore simbolico tutto particolare – per la riconosciuta figura morale della vittima, per il luogo e le circostanze dell'assassinio, per le indecenti e contraddittorie menzogne propalate dal Potere sul suo conto.

Le decine di manifestazioni pubbliche (spesso caratterizzate dalla presenza di Valpreda) che si stanno tenendo in tutta Italia in queste settimane confermano che ancora una volta, su una battaglia importante per tutto il movimento rivoluzionario, sono gli anarchici a muoversi per primi e con decisione. Quasi tutte le numerose organizzazioni marxiste che dieci anni fa' parteciparono alla campagna contro la strage di Stato, oggi sono scomparse o – peggio ancora – sono rifluite intorno alle istituzioni. Altre organizzazioni verbalmente «ultrarivoluzionarie» sono state spazzate via, prima ancora che dalla repressione statale, dalla loro inconsistenza. In questo contesto, la mobilitazione di cui il movimento anarchico si è fatto promotore assume un notevole significato, soprattutto per la sua estensione e capillarità. Da Alessandria a Trieste, da Forlì a Cosenza, nei piccoli centri come nelle metropoli è l'iniziativa cosciente e coordinata degli anarchici a denunciare la criminalità del Potere, a richiamare centinaia di persone in ogni località alla discussione e all'impegno di lotta, a riaffermare l'esigenza di una ripresa decisa dell'attività rivoluzionaria in campo sociale.

Paolo Finzi

CORREVA L'ANNO 1969...

Ripercorrendo le pagine del bollettino della *Crocenera Anarchica* (di cui uscirono 9 numeri dal giugno 1969 all'aprile 1971) si ha solo un'idea parziale del notevole lavoro svolto da questo comitato. Nata con grande tempestività, la Crocenera dovette subito occuparsi della montante manovra antianarchica che proprio nei primi mesi del 1969 muoveva le prime mosse. Nel primo numero (giugno 1969) la C.N. prende le difese dei compagni anarchici arrestati per le bombe del 25 aprile alla Stazione centrale e alla Fiera Campionaria di Milano. Non si limita però solo a questo, ma con lucidità mette in guardia i compagni contro la manovra che si sta attuando e su quelle bombe abbozza una prima riflessione: *«La tecnica usata in tale occasione ricorda con troppo precisione tutto quanto è stato commesso in passato per stornare l'attenzione dell'opinione pubblica da fatti ben più importanti. Nel 1945 la polizia creò a Roma il fascio clandestino romano per potersene servire il giorno che Roatta doveva sparire dalla sua cella d'ospedale. Ed a Milano le bombe scoppiano nel 1969 proprio...»*

I segni che qualcosa stava per accadere erano molteplici. Alcuni attentati compiuti a Palermo in aprile e in maggio da un gruppo di giovani fascisti contro una chiesa, contro stazioni di polizia e di carabinieri, contro una caserma dell'esercito, contro il carcere dell'Ucciardone, avvaloravano le tesi più pessimiste:

«Per quanto emozionalmente squilibrati siano i neo-fascisti non siamo tanto ingenui da credere all'improvvisa contemporanea follia di sette di loro. Evidentemente le loro azioni facevano parte di un piano. Che dei fascisti colpiscano degli obiettivi «anarchici» si può spiegare solo con l'intento di: 1) suscitare la psicosi dell'attentato sovversivo per giustificare la repressione poliziesca e l'involuzione autoritaria; 2) gettare discredito sugli anarchici (e, per estensione, sulle forze di sinistra). Essenziale per ottenere il secondo risultato e utile anche per il primo è di fare qualche ferito innocente o meglio ancora (ma più pericoloso) qualche morto.

Se l'idea sia venuta spontaneamente allo squallido gruppetto palermitano o se invece facesse parte di un piano più vasto, fascista o genericamente autoritario, non lo sappiamo ancora (ma da come vanno le cose da qualche tempo siamo propensi alla seconda).

Comunque i fascistelli hanno probabilmente, com' è loro esibizionistico costume, cominciato a vantarsi in giro della loro gesta un po' troppo così che, dopo un po' di tempo erano in tanti a saperlo a Palermo, che anche la Questura non ha più potuto fingere di non saperlo e ha dovuto, per salvare la faccia, smettere di «cercare» i colpevoli tra gli anarchici ed arrestare i miserabili provocatori fascisti. Così il gioco a Palermo non è riuscito.

I giornali pubblicarono un trafiletto il primo giorno (che differenza dal rilievo dato ai fatti di Milano!).

Quanto è successo a Palermo, conferma quello che dicevamo subito dopo gli odiosi attentati del 25 aprile a Milano *(Fiera e Stazione)*: gli attentatori non sono tra noi. *E l'insistenza della polizia ad arrestare e a fermare gli anarchici ci fa sospettare cose gravi.»*

Nel numero 2 di agosto l'analisi si spinge più a fondo:

«Dove vige un regime autoritario, alla vigilia della venuta di qualsiasi importante uomo di stato vengono effettuati dei controlli particolari, teste calde, sediziosi ed anarchici vengono trattenuti dalla polizia chi per accertamenti, chi per pretesi crimini: tutti per precauzione.

Ci si domanda allora, in questo terribile 1969 chi diavolo sta arrivando in Italia.

Non ragioniamo certo come coloro che pensano (e spargono la voce) ad un colpo militare alla greca. I sostenitori di questa teoria, apologeti dello stato di fatto, paiono non temere e non prendere in considerazione con più modestia cose ed avenimenti che chiariscono come in Italia il «colpo di Stato» è già stato attuato in maniera più italiana e consona allo stato di cose.

Costoro, pronti ad appoggiare governi del tipo di quello che ha sulla coscienza Battipaglia, con falso pericolo cercano di stornare l'attenzione dai veri problemi; problemi che attendono ed esigono un chiarimento immediato e nella logica e nel fatto.
Nè, d'altronde, il buon senso, la logica ed il sapere politico dicono che «un colpo di stato si aspetta»: ma è con l'attenzione, la tenacia ed il lavoro quotidiano che lo si evita. (...)

In concreto, se la vita politica italiana, soprattutto in quest'ultimo anno, non è un universo di oggetti ed avvenimenti l'uno esterno all'altro, dobbiamo considerare come particolarmente grave e significativo l'arresto dei quattro anarchici accusati di aver messo il 25 aprile (!) due bombe, l'una alla Fiera, l'altra alla Stazione Centrale.

I fatti sono noti: il 25 aprile esplodono due bombe in luoghi affollati contro obiettivi e con una tecnica che neppure l'imbecille più sfrenato potrebbe definire «da lotta sociale».

Gli anarchici hanno subito pensato: «attentati da manuale del perfetto provocatore»; altri hanno visto addirittura la mano di un corpo speciale della polizia.

Nessuno ha pensato seriamente agli anarchici o alla sinistra extraparlamentare.

Ma la polizia e la stampa parevano ed erano preparate ad un avvenimento del genere; un avvenimento del genere era caldeggiato da un governo *i cui problemi di* introspezione *non commuovevano più*

nessuno, doveva essere utilizzato come degna conclusione che durava da mesi, campagna di odio, false notizie, false fotografie, deformazioni e provocazioni. Da troppi mesi si parlava di teppismo anarcoide, di violenze inaudite in piazza, di manifestazioni che degeneravano nel sangue per colpa di elementi anarcoidi o neoanarchici. Si parlava anche, non senza indignazione, della povera polizia indifesa, di distruzione dei beni nazionali, della patria e della famiglia.

Governo e stampa affine *ricominciavano a parlare della violenza della piazza; di questa violenza voluta da pochi e dalla quale anche i buoni sudditi si stavano facendo traviare.*

Questo governo che aveva Avola, Battipaglia e l'Italia tutta sulla coscienza *parlava ancora di violenza senza chiarire da dove questa violenza venisse.*

Battipaglia non era lontana: l'assassinio di due innocenti da parte della «inerme» polizia doveva essere controbilanciato da nefandezze di stampo anarchico.»

Proprio pochi giorni prima delle bombe del 12 dicembre nel n. 4 del bollettino la Crocenera accentua i suoi appelli, purtroppo rimasti inascoltati: *«La repressione si allarga, dagli anarchici a tutta l'opposizione extra-parlamentare (per ora). Chissà se adesso i dilettanti della rivoluzione si accorgeranno di quanto andiamo dicendo da mesi: l'arresto degli anarchici era solo una delle prime mosse di una più vasta manovra repressiva?»*

Ed è così che purtroppo si compie la prevista strage:

«La strage di Pz. Fontana non ci è giunta del tutto inattesa. Da tempo prevedevemo e temevamo un attentato sanguinario. Era nella logica di fatti. Era nella logica dell'escalation provocatoria iniziata il 25 aprile. Per giustificare la repressione, per seminare la giusta dose di panico, per motivare la diffamazione giornalistica e scatenare l'esecrazione pubblica ci voleva del sangue. E il sangue c'è stato. Purtroppo avevamo visto giusto. Purtroppo, come avevamo previsto, la repressione mascherata da «democratica» tutela dell'ordine contro gli opposti estremismi ha continuato la sua marcia. Solo noi anarchici sembravamo accorgercene. Per mesi abbiamo gridato nelle piazze, scritto sui muri, sui manifesti, nei volantini, ripetuto nei nostri giornali che era solo l'inizio. E sulle piazze ci ritrovavamo soli, manganellati, picchiati, denunciati e per di più ignorati dai marxleninisti, dal M.S. e dagli altri «neo-rivoluzionari», i quali ritenevano di avere cose più importanti di cui occuparsi, ben lieti in fondo che polizia magistratura stampa se la prendessero con gli anarchici. Poi, come avevamo previsto, la repressione si è estesa, con migliaia di denunce a operai, centinaia di fermi, perquesizioni ecc. Per la prima volta a Milano è stato violentemente impedito un corteo del Movimento Studentesco (quelli anarchici erano sempre stati dispersi brutalmente... Ma anche un cieco avrebbe potuto capire cosa stava succedendo e sembrava che anche i giovani dilettanti della rivoluzione marxleninista cominciassero finalmente a capire. E invece no. Eccoli a gridare – facendo coro con la sinistra parlamentare, ben altrimenti interessata – che la repressione non passerà. *Come se la repressione non fosse già passata, come se fosse normale routine democratica tutto quello che da qualche mese sta succedendo, come se fosse normale routine democratica che i fermati dalla polizia «cadano» dal 4° piano della questura e diecimila operai vengano denunciati e decine di militanti di gruppi extraparlamentari vengano incriminati e condannati rispolverando i famigerati articoli 270-71-72 del codice fascista... Come se fosse normale routine democratica che per degli attentati scopertemente reazionari vengano immediatamente accusati gli anarchici (cf. dichiarazione del poliziotto dr. Calabrese) e fermati, interrogati* **588** *(cinquecentoottantotto!) militanti della sinistra extraparlamentare e* **12** *fascisti (rilasciati per primi dopo essere stati trattati con ogni riguardo)... A quanto pare i nostri scientificissimi «cugini» marxisti riconoscono la repressione ed il fascismo solo quando porta il fez (e solo, naturalmente, quando li colpisce direttamente).»*

Da quel momento la Crocenera intensifica la sua attività di controinformazione fornendo un valido appoggio alla campagna politica per la liberazione di Valpreda e per accusare gli assassini di Giuseppe Pinelli. Nel n. 6 del maggio 1970 il bollettino registra i progressi di questa campagna:

«Milano, 24 Marzo: due-tremila persone in piazza a manifestare per Pinelli e Valpreda. Tremila persone alla manifestazione degli anarchici, nonostante le minacce fasciste e la vigliaccheria del movimento studentesco. 25 Aprile: due-tremila persone alla manifestazione-processo popolare contro lo stato italiano. E' un bel successo, un successo inesperato: la prova che, per lo meno a Milano, la provocazione, la calunnia, la persecuzione non sono riuscite a screditarci ed intimorirci. In settembre-ottobre eravamo poche decine a manifestare sulle piazze. Oggi, dopo la più grave delle provocazioni – le bombe del 12 dicembre – siamo molte centinaia. La nostra risposta immediata ed energica ha saputo ritorcere la situazione contro i veri responsabili, contro i mandanti, contro i complici, contro fascisti e socialdemocratici, poliziotti e magistrati. Superando l'angoscia, la paura, lo sgomento, abbiamo saputo ritorcere contro lo stato l'assassinio, la diffamazione, la repressione. Il merito, naturalmente, non è stato solo nostro, ma anche e soprattutto della fermezza con cui il movimento operaio ha respinto la provocazione, della paura che ha preso PCI e PSI spingendoli ad intervenire ad alto livello, ecc. Cioè il clima politico non è stato quello sperato dagli infami provocatori e la repressione non è potuta proseguire fino alle sue estreme conseguenze. La manovra che si spinge tanto avanti (piazza Fontana, Pinelli) ed è poi costretta a fermarsi a metà strada può essere ritorta contro i provocatori-repressori.»

Gran parte del lavoro della Crocenera da quel momento viene ripreso e ampliato dal movimento anarchico, anche le notizie pubblicate sul bollettino trovano spazio nei giornali del movimento: *«Questo bollettino Crocenera (n. 9) esce con un certo ritardo e, come si vedrà, un po' ridotto nel contenuto e meno curato nella forma. Questo poichè la divulgazione di fatti e notizie di carattere più generale possono trovare un maggiore spazio e tempestività sui nostri giornali (Umanità Nova, L'Internazionale, A-Rivista Anarchica) e rende quindi superfluo l'impiego di questo bolletino per tali scopi.»*

Esaurita dunque la sua funzione di stimolo, la Crocenera decide, nell'ottobre 1972, di sciogliersi mentre la continuazione dell'attività antirepressiva viene gestita in prima persona da organismi di diretta emanazione del movimento anarchico organizzato. ■

CROCENERA ANARCHICA

A Madrid, nel 1964, la polizia arresta un giovane scozzese, giunto appositamente dall'Inghilterra per organizzare un attentato contro il dittatore Franco. Il giovane ha solo diciotto anni, essendo nato nel 1946 a Glasgow, ed è cresciuto nel clima di dura lotta proletaria esistente nel capoluogo scozzese, dove molti minatori continuano da decine di anni a tenere in vita le tradizioni del socialismo libertario. Stuart Christie – così si chiama il giovane anarchico – viene condannato a venti anni di galera dalla corte marziale sotto l'accusa di «banditismo e terrorismo», prima ancora che l'attentato possa essere tentato. Dopo tre anni di detenzione al Carabanchel, il famigerato carcere madrileno, ed in altri reclusori franchisti, Christie viene liberato nel settembre del 1967, in seguito alle forti pressioni dell'opinione pubblica inglese. Tornato libero a Londra, insieme ad altri compagni fonda l'«Anarchist Black Cross» (Croce Nera Anarchica), un'organizzazione specifica per aiutare i detenuti politici anarchici nelle galere franchiste, tramite l'invio di generi di prima necessità, la pubblicazione dei loro documenti pervenuti clandestinamente, la costante attenzione a tutte le manovre repressive dell'apparato poliziesco del Caudillo. I precedenti storici non mancano.

Già nel 1907 i profughi politici russi avevano organizzato una Croce Rossa Anarchica (più tardi divenuta Croce Nera Anarchica) con lo scopo di aiutare i compagni imprigionati nelle carceri zariste. Dopo la rivoluzione russa del 1917, in cui ebbero tanta parte, gli anarchici si trovarono ad affrontare la repressione bolscevica, che certo non fu meno sanguinaria di quella degli zar deposti; così gli anarchici sfuggiti alle persecuzioni dei nuovi dittatori «rossi» cercarono in ogni modo di comunicare e di aiutare i militanti detenuti, a volte internati nei famigerati campi di lavoro siberiani. La solidarietà internazionalista degli anarchici raggiunse, nel periodo fra le due guerre mondiali, anche le vittime politiche in Italia, in Germania, e soprattutto in Spagna.

A Milano, nei primi mesi del 1969, con quasi involontaria tempestività, sorge la CROCE NERA ANARCHICA che mutua il nome dalla Black Cross ed intende affiancarsi ad essa ma che subito si trova a dover operare «in casa». Infatti proprio in quell'epoca iniziava con gli attentati fascisti del 25 aprile (alla Fiera Campionaria ed alla Stazione Centrale di Milano) e con l'arresto di alcuni giovani libertari, la manovra anti-anarchica di provocazione-calunnia-repressione, che doveva culminare sempre a Milano il 12 dicembre dello stesso anno (con la «strage di stato» di Piazza Fontana). Così all'azione pro-Spagna dapprima si affianca, poi la sostituisce quasi completamente l'azione anti-repressiva in Italia, non solo con l'invio di denaro agli arrestati, ma anche e soprattutto con l'organizzazione di manifestazioni di vario genere per sensibilizzare l'opinione pubblica, con la pronta e precisa risposta data alle calunnie diffuse dalla polizia e dai suoi portavoce. La pubblicazione di un bollettino interno del movimento anarchico, di cui sono usciti nove numeri, ha permesso periodicamente ai compagni interessati di conoscere notizie sulla repressione anti-anarchica e sulle attività della «Croce Nera Anarchica» stessa.

In questa diversificazione di attività (controinformazione interna ed esterna al movimento anarchico), oltre che in maggior dinamismo e tempestività, la «Croce Nera Anarchica» si differenziò dal «Comitato Nazionale Pro Vittime Politiche» (CNPVP), con cui peraltro collaborò fraternamente; quest'ultimo organismo opera da una ventina d'anni in Italia, ma, per sua natura, si limita ad aiutare materialmente gli anarchici incarcerati.

Il lavoro specifico della «Croce Nera Anarchica» si è dimostrato particolarmente utile dopo gli attentati di Milano e Roma del 12 dicembre 1969, che hanno provocato l'accentuarsi della repressione. Il contatto con gli avvocati difensori dei molti compagni incarcerati, i comunicati e le conferenze-stampa sono stati i principali momenti dell'attività «esterna» di questa organizzazione, che ha così contribuito, fra l'altro, a sconfiggere la campagna di calunnie contro Giuseppe Pinelli, scatenata dalla polizia e dalla stampa di regime subito dopo la sua morte. In questo contesto, la «Croce Nera Anarchica» ha bloccato sul nascere un tentativo poliziesco di coinvolgere Pinelli in un traffico d'Armi con la Resistenza greca, smentendo categoricamente, prima ancora che fossere diffuse ufficialmente, queste voci, cosicché questa ennesima provocazione fu subito fatta rientrare. Contemporaneamente la «Croce Nera Anarchica» ha curato la pubblicazione del libro «Le bombe dei padroni» (luglio 1970), organizzando anche la distribuzione, in molti centri grandi e piccoli, del filmato su Pinelli, realizzato dal Comitato dei cineasti contro la repressione; ha inoltre organizzato il viaggio e le conferenze tenute in molte città italiane dal compagno anarcosindacalista Miguel Garcia Garcia (novembre-dicembre 1970), appena rilasciato dopo vent'anni trascorsi nelle carceri franchiste.

Dopo aver proseguito la sua opera per tutta la campagna di controinformazione e di lotta contro la «verità» di Stato e per la scarcerazione di Valpreda e compagni, proprio in prossimità del raggiungimento di questo obiettivo la CROCENERA ANARCHICA si scioglie, passando a tutti gli effetti la mano al movimento anarchico ed ai suoi organi. Nelle pagine che seguono ripercorriamo il ruolo svolto dalla C.N.A. soprattutto nel suo primo anno, il 1969, attraverso la riproposizione di brani dal suo bollettino – ormai introvabile anche negli archivi (una collezione completa è disponibile in lettura presso il Centro studi libertari «Giuseppe Pinelli», viale Monza 255, 20125 Milano – tel. 02/2574073).

la società della crisi

Due fatti di grossa attualità che hanno coperto le prime pagine dei giornali ed occupato gran parte dei telegiornali e dei notiziari radio in questi ultimi mesi sono: lo scandalo dei petroli e la sciagura del terremoto in Irpinia. Credo sia interessante cercare di interpretare le reazioni dei cittadini e degli organi di informazione di massa nei confronti di questi due fatti che sono particolarmente esemplari e significativi di una crisi ormai diffusa capillarmente in ogni aspetto e livello della vita sociale.

Lo *scandalo* dei petroli, che ha visto protagonisti i «soliti» uomini politici, alti ufficiali della Guardia di Finanza, petrolieri più o meno grandi ed importanti; lo *scandalo* delle bollette IVA; lo *scandalo* della mancata tempestività nei soccorsi alle popolazioni terremotate; lo *scandalo*... Si trata di una parola ormai entrata nel vocabolario di tutti i cittadini italiani, sempre accompagnata dall'altra parola «crisi». Ma gli scandali, la crisi non sono più ormai unicamente attributi del palazzo, sono diventati gli accompagnatori abituali della provincia. Il malcostume e il malgoverno (meglio sarebbe dire «la pratica di governo») sono ormai diffusi capillarmente, sono sotto gli occhi di tutti coloro che possono vedere, di tutti coloro che vogliono vedere e pensare. Numerosi sono infatti gli esempi che avvalorano questa tesi, troppo lungo l'elenco dei «piccoli scandali» di provincia per essere steso e completato.

Nonostante ciò la situazione non muta. Nel momento in cui lo sfascio delle istituzioni sembra totale, nel momento in cui gli stessi uomini politici di professione parlano di «moralizzazione» della vita politica (ma chi moralizza gli amorali, forse un amorale stesso?); nel momento in cui il maggior quotidiano italiano scrive in prima pagina (a proposito del terremoto) «Le vie dei soccorsi al Sud sono infinite. Partono da Milano non passano per lo Stato» (*Corriere della Sera* del 23 nov. 80); nel momento in cui tutti i «fedeli servitori dello stato» lamentano il distacco sempre maggiore che vi è tra paese civile ed istituzioni, nonostante ciò, tutto apparentemente continua come prima, niente viene a turbare il diffuso assistenzialismo. Anzi forse mai come ora lo Stato e forte, nonostante l'aumento delle astensioni alle elezioni, il clown Pannella, i manovali dell'omicidio-suicidio delle B.R. e del partito armato. La realtà è probabilmente riassumibile in un concetto: il passaggio da una crisi del sistema ad un sistema della crisi.

La nostra società è fondata sul-

lo spettacolo, sulla capacità di recitare, in cui chiunque, per potere propagandare se stesso e/o i suoi ideali, deve stupire inventando sempre qualche cosa di nuovo, di diverso, a volte persino qualche cosa di «alternativo», non solo continua a sopravvivere con i suoi privilegi istituzionalizzati, colle sue angherie e violenze, ma anzi si ripropone come ineluttabile e fondamentalmente immutabile. Una domanda è a questo punto legittima. Perché?

Credo che ci siano due livelli diversi, ma complementari, di risposte. La prima ragione consiste nel fatto che lo scandalo, la crisi sono ormai «mal comune», sono cioè pratica quotidiana non solo del Palazzo, ma di tanti cittadini. Troppi ormai sono i corrotti, seppur a livelli diversi. Per un lavoro, per una pensione, per una raccomandazione, per una casa, per una tomba in cimitero, per tutto , è necessario avere l'amicizia giusta, la conoscenza adeguata. Noi stessi, senza falsi pudori, viviamo a volte in queste appendici del Palazzo, noi stessi probabilmente almeno una volta siamo stati corruttori e/o corrotti. Questa constatazione non ci ha comunque portato alle conclusioni cui sono arrivati la maggioranza dei cittadini, poiché noi vogliamo, e lo vogliamo profondamente, mutare noi stessi mutando questa società. In questo modo, anche se non solo in questo, si spiega il perché un partito come la D.C. possa dopo trentacinque anni governare ancora con una maggioranza vasta e difficilmente riducibile. Inoltre bisogna considerare che i livelli materiali si sono decisamente alzati in questi ultimi trentacinque anni e la gente si è adagiata su di essi senza interrogarsi sull'opportunità di una qualità diversa della vita.

Un secondo livello di spiegazione consiste probabilmente nell'analizzare in che modo e in che misura vi è realmente un distacco tra il paese e le istituzioni. Anche in questo caso credo vi sia un elemento che riassume probabilmente una situazione di trapasso: stiamo infatti vivendo il passaggio da uno Stato rappresentativo a uno Stato rappresentato. Infatti se da una parte vi è una disaffezione reale tra i cittadini e la «politica», tra l'uomo qualunque e il politico di professione (e i sintomi sono evidenti a tutti), vi è però un cercare, da parte degli individui, un rapporto diretto con lo Stato, soprattutto, nel caso degli ultimi avvenimenti particolarmente evidente, con il presidente della repubblica che rappresenta, agli occhi della gente, la faccia pulita delle istituzioni. Non solo ma il suo intervento nei confronti di alcuni problemi della società (quello con i controllori di volo, l'appello e la «tirata d'orecchie» alla classe politica dopo il terremoto, il discorso di fine d'anno sui corrotti, ecc.), pone chiaramente un nuovo modo relazionale tra individui ed istituzioni. Ovviamente non si tratta qui di sopravvalutare il ruolo di Pertini, ma è innegabile che qualche cosa sta mutando nei rapporti tra cittadini e Stato.

Lo Stato, infatti, una volta apertasi la falla che ha allontanato da sé parte della fiducia, manifestatasi con l'aumento delle astensioni e in altri modi, con gli aiuti volontari e diretti ai terremotati, ecc., cerca in tutti i modi di riconquistare quella parte di credibilità che ha compromesso nella pratica politica di questo periodo.

In questa situazione di distacco tra cittadini ed istituzioni considerate corrotte od inefficienti, vi è purtroppo un rafforzamento dell'espressione più carismatica e quindi autoritaria, permeata di un profondo senso religioso, di uno Stato che sempre più si rivolge direttamente, senza mediazioni e nella sua globalità (il nuovo «leviatano») al cittadino tanto da diventare la sua coscienza e il suo super-io. La «moralizzazione» non è altro, in quest'ottica, che il tentativo da parte dei partiti, di contrastare il crescente distacco nei loro confronti da parte dei cittadini, e di arrestare una tendenza in atto di imporsi da parte di un nuovo Stato nascente, meno «politico», più efficiente, più tecnico e burocratico, ma più potente. Nella crisi diffusa, nell'assuefazione totale, nella pratica quotidiana dello scandalo, nella sfiducia totale in un mondo diverso, lo Stato rappresenta il momento di unione e di coesione, rappresenta l'indispensabile sicurezza, soprattutto psicologica, e pertanto esso si ripropone come indispensabile proprio nella sua forma più totalizzante. Unitamente alla Chiesa svolge la medesima funzione di unità politica e spirituale che, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, permise l'avvento del medioevo e quindi del feudalesimo.

Credo che solo in questo modo si possano spiegare i due nuovi fenomeni che si stanno producendo: dallo sfascio dello stato al bisogno dello stato, dalla crisi della chiesa al bisogno di chiesa. Ma proprio nel momento del trionfo della massima autorità noi dobbiamo trovare la forza di diffondere la nostra capacità utopica ed immaginaria per poterci incamminare verso l'orizzonte.

Francesco Codello

ma napoli trema ancora

Dopo poco più di due mesi da quel tragico 23 novembre 1980 il ricordo del terremoto sembra farsi più labile i suoi contorni paiono sbiaditi. Le emozioni, le paure, la costernazione, i sentimenti di solidarietà, così forti all'indomani della tragedia, sembrano dileguarsi come la prima nebbia in autunno. Anche i grandi mezzi di comunicazione non ne parlano quasi più, la grande stampa relega le poche notizie nelle pagine interne; se si ritorna su quanto è accaduto lo si fà solo con toni strappalacrime e con accenti pietistici. Anzi sul dopo terremoto e sulla ricostruzione, sulla gestione dei fondi stanziati, sulla spartizione di tanti miliardi, sulle lotte a coltello tra opposti gruppi di potere il silenzio è d'obbligo, in modo che la piovra dai mille tentacoli del sistema di potere nel sud possa «lavorare» meglio, aumentando la sua forza e la sua capacità di penetrazione. A scorrere un po' tutti i giornali pare che la situazione nelle zone terremotate sia tornata alla normalità e quindi quella operazione di rimozione di tutto ciò che causa fastidio e dolore può essere felicemente condotta in porto. E poi si tratta sempre del profondo sud, «dell'altra Italia», di zone cioè considerate di peso all'economia e allo sviluppo del paese. Quindi della loro sorte non c'è da preoccuparsi più di tanto.

In realtà le cose stanno diversamente: solo ora comincia a delinearsi la gravità del disastro e ci vorrà ancora del tempo, occhi bene aperti e disponibilità a capire per valutare totalmente la sua portata. Il piano di sgombro previsto da Zamberletti («l'arretramento a valle») è in parte fallito, i legami con la terra sono troppo forti, i più sono rimasti per recuperare quanto era recuperabile, per badare alla terra e alle bestie. Altri hanno preferito emigrare o in paesi europei o addirittura oltreoceano. Lo stato con «generosità» ha pagato loro il biglietto, di sola andata sia ben chiaro, per la destinazione prescelta. Da così lontano, anche se può sembrare paradossale, hanno maggiori speranze di tornare in un futuro più o meno lontano, ritrovando magari, in piccolo, la comunità del proprio paese, e il calore dell'ambiente perso sotto le macerie. E' segno tutto questo di una profonda atavica sfiducia nello stato: diffidenza storicamente giustificata, umanamente comprensibile e leggittima da ogni punto di vista. Uno stato estraneo ed ostile che si ricorda di queste genti quando c'è da far pagare loro le tasse, quando c'è da mandare i giovani sotto le armi e quando c'è bisogno di manodopera a basso prezzo in altri punti del paese. Uno stato che anche in stato di calamità manda nei paesi colpiti prima i suoi ministri e i suoi rappresentanti, poi i suoi generali infine i soccorsi male organizzati. Uno stato che si preoccupa di impedire e di bloccare ogni iniziativa autonoma, tendente allo sviluppo di queste zone, e che tiene legata a sé, totalmente dipendente, grazie al sistema delle pensioni, che concede con la mediazione dei notabili locali veri e propi padroni assoluti legati a doppio filo a pratiche cammoristiche che neanche in queste occasioni vengono meno, anzi, sembrano rafforzarsi proprio nel dolore e sulla miseria dei tanti.

Situazione forse peggiore a Napoli, dove il cuore della città è completamente sconvolto. Il centro storico è in parte pericolante e sgombrato in parte puntellato. Ciò vuol dire che è stato colpito a morte il piccolo commercio, il piccolo artigianato e tutta quella economia sommersa che rappresentava l'unica risorsa economica di migliaia di famiglie. Qui ogni casa era un piccolo laboratorio, ogni basso una piccola officina. Sempre in questa zona della città esistevano decine e decine di piccole fabbriche i cui prodotti giravano il mondo. Tutto ciò è stato spazzato via dal terremoto. Anche a Napoli come in Irpinia lo stato ha cercato «di alleggerire» la città, ma anche quì c'è stato un mezzo fallimento, una parte si è «arrangiata» rifiutando l'esodo perché sanno che in città ci sono ventimila alloggi sfitti che le autorità non vogliono toccare, per non diventare impopolari e non pregiudicare i loro successi elettorali, in parte perché si è organizzata dando vita ad un movimento spontaneo di occupazione di case senza precedenti riversandosi sulla 167 nella periferia più prossima di Napoli e sulle scuole della città. Anche a Napoli si stà riversando una pioggia di miliardi: e proprio perché nessuno vuole rinunciare a una fetta di tale torta si parla di apertura al PCI nella giunta regionale, in cambio di un ingresso della DC in quella comunale a Napoli. Intanto la città è sempre più frequentemente percorsa dai cortei dei terremotati che si sono aggiunti ai senzatetto. Unica nota stonata, i fasci: questi, mentre fino alla tragica domenica di Novembre guidavano i senzatetto in funzione di «capopopolo» sono spariti, tranne che nei primi giorni di occupazione della 167 con provocazioni più o meno grosse, senza per altro sortire molto effetto. Un'altra Reggio Calabria? E' possibile, come è possibile che lo spirito di «adattamento» del napoletano si adatti e riprenda nella sua precarietà «quell'economia del vicolo» che è saltata. Rimarebbe il problema delle scuole occupate, della camorra, sempre più spregiudicata intraprendente e tollerata, ci sarebbero, ancora, tanti altri interrogativi che rendono la situazione assolutamente instabile e sempre in evoluzione per cui, a voler guardare attentamente le cose si rischierebbe di rimanere seduti solo in poltrona e in ogni caso riuscire a far luce in questa situazione significherebbe «Acchiappa cinche nummere 'o banch'lott'».

Centro redazionale della provincia di Napoli

La sottoscrizione pro-terremotati, lanciata dai compagni di Napoli e dintorni all'indomani del sisma del 23 novembre, è chiusa. Il relativo resoconto è stato (e in parte verrà) pubblicato sul settimanale Umanità Nova, *dove pure sono apparsi articoli di cronaca e di bilancio critico dell'esperienza fatta dai «volontari» anarchici all'opera nelle zone terremotate. Tutto sommato, nonostante l'impegno dei compagni, non è stato possibile fare molto ed anche la cucina da campo preannunciata sullo scorso numero alla fine non ha visto la luce. Resta comunque il fatto che a Lioni ed in altre località terremotate i primi soccorsi tempestivamente approntati dagli anarchici sono arrivati prima di quelli statali.*

SPAGNA SENZA ILLUSIONI

«Secondo me, uno dei problemi più gravi che oggi l'anarchismo deve affrontare è quello di arrivare ad una chiarificazione delle posizioni che gli permetta di *precisare l'ambito nel quale deve svilupparsi.*» (1) Nell'articolo da cui è stato tratto il brano riportato, Jacas menziona due fattori come cause di questa incapacità, da parte dell'anarchismo, di individuare l'ambito in cui deve crescere. Da un lato l'influenza della terminologia e degli schemi marxisti e dall'altro il predominio, in un determinato periodo storico, dell'anarcosindacalismo (la CNT) rispetto al movimento libertario. Nell'articolo, l'autore sostiene che gli anarchici non sono economicisti e successivamente «ripara» il torto, il malinteso della confusione creata tra lo specifico (l'intervento nel movimento operaio) e il generico (l'anarchismo). Confusione che regna soprattutto nell'ambiente libertario spagnolo, in cui era apparso naturale, da tempo, definire la federazione dei gruppi anarchici (FAI) come «l'organizzazione specifica». Esiste evidentemente, al di là della problematica teorica e delle sue implicazioni logiche nella realtà d'ogni giorno, una reale e spossante carenza di delimitazione dello spazio d'intervento dell'anarchismo, in generale, ed in Spagna in particolare.

L'anarchismo spagnolo, dopo il 1939, non ha avuto, ad eccezione dei gruppi militanti contro il regime fino al 1970 all'incirca, neppure una solo immagine di propaganda conosciuta al di fuori del campo accademico, in cui si studiava la storia o la filosofia recente del nostro paese. Dopo la «liberalizzazione» formale dal franchismo (la democrazia) l'intervento dell'anarchismo spagnolo si è accentrato esclusivamente (salvo rare eccezioni individuali) nel campo del sindacato anarcosindacalista, col quale ha condiviso, tra l'altro, gli errori cui facevamo riferimento. (2) Dove forse l'anarchismo ha avuto una presenza come tale, per quanto sempre piena di errori, è stato nella sua lotta (che però non è andata oltre le semplici e insufficienti campagne propagandistiche) contro la repressione e le carceri.

Cercheremo di individuare alcune delle cause che han fatto assopire l'anarchismo spagnolo. E' purtroppo chiarissima l'inesistenza di una «educazione» (non intesa come lezione, bensì come frutto di discussione, confronto e dibattito) anarchica dopo gli anni '40 in questo paese. Ad eccezione dell'opposizione borghese nazionalista (basca e catalana) non esiste in Spagna, neppure formalmente, alcuna opposizione se non quella che viene covata nel marxismo. Nessuno può negare che in questo paese la prima letteratura (per così dire) di opposizione politica che appare in contrapposizione al franchismo è quella marxista, in tutte le sue varianti. Persino dei gruppi che alcuni anarchici han voluto «recuperare» hanno utilizzato e pubblicato materiale marxista. Ciò non impedisce che interventi concreti o individui sfuggano alla «etichettatura» tanto in auge nei primi istanti democratici o nei rantoli del franchismo. Anche questo è un errore che tutti dovremmo correggere: il vizio di etichettare in modo assoluto l'atteggiamento ed il comportamento di uomini e gruppi. Ciò, a volte, ha fatto sì che per la semplice etichetta non si accettassero atteggiamenti davvero rivoluzionari.

Uno dei grandi assenti è stato l'uomo, l'individuo: credo che anche in questo si constati l'influenza marxista. Per una curiosa, eccessiva concezione dell'uguaglianza tra tutti, si sono represse tutte le possibilità d'esistenza di vere individualità che potevano esprimere con la loro persona e coi loro atteggiamenti tutto ciò che risulta fugace ed etereo in un clima che vorrebbe conferire, in modo demagogico ma non effettivo, il potere decisionale e di intervento ad un solo soggetto: la massa. Di ciò hanno approfitato i camaleonti politici lanciati in una corsa sfrenata per il potere (condividere il potere anche dall'opposizione) che sono riusciti a fare in modo che sia sempre più accettata (non messa in discussione) la professionalizzazione della politica. A ciò ha contribuito anche un'errata interpretazione del concetto di politica di molti che passano per anarchici.

Mai come ora la delega del potere decisionale da uno ad altri è stata tanto istituzionalizzata. Sempre di più, per la conservazione della democrazia borghese, si concede ai politici la possibilità assoluta di decidere. Fino al punto che ultimamente non solo si parla, per giustificare il tutto, della necessità di «stabilizzare» la democrazia, ma i mezzi di comunicazione parlano già della necessità di stabilizzazione dei grandi partiti. La separazione tra l'apparato statale e gli apparati politici da una parte ed il popolo e la base dall'altra, è ormai cosa evidente. D'altro canto, i cedimenti del movimento operaio nelle gerarchie di alcune centrali sindacali che corrispondono solamente

agli interessi elettorali dei loro partiti, rendono la cosa pubblica, l'interesse generale, un prodotto commerciale, elettorale, cui non si concede altra attenzione.

Tutto ciò mi porta a due conclusioni possibili, che si escludono a vicenda. Stiamo ritornando al Medioevo in quanto a sistema politico, con un progresso tecnologico che non riusciamo a controllare. O, al contrario, *qualcuno* (3) dovrà trovare il modo per mettere a nudo le contraddizioni di un sistema che non avrà più via d'uscita nel momento in cui si accentuerà la scarsità dei beni quando il Terzo Mondo non sarà più la riserva dell'Occidente.

Senza mettermi a giudicare, atteggiamenti come la rinuncia dei «disincantati» che si rifugiano o fuggono nella campagna (successori degli hippies, con connotazioni meno idealiste) oppure la rinuncia tacita di coloro che si integrano, portano ad una situazione la cui struttura sociale può essere paragonata a quella medievale. Altrettanto evidente lo sviluppo e la nascita di numerose religioni che lasciano alla divinità la decisione del futuro storico e sottomettono gli avvenimenti a volontà soprannaturali, rinunciando, in funzione di questo misticismo, alla pratica della politica.

Ogni volta di più, a causa della stessa crisi economica, gli strati sociali si assottigliano e le comunità, se così si possono chiamare, si ripiegano su se stesse, lasciando che i signori feudali (Felipe Gonzalez o Adolfo Suarez) agiscano nello spazio politico, spazio per il quale il popolo prova sempre minor interesse. Ho detto lasciando ai signori feudali, così, lasciandoli, consapevolmente, senza la minore preoccupazione, senza rifiuto né approvazione. La casta dei professionisti politici è davvero la classe feudale che negozia col potere economico, facendogli da amministratore, e con la Chiesa, in funzione degli interessi che assicurano la sua continuità. Gli scontri in ogni caso avverranno per questa causa, e non per la rappresentatività che essi dicono di avere.

In questo quadro, che cosa ha fatto e cosa può fare l'anarchismo? Anche su questo problema facciamo dei raffronti. Evidentemente la crisi del marxismo in tutto il mondo si è riflessa in Spagna. L'eurocomunismo come forma «civilizzata» di interpretazione storica, compromesso con le forme di potere in Europa, non ha nulla a che vedere col marxismo-leninismo. Ma è anche certo che dalle categorie marxiste sono uscite negli ultimi decenni vere analisi (che non condivido del tutto) critiche, persino nei riguardi delle stesse categorie, per l'interpretazione di questa società. Con maggior o minor fortuna il marxismo (diciamo critico) ha ottenuto una certa diffusione teorica durante gli ultimi anni in Spagna. Lo stesso dissenso provocato nei partiti comunisti ufficiali ha creato uno staff di teorici (professori universitari, intellettuali, ecc.) che quanto meno occorre considerare onesti, il che in quest'epoca di sfrontatezza e incertezza assolute è ammirevole. Peccato che un settarismo diffuso soffochi questi elementi progressisti che esistono al di fuori degli apparati politici.

Ma l'anarchismo non è riuscito a crearsi un'immagine teorica rispettabile, in grado di mantenere una posizione dialettica rispetto alla situazione attuale. (Ciò non coinvolge coloro che in determinati momenti son riusciti a mantenere una notevole coerenza ideologica da una prospettiva libertaria). Da un lato, a causa di una certa avversione verso l'intellettuale che si respira in certi ambiente anarchici profondamente operaisti (operaisti in un momento in cui il movimento operaio ha perduto ogni identità). D'altro lato la sottomissione dell'anarchismo spagnolo (in generale) alla pratica operaista del sindacato anarcosindacalista ha sempre frenato la creatività e la fantasia che spettavano di diritto all'anarchismo, cosa che, inoltre, avrebbe persino fatto funzionare molto meglio il sindacato stesso.

La creazione della Federazione Anarchica Iberica (con gli stessi errori del sindacato anarcosindacalista), che voleva riempire il supposto vuoto «generico» dell'anarchismo, ha rappresentato un salto nel vuoto, senza alcuna struttura (impossibile in questo momento e senza alcuna tradizione pratica negli ultimi anni) che non ha fatto altro che creare un'assurda dicotomia nella CNT. Assurda dicotomia che bipolarizza (ad eccezione di alcuni eterodossi, tra i quali mi metto io) i militanti in «anti» e «pro» FAI, senza considerazioni ideologiche sull'anarchismo. Errore tremendo che stiamo tutti pagando.

IL CASO SCALA

Con 3 condanne a 17 anni ciascuno per i compagni Cuevas, Canadas e Palma, ed altre 3 condanne lievi (in seguito alle quali altrettanti compagni sono stati scarcerati, avendole già ampiamente scontate), si è concluso lo scorso mese di dicembre a Barcellona il processo/montatura contro alcuni compagni libertari accusati per l'attentato al locale pubblico Scala.

Questo attentato fu attuato da ignoti la sera del 15 gennaio '78 e provocò 4 morti tra i lavoratori ed i frequentatori del locale. Nonostante l'assoluta mancanza di indizi, nonostante il fatto che 3/4 dei lavoratori di quel locale fossero aderenti al sindacato dello spettacolo della C.N.T., la polizia, la magistratura ed i mass-media di regime incominciarono subito a battere la pista anarchica e cenetista, tentando addirittura di collegare la manifestazione che al mattino aveva organizzato la C.N.T. contro il «patto della Moncloa» con il provocatorio attentato indiscriminato contro il locale Scala. La C.N.T. reagì subito contro questa campagna diffamatoria, citando in giudizio lo Stato ed i suoi organi d'informazione e chiedendo un miliardo di lire a titolo di riparazione per i danni morali subiti: tale somma, qualora ottenuta, sarebbe stata devoluta ai lavoratori rimasti disoccupati ed ai parenti disoccupati delle vittime dell'attentato. Il governo regionale catalano riconobbe pubblicamente l'estraneità della C.N.T. con un comunicato pubblicato sulla stampa. Collegando la campagna diffamatoria intorno al caso Scala con altre, numerose provocazioni attuate dallo Stato contro la C.N.T. in un passato lontano ed anche vicino, il movimento libertario spagnolo

si è subito impegnato in una vasta campagna di contro-informazione e contro-indagine. Sono emerse così tutta una serie di «strane coincidenze»: qualche giorno prima dell'attentato furono ritirate dal locale le telecamere della TV che stavano filmando da tempo gli spettacoli in vista di un programma televisivo; l'edicolante che lavorava di fronte all'entrata del locale e che era stato testimone diretto dell'attentato è morto in circostanze misteriose; un fotoreporter che, abitando anche lui di fronte al locale, aveva realizzato un servizio, si vide acquistare il tutto da uno sconosciuto, dopo che alcune foto erano apparse sulla stampa quotidiana; ecc. Questi ed altri fatti – come l'identikit dei presunti attentatori, dimostratosi assolutamente inapplicabile ai compagni incriminati – hanno messo in luce il carattere di vera e propria persecuzione politica dell'intero caso Scala.

Approssimandosi il processo, poi, la polizia ha effettuato a partire dallo scorso ottobre una serie di retate, perquisizioni, arresti negli ambienti libertari, che tra l'altro hanno portato all'arresto e all'incriminazione per reati previsti dalla «legge anti-terrorismo» del compagno Luis Andres Edo, uno dei militanti più noti dell'anarco-sindacalismo spagnolo. Già detenuto per vari anni durante il regime franchista per la sua intensa attività antifascista, Edo fu scarcerato anche in seguito ad una mobilitazione internazionale – della quale si fece promotore in Italia il Comitato Spagna Libertaria. *All'indomani della sua liberazione Edo ha ripreso la sua intensa militanza, partecipando anche ad iniziative pubbliche in Italia (lo scorso settembre a Venezia è stato tra i relatori al convegno internazionale di studi sull'autogestione).*

Dopo le retate antianarchiche degli scorsi mesi e le pesanti condanne al processo per il caso Scala, il movimento libertario spagnolo è impegnato a fondo in una campagna politico-giudiziaria di denuncia e di contro-informazione.

Da una prospettiva libertaria non è stato realizzato il benché minimo tentativo di lavoro internazionalista; contraddizione evidente per chi si chiami anarchico. Ricordo in concreto che in un Pleno Regionale della CNT di Catalogna proposi, a nome del sindacato edile di Barcellona, che si discutessero approfonditamente gli effetti che avrebbe potuto provocare l'entrata o meno della Spagna nel Mercato Comune. Un noto militante «anarchico», ironicamente canzonandomi, chiese perché non discutevamo della NATO. Per lui esistono problemi molto più importanti di queste discussioni. E' questo un esempio della confusione nell'interpretazione di concetti (apoliticismo, internazionalismo...) da parte di individui che ostentano e si fan vanto del loro anarchismo militante.

Gli anarchici spagnoli son maggiormente impegnati nel campo dei rapporti di produzione (da una prospettiva puramente economicista) che nell'affrontare seriamente il problema rappresentato dalla qualità della vita e dal loro possibile intervento. C'è una notevole differenza strutturale urbanistica nel nostro paese, tra le metropoli mastodontiche ed i piccoli comuni. Gli interessi capitalistici cercano sempre più di regolare questa differenza in funzione della programmazione industriale ed energetica che deve mantenere la loro industria. A questo contribuisce la distribuzione dei piani energetici senza la benché minima considerazione per il mantenimento della stabilità degli ecosistemi. In grandi aree della Catalogna, ad esempio, gli eucalipti hanno soppiantato le conifere, la degradazione della fauna dei fiumi e della vegetazione nelle zone verdi è giunta addirittura a provocare notevoli mutazioni climatiche. Dinanzi a ciò, i partiti politici han fatto la loro campagna elettorale, compromessi col sistema, senza altra preoccupazione che, in ogni caso, quella di cogestire il disastro. Alcuni gruppi ecologici non sono neppure riusciti a rendere cosciente il personale... gli anarchici sono andati, come molti, a rimorchio degli ecologisti.

In una società in cui il lavoro è un oltraggio alla dignità umana, alcuni anarchici continuano ad essere impregnati di un moralismo operaista degno del secolo XIX. Mettere in discussione il lavoro in una società che ha deviato la produzione fino ad ottenere che la crisi sia frutto dell'eccesso, è per alcuni anarchici un'eresia: «L'operaio della fabbrica, sfruttato, incolto, solo lui deve fare la rivoluzione». In un fine secolo in cui proliferano le religioni, noi anarchici spagnoli non abbiamo ancora fatto niente contro la Chiesa.

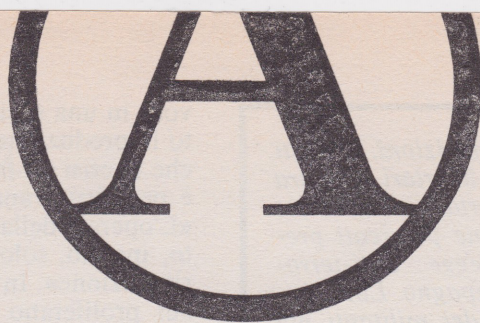
Sono conscio che il problema ruota attorno ad un aspetto: il possibilismo. Sul modo di interpretarlo si basa la differenza. Per alcuni anarchici è necessario ottenere vittorie qui, ora ed in questo momento. Questo è, oggi, possibilismo, perché per ottenere la vittoria ora e qui, occorre farlo con la gente di qui e di oggi, un movimento operaio colle braghe calate, ipnotizzato dal delirio della democrazia e che elegge comitati sindacali perché negozino per loro e gestiscano l'indennità di disoccupazione, la crisi.

Per me, rimane solo il suicidio armato nello scontro assoluto o il mantenimento e la difesa di alcuni criteri, cosciente che non rappresentano una vittoria evidente, concreta, ma che costituiscono la garanzia dell'esistenza dell'utopia. E' giunto il momento, in questo riflusso storico, di dire che non esiste autogestione possibile, non si può autogestire lo Stato né la Trilaterale. Non si può, né penso che si debba volere, autogestire le fabbriche del capitalismo. E' giunto il momento di dire che gli operai si son stancati, sono vigliacchi e ingoiano. A partire da qui, vediamo tra i pochi che siamo, che cosa possiamo fare, ma non sognate mai più nella rivoluzione delle masse.

Pep Castells i Casellas
(trad. Andrea Chersi)

1) Gerard Jacas, Refutación de algunos errores y malentendidos en que incurre el anarquismo español en la actualidad, *NADA n. 3, Inverno '79. (La sottolineatura è mia).*

2) Nel mio articolo pubblicato da Ruta, *organo delle Gioventù Libertarie, e da* A-Rivista Anarchica *«La CNT elemento disgregatore del movimento libertario» alludevo a questo tema.*

3) qualcuno: è chiaro che non invoco un messia. In questo «qualcuno» in qualche modo si riflette il problema intero dell'articolo. Se si mette in discussione la lotta di classe e la definizione classica di classe, si dovrà definire chi è questo «qualcuno» che si trasforma in soggetto storico.

RIVISTA ANARCHICA

FEBBRAIO 1971 LIRE DUECENTO

Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri che non hanno nè il titolo, nè la scienza nè la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, a ogni movimento, quotato, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, cacciato, deriso, accoppato, disarmato, ammanettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta, schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale. Ecco il governo, ecco la sua giustizia, ecco la sua morale!

Dieci anni di A-pensiero

Dal 1971 al 1980 abbiamo pubblicato 88 numeri, comprendenti oltre un migliaio di articoli, per una tiratura complessiva di circa un milione di copie. Per tentare un primo bilancio qualitativo *dell'esperienza decennale di «A», abbiamo chiesto un contributo a Nico Berti, collaboratore di «A» fin dal primo anno con le pseudonimo Mirko Roberti; ci ha inviato questo pezzo decisamente positivo. Nel dibattito che speriamo si apra, altri potranno mettere in luce carenze e difetti della rivista, che – a noi stessi della redazione – non sembrano davvero pochi.* (E nemmeno a noi! - nota dei compagni tipografi).

Tracciare un primo bilancio critico della rivista, a dieci anni dalla sua nascita, non è certo un compito facile. Delineare, nell'ambito di un angusto consuntivo, il significato ed il percorso fin qui svolto presenta infatti molte difficoltà. Non tanto perché è possibile cadere in una sorta di inconscia commemorazione agiografica, quanto perché il lavoro svolto da «A» non è facilmente riassumibile in poche e brevi note redazionali. Si tratta infatti di una ampia produzione che investe molteplici campi e che ha una complessa «dignità» teorica che è difficile ricondurre entro poche linee interpretative. Tuttavia, vediamo ugualmente di dare risposta a questa domanda.

Potremmo subito cercare di definire quale è stata fin dall'inizio la «filosofia» di fondo della rivista, il pensiero complessivo che ha attraversato l'insieme della sua elaborazione teorica e ideologica. Due sono state le prospettive analizzatrici a cui si è rifatta questa «filosofia». La prima ha voluto sottolineare, contro

ogni gnoseologia che legge la realtà secondo una chiave interpretativa di tipo gerarchico, la costante mobilità dell'azione sociale a tutti i livelli materiali e intellettuali prodotti dalla società. Ciò ha significato considerare la realtà nella sua incessante multiformità e pluridimensionalità, senza pretendere di cogliere e di stabilire un primato dell'economico sul politico, del politico sul sociale, del sociale sul culturale. La realtà è stata letta nella sua pluridimensionalità, non solo perché in sé è potenzialmente così, ma anche perché questo criterio di lettura ha coniugato una esigenza scientifica con una giusta e ovvia esigenza ideologica: mantenere e riflettere teoricamente l'equivalenza di ogni realtà significa infatti esprimere e realizzare l'idea egualitaria.

La seconda prospettiva analizzatrice si collega direttamente alla prima, nel senso che se la società può essere pensata nel suo incessante divenire, se la riproduzione del modello gerarchico è possibile ad ogni livello, proprio perché ogni attività umana è equivalente, ne deriva operativamente la necessità di un approccio interdisciplinare. Il tentativo è quello di aggredire la realtà sociale contemporaneamente da più punti di vista, perché vi è stato il riconoscimento dell'interdipendenza di tutti i suoi fattori e della loro sostanziale, equivalente importanza. La lettura complessiva è stata insomma quella di delineare e di esplicitare una teoria sociologica del potere.

Tutto ciò però non ha significato affatto un empirismo improvvisatore, una frettolosa e disordinata rincorsa dei temi volta per volta attuali. Al contrario, si è trattato di un modo di intendere l'analisi sociale e gli attori della realtà, secondo uno schema profondamente anarchico e libertario che ha preservato la rivista da grossi abbagli e da errori, non esenti, invece, in tutte le altre riviste «rivoluzionarie» sorte in questi ultimi dieci anni. Il «senso della misura» che ne è derivato non ha comunque solo preservato la rivista da errori, ma ciò che è più importante da facili demagogismi e da insulse esaltazioni.

L'approccio interdisciplinare volto alla comprensione di tutti i fenomeni antiautoritari apparsi negli ultimi anni, è convissuto comunque con alcune direttive teoriche di fondo relative soprattutto all'analisi dell'ascesa tecnoburocratica che è stata in questi anni letteralmente seguita passo per passo nei suoi progressivi insediamenti di potere. E' importante sottolineare l'attenzione della rivista verso questo centrale fenomeno del nostro tempo perché tale attenzione permette di capire, indirettamente, proprio quanto dicevamo prima circa la non demagogia della rivista e la non stupida esaltazione di alcuni exploit «rivoluzionari».

Il lucido pessimismo che percorre si può dire l'intero arco degli articoli redazionali deriva infatti dalla consapevolezza delle vere e decisive tendenze di fondo della nostra epoca, tendenze che si esprimono nei tempi lunghi e di cui proprio l'ascesa tecnoburocratica ne è forse l'esempio più esplicativo ed esauriente. Così l'aver individuato l'ascesa dei «nuovi padroni» come vera tendenza di fondo di tutta un'epoca ha permesso, per contro, l'individuazione dei tempi brevi di questo complessivo processo di avanzamento tecnoburocratico, vale a dire l'identificazione di quei fenomeni a suo tempo ritenuti importanti e che invece proprio il tempo – questo grande galantuomo – si è impegnato a definirli nella loro reale importanza che è quella data dalla loro funzionalità e subalternità verso le tendenze di fondo espresse nei tempi lunghi. Basterà pensare a questo proposito all«antifascismo militante» e cioè all'idiotismo della sinistra extraparlamentare che riteneva imminente nei primi anni '70 un colpo di Stato di destra, e che invece questa redazione bollò come un puro escamotage per mobilitare le masse allo scopo di obliterare nello stesso tempo il vero pericolo in corso e attuato grazie a questa «trovata»: la manovra del compromesso storico implicante una sostanziale pace sociale. O, ancora, sempre l'insulsa esaltazione della sinistra extraparlamentare per le «vittorie» delle rivoluzioni antiimperialistiche del terzo mondo, come ad esempio il Vietnam, in realtà vittorie sì contro il bieco imperialismo americano, ma, in definitiva nei tempi lunghi, vittoria pure della nuova classe dirigente comunista quale espressione dell'avanzata del collettivismo tecnoburocratico.

Ma la teoria dei tempi lunghi ha trovato un reale armonico riscontro grazie anche allo sforzo teorico di aggiornamento del patrimonio storico-ideologico, e in generale dei grandi temi dell'ideologia anarchica, sviluppato soprattutto nel primo periodo di vita della rivista. Il significato e lo scopo di tale aggiornamento fu quello di evidenziare una tradizione di pensiero che, data per superata dall'accademismo borghese e marxista, mostrava al contrario una grande straordinaria vitalità proprio in ordine ad alcuni problemi pressanti ed attuali che la cultura rivoluzionaria odierna stentava ad afferrare come, ad esempio, la stessa avanzata tecnoburocratica, la fine della centralità operaia, il mito assurdo della scienza proletaria. Una rifondazione del pensiero anarchico soprattutto diretta ad esplicitare, proprio a partire dalla teoria dei tempi lunghi, la fondamentale e decisiva distinzione fatta dall'anarchismo fra l'analisi dello sfrutta-

mento, che è sempre l'analisi di un determinato potere storico, e l'analisi della disuguaglianza che è sempre l'analisi riguardante le leggi della riproducibilità del potere e quindi le leggi dell'esistenza del potere in quanto tale.

In effetti, se si scorrono le centinaia di articoli pubblicati su «A» è possibile riscontrare una netta preponderanza di analisi ideologiche, cioè di analisi riguardanti la struttura del potere e del suo modello gerarchico e disegualitario più che analisi relative a situazioni particolari di sfruttamento capitalistico. La spiegazione di questa significativa differenza è data non solo dal fatto che vi è stata, come abbiamo già detto, una attenzione maggiore verso il fenomeno dell'avanzata tecnoburocratica, ma anche e soprattutto dal fatto che si è voluto contribuire ad una teoria sociologica del potere in grado di spiegare, nei tempi lunghi, la riproducibilità del potere che si eternizza, appunto, nella disuguaglianza e perciò nella riproposizione del modello gerarchico.

Considerando questo punto di vista è facile vedere come la rivista abbia recepito e riprese alcune intuizioni fondamentali dei G.A.F. proprio riguardanti la differenza fra l'analisi dello sfruttamento e l'analisi della disuguaglianza, specialmente per quanto attiene alla decisiva questione teorica relativa alla divisione gerarchica del lavoro, nella sua specifica distinzione gerarchica fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra funzioni sociali direttive e funzioni sociali esecutive. Si può dire a questo proposito che la funzione culturale e ideologica svolta da «A» è stata, proprio in ordine a questo problema, di fondamentale importanza. Grazie alla diffusione di questa teoria, che deve essere considerata centrale, il movimento anarchico contemporaneo ha trovato infatti un giusto ed agguerrito bagaglio teorico che ha permesso ai suoi gruppi e ai suoi aderenti più avvertiti di abbandonare definitivamente l'obsoleta analisi marxista delle classi, per altri versi ancora diffusa in alcuni settori del movimento italiano e internazionale.

La funzione di «A» è stata dunque decisiva per la rifondazione e la diffusione del pensiero anarchico, non solo durante il suo primo periodo di vita, ma anche dopo la «svolta» degli anni '75-76, vale a dire quando la rivista è passata ad un impegno meno ideologico aprendosi contemporaneamente alla domanda di libertarismo spontaneo che stava crescendo nei nuovi soggetti sociali. Non si è trattato infatti di abbandonare la coerenza ideale, ma di aprire questa al nuovo movimento sociale che chiedeva un passaggio immediatamente percorribile dalla rifondazione dell'ideologia alla possibilità di viverla per quel tanto che era possibile. Ma questa flessibilità non sarebbe stata comunque praticabile se non si fosse ugualmente mantenuta proprio quella coerenza ideale di fondo che ha caratterizzato l'intero pensiero redazionale.

E arriviamo così al vero nocciolo della questione. Il significato e la funzione di «A» si chiariscono infatti proprio nel suo secondo momento, nel senso che proprio allora si è rivelata la giustezza della scelta fatta sin dall'inizio relativa alla voluta non ingerenza politico-strategica rispetto alle lotte quotidiane del movimento anarchico. La coerenza ideologica non si è mai tramutata infatti in strumento di direzione e di pratico orientamento «politico» dei gruppi e degli individui, proprio perché sin dall'inizio la rivista si è posta coscientemente l'obbiettivo di dare e di fare cultura anarchica. Questa posizione, più volte rimproverata (si parla, si parla, ma non si dice che cosa si deve fare) si è rivelata giustissima perché con il rifiuto del leaderismo si è potuta fare sia una vera opera *direttamente* ideologico-culturale, sia una vera opera di *mediazione* teorico-culturale fra le varie voci del movimento. Il pluralismo teorico di «A», che è sempre stato accompagnato alla sua coerenza ideologica, ha infatti permesso una continuità e una freschezza (che proprio la «svolta» del '75-76 documenta) difficilmente possibile se si fosse unito a questa coerenza ideologica una rigidezza strategica di parte.

Il significato della differenza fra la continuità ideologica e il momento della flessibilità teorica, che deve essere ricondotto alla fondamentale diversità fra la critica di un determinato potere storico e la critica della riproducibilità del potere, rivela il senso dell'esistenza della rivista quale duplice strumento di analisi attuale e di analisi ideolologica. Se la bardatura ideologica può rivelarsi anche pesante nell'analisi di alcune situazioni particolari di potere o di forme spontanee di libertà, essa diventa decisiva per capire le leggi della riproducibilità del potere, del modo in cui il potere si eternizza e si rinnova. Nel nocciolo duro dell'ideologia anarchica si racchiude quel insieme di insegnamenti che, se utilizzati con intelligenza e con rigore, possono permetter, come hanno permesso finora, il rinnovamento critico e analitico della rivista. Soprattutto possono permettere quella lucidità, sempre sul filo del pessimismo, che dà paradossalmente, ma a pensarci bene non tanto, quella forza etica per proseguire nella lotta senza fine per la libertà e per l'uguaglianza.

Nico Berti

IO SE FOSSI GABER

Un disco nato tra mille difficoltà: nessuna casa discografica lo ha voluto editare. Un disco che ha suscitato grosse polemiche. «Io se fossi Dio», l'ultima lunga canzone di Giorgio Gaber è un'accorata accusa dei mali della società. Un'analisi disincantata della «stupidità dilagante». La rabbia di Gaber sembra essersi moltiplicato dopo il suo ultimo spettacolo «Polli di allevamento». Uno spettacolo che già aveva suscitato non pochi dissensi, soprattutto nella sinistra. Oggi con «Io se fossi Dio» Gaber mette alla berlina tutto e tutti, ma per che cosa? Per cercare di capirlo gli abbiamo rivolto alcune domande.

Perchè hai fatto questo disco?

Penso che la canzone sia sufficientemente chiara e che per molti aspetti si spieghi da sè. Mi sembra che da essa emerga chiaramente che si tratta di uno sfogo personale, di una invettiva provocata da una profonda indignazione, che a me sembra sana, rispetto alla tragicità, anche un po' comica, della situazione che stiamo vivendo. E' un'invettiva contro la stupidità dilagante.

Io però ci vedo qualcosa di più, una continuazione e un approfondimento di alcuni temi che venivano già proposti in «Polli di allevamento». Tu ti scagli contro il neoconformismo della sinistra, attacchi i nuovi soggetti che sono nati dalla contestazione ma che della contestazione sono solo il pallido fantasma. Ecco questa tua critica è una critica alla sinistra, ed è quello che molti non hanno più accettato. Andava molto meglio il Gaber che attaccava gli Stati Uniti o i borghesi perchè erano cose rassicuranti.

In effetti il contenuto di questa canzone non si discosta molto dagli spettacoli precedenti. La consapevolezza di avere di fronte un interlocutore di una certa provenienza politica ci spingeva a una critica all'interno di chi bene o male le cose le voleva cambiare, e quindi al di là delle critiche confortanti al nemico sicuro, al di là della linea da cambiare e da aggiornare ogni anno, io volevo sottolineare i vizi, i gravi vizi, che potevano portare all'annullamento di uno sforzo di reale cambiamento. In questa canzone l'angolazione è un po' più disperata. Infatti con «Polli di allevamento» io ho operato una specie di distacco (anche doloroso per le reazioni del pubblico durante lo spettacolo) da questa razza che con errori, con atteggiamenti modaioli bene o male si opponeva. Ho operato questo distacco perchè mi è sembrato che questo antagonismo venisse a mancare via via che passava il tempo, che i gesti diventassero automatici, di inerzia, di moda. Nella canzone «Io se fossi Dio» infatti la voce recitante è assolutamente isolata e, forse per la prima volta, spara con grande chiarezza contro le istituzioni. L'isolamento, il

non poter più usare il «noi» come appartenenza ad un'area politica, porta a una maggiore rabbia e quindi ad una battaglia molto più aperta. Tu dici che attacco la sinistra, ma attacco anche violentemente la Democrazia Cristiana e il modo di opporsi della sinistra a questo governo D.C. che impera da trent'anni. La critica non si limita a questo, in quanto l'attacco è alla politica in generale, questo schifoso gioco di potere.

Tu attacchi la politica in generale o la politica come oggi la conosciamo. Tu credi nella possibilità di fare politica in modo diverso o no?

Qui bisognerebbe fare una ricerca definitoria perchè altrimenti con le parole facciamo la torre di babele e non ci si capisce. La parola politica a questo punto per me è una brutta parola. Devo confessare che non sempre è stato così. In un certo momento ho pensato che la politica fosse l'espressione più alta dell'uomo, ma poi mi sono accorto che la politica è quella cosa che riguarda i politici di professione, che riguarda il gioco delle adesioni, dell'ambiguità, perchè a un discorso preciso poche persone possono aderire mentre più il discorso è ambiguo più facile è l'adesione. A questo punto ho ridefinito dentro di me la parola politica e ho deciso che è una parola che non mi piace per niente. Mentre la politica alla Platone, cioè di chi ha la passione della realtà e della ricerca del bene, ha un significato positivo. D'altronde le parole cambiano di significato nel corso della storia.

Per questo dici che non hai neanche la «superstizione della democrazia».

Sì perchè anche la parola democrazia andrebbe ridefinita. Cosa vuol dire per noi oggi democrazia? Vuole dire quello che stiamo vivendo, non la democrazia diretta, non la democrazia nel senso etimologico del termine, ma quella che viviamo, cioè la democrazia cristiana.

E quindi si spiegherebbe così il tuo richiamo ai secoli passati, alla ricerca di sentimenti precisi, di definizioni univoche: l'amare, l'odiare, l'ammazzare come si faceva nei secoli passati in cui le cose erano chiare. Cos'è che ricerchi, la purezza di un tempo che fu?

Il discorso dell'amare e dell'odiare con precisione si contrappone al peccatuccio del picolo-borghese che non è capace di grosse azioni neppure nel male, perchè anche nel male è meschino. Quindi se vuoi c'è questo rimpianto per una precisa definizione di chi è il nemico, di chi è l'amico, per un tempo in cui i termini erano più precisi.

L'ultimo discorso che facevi prima di questo disco era che ti sentivi diverso, che non ti riconoscevi più in nessuno. Malignamente oggi si potrebbe dire che si è capito qual'è la tua diversità: ti senti Dio. Si potrebbe fare una lettura di questo tipo, anche se poi dici che ti senti invischiato nei «nostri sfaceli».

No, mi sembra un po' eccessiva questa interpretazione. Dio in questo caso è un pretesto per esprimersi e per far conoscere il proprio essere diverso. Anche nella canzone «Quando è moda è moda» dicevo «se avessi la forza e l'arroganza io direi» e poi dicevo tutto. Ecco, il meccanismo è un po' lo stesso, si tratta di un mezzo per superare il pudore di dire certe cose. In questo caso ci è sembrato, a Lupo-

IO SE FOSSI DIO: ALCUNI BRANI

io se fossi dio
e io potrei anche esserlo, se no non vedo chi...
io se fossi dio
non mi farei fregare
dai modi furbetti della gente, non sarei mica un dilettante,
sarei sempre presente,
sarei davvero in ogni luogo a spiare
o meglio ancora a criticare, appunto...
cosa fa la gente
per esempio il piccolo borghese, com'è noioso,
non commette mai peccati grossi,
non è mai intensamente peccaminoso.
del resto, poverino... è troppo misero e meschino
e pur sapendo che dio è più esatto di una scheda
lui pensa che l'errore piccolino
non lo conti o non lo veda.
Per questo io se fossi dio
perferirei il secolo passato,
se fossi dio rimpiangerei il furore antico
dove si odiava e poi si amava,
e si ammazzava il nemico.
ma io non sono nel regno dei cieli,
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli.
...
io se fossi dio
non sarei ridotto come voi
e se lo fossi io certo morirei
per qualcosa di importante
purtroppo l'occasione di morire simpaticamente
non capita sempre
e anche l'avventuriero più spinto
muore dove gli può capitare
e neanche tanto convinto.
io se fossi dio
farei quello che voglio,
non sarei certo permissivo:
bastonerei mio figlio,
sarei severo e giusto,
stramaledirei gli inglesi come mi fu chiesto
e se potessi
anche gli africanisti e l'asia e poi gli americani e i russi,
bastonerei la militanza come la misticanza,
prenderei a schiaffi
i voltairiani, i ladri, gli stupidi e i bigotti
perchè dio è violento e gli schiaffi di dio
appiccicano al muro tutti.
ma io non sono ancora nel regno dei cieli,
sono troppo invischiato nei vostri sfaceli.
...
io se fossi dio
maledirei davvero i giornalisti e specialmente tutti
che certamente non son brave persone
e dove cogli, cogli sempre bene.
compagni giornalisti, avete troppa sete
e non sapete approfittare delle libertà che avete.
avete ancora la libertà di pensare
ma quello non lo fate
e in cambio pretendete
la libertà di scrivere e di fotografare.
immagini geniali e interessanti
di presidenti solidali e di mamme piangenti
e in questa italia piena di sgomento
come siete coraggiosi, voi che vi buttate
senza tremare un momento;
cannibali, necrofili, deamicisiani e astuti
e si direbbe quasi compiaciuti,
voi vi buttate sul disastro umano
col gusto della lacrima in primo piano.
si, va bè, lo ammetto
la scomparsa dei fogli o della stampa
sarebbe una follia,
ma io se fossi dio
di fronte a tanta deficenza
non avrei certo la superstizione della democrazia.
ma io non sono ancora nel regno dei cieli

rini e a me, che tirare in ballo Dio ci consentisse un tono da giudizio universale, apocalittico.

Tu attacchi le istituzioni, i partiti politici, i movimenti rivoluzionari, dichiari la tua indisponibilità, il tuo rifiuto di tutta la politica istituita, anche quella che si definisce antiistituzionale, ma che ha in sè i contenuti per istituzionalizzarsi. Sorge il sospetto che nel rifiutare tutto questo tu faccia una implicita dichiarazione di anarchismo.

Forse nei «no» possiamo trovare quali sono i nostri «si». Se esiste questa dichiarazione non parte da un dato teorico ma da una sensazione fisica. E' vero che ho delle affinità e delle simpatie per gli anarchici ma forse più a livello personale che a livello teorico. Molto spesso trovo che il discorso anarchico si richiami troppo ai temi generali e non entri nel dettaglio della nostra quotidianità che è invece la mia passione. Quindi al di là del sentirsi un'altra cosa rispetto al progetto anarchico, non posso neanche definirmi anarchico.

Tu dici che sei diverso, Dio lo sei come pretesto per attaccare tutti, ha forse qualche simpatia per l'anarchismo però non riesci a riconoscerti neanche in questo, ma Giorgio Gaber chi è?

E' una domanda a cui è difficile rispondere. Diciamo che Giorgio Gaber è le cose che fa, è le cose che pensa, tenta di dare un prodotto che lo rappresenti. Al di là di un'etichetta o di un'appartenenza che in questo momento non ho.

Però quando tu critichi la realtà che ci circonda lo fai in un modo che lascia intravedere qualcosa di propositivo. Le proposte, però, sono solo accennate come se tu avessi paura di essere definito, paura di essere incasellato...

Non è per fare della dialettica negativa, ma ogni volta che noi abbiamo parlato in positivo abbiamo fatto le nostre cose peggiori. Una volta abbiamo detto che «libertà è partecipazione» e ci siamo esposti in una canzone assolutamente positiva il cui significato è stato snaturato e strumentalizzato fino al punto da essere usato nei comizi della D.C.. Noi stessi, poi, riascoltandola, ci siamo resi conto che effettivamente si prestava a varie letture perchè un progetto è sempre talmente complesso da non poter essere sintetizzato in una parola d'ordine, in uno slogan. Nel discorso in negativo, invece, riesci ad essere più credibile perchè parti da una tua sensazione fisica sgradevole e dolorosa che è vera e che non è legata a una speculazione teorica. Io non faccio il teorico ma faccio un lavoro più legato alle emozioni. Mi sento più convincente quando uso il negativo.

D'accordo, ma le critiche che tu fai sono di un tipo piuttosto che di un'altro, hanno un segno, una connotazione, e quindi, bene o male, contengono l'intenzione di una proposta.

E' vero, ma questa intenzionalità è il massimo che io posso dare. La scelta degli obiettivi, il modo in cui si critica, il modo in cui ci si esprime su certe cose rivela un progetto che può essere un progetto politico o può essere una intenzionalità morale, etica. Questa la si può trovare, ma non un progetto politico. Facciamo un esempio: tu apri la televisione, guardi i terremotati, vedi la speculazione dell'informazione, la speculazione morbosa sulla disgrazia, dopodichè ti sparano

---

sono troppo invischiato nei vostri sfaceli.
...
io se fossi dio
naturalmente, io chiuderei la bocca a tanta gente:
nel regno dei cieli non vorrei ministri
e gente di partito tra le palle
perchè la politica è schifosa e fa male alla pelle
e tutti questi che fanno questo gioco,
che è poi un gioco di forze ributtante e contagioso
come la lebbra o il tifo,
tutti quelli che fanno questo gioco
ci hanno certe facce che a vederle fanno schifo,
che siano untuosi democristiani
o grigi compagni del p.c.i.,
son nati proprio brutti o, perlomeno, tutti
finiscono così.
...
compagno radicale
tu occupati pure di diritti civili e di idiozia
che fa democrazia
e preparaci pure un altro referendum, questa volta per sapere
dov'è che i cani devon pisciare.
compagni socialisti.
...
io se fossi dio
non avrei proprio più pazienza,
inventerei di nuovo una morale
e farei suonare le trombe per il giudizio universale.
voi mi direte perchè è così parziale
il mio personalissimo giudizio universale.
perchè non suonano le mie trombe
per gli attentati, i rapimenti, i giovani drogati
e per le bombe.
perchè non è comparsa ancora l'altra faccia della medaglia
io, come dio, non è che non ne ho voglia.
io, come dio, non dico certo che siano ingiudicabili
o, addirittura come dice chi ha paura degli innominabili,
ma come uomo, come sono e fui,
ho parlato di noi comuni mortali,
gli altri non li capisco, mi spavento,
non mi sembrano uguali.
di loro posso dire solamente
che dalle masse son riusciti ad ottenere
lo stupido pietismo per il carabiniere;
di loro posso dire solamente
che mi hanno tolto il gusto
di essere incazzato personalmente.
io, come uomo, posso dire solo ciò che sento
cioè solo l'immagine del grande smarrimento.
però, se fossi dio
sarei anche invulnerabile e perfetto.
allora non avrei paura affatto
così potrei gridare e griderei senza ritegno che è una porcheria
che i brigatisti militanti
siano arrivati dritti alla pazzia.
...
e se al mio dio che ancora si accalora
gli fa rabbia chi spara,
gli fa anche rabbia il fatto che un politico qualunque,
se gli ha sparato un brigatista,
diventa l'unico statista.
io se fossi dio,
quel dio di cui ho bisogno come di un
miraggio,
c'avrei anche il coraggio
di continuare a dire che aldo moro,
insieme a tutta la democrazia cristiana,
è il responsabile maggiore
di vent'anni di cancrena italiana.
io se fossi dio,
un dio incosciente, enormemente saggio,
avrei anche il coraggio
di andare dritto in galera,
ma vorrei dire che aldo moro resta
ancora quella faccia che era.
...
io se fossi dio
non mi interesserei di odio, di vendetta e neanche di perdono
perchè la lontananza è l'unica vendetta e l'unico perdono
e allora va a finire che se fossi dio
io mi ritirerei in campagna,
come ho fatto io.

il silenzio stampa sul terrorismo. Ecco queste cose suscitano una profonda indignazione e pensi che questa stupidità va segnalata. Perchè io vedo che esiste una pietà sana e una pietà malata, infatti, io parlo di stupido pietismo. Lo dico per la speculazione della televisione e dei giornali su qualsiasi tragedia. La speculazione morbosa sul particolare tragico è talmente violenta nei confronti di chi legge o guarda la TV che ti senti assolutamente espropriato della possibilità di soffrire autenticamente e quindi di avere una pietà sana perchè anche la pietà viene istituzionalizzata e diretta in modo univoco da questa informazione assolutamente compiaciuta.

Il problema è che queste cose fanno schifo. Poi vedi come si muovono gli uomini politici, come sono melliflui e allora cosa fai? Devi dirlo.

In questo tuo rifuggire da una identificazione precisa, mi sembra che attacchi i radicali anche con un intento preciso e cioè quello di far capire che non sei radicale.

Infatti credo che siano molto incazzati perchè li ho messi dentro nell'ammucchiata che è non tanto l'ammucchiata di potere, perchè forse i radicali di potere ne hanno poco, quanto l'ammucchiata della logica della stupidità, della superficialità, dell'effettismo, del sensazionalismo di cui loro sono maestri. Loro non sono spinti da una effettiva passione di conoscenza. Loro danno un grande risalto ai piccoli cambiamenti in modo che il meccanismo sia più oleato, e questo secondo loro è antagonismo.

Per inciso tu hai votato ultimamente?

No, sono tre elezioni che non voto perchè non mi identifico con nessun partito. Quindi non accetto di farmi violenza andando a votare.

Tu fai un discorso molto duro rispetto alla strategia della lotta armata, tu la critichi soprattutto perchè hanno stravolto il senso del contendere, perchè fanno impietosire la gente sulla morte del carabiniere, perchè ti hanno tolto la voglia di essere incazzato personalmente.

Sì, si sono arrogati il diritto di odiare anche per me. Non mi ricordo più chi ha detto che nel mondo le quantità di amore e di odio sono sempre le stesse, si spostano solamente da un individuo agli altri o viceversa. Ecco i lottarmatisti, con il loro intervento violento hanno tolto alla gente quel sano odio contro le istituzioni, forse un po' qualunquistico, ma simpatico che una volta esisteva e che si sentiva nei bar, per la strada. Per chi poi tendeva a una opposizione diversa dalla loro lo spazio si è ridotto moltissimo e naturalmente fra la coscienzona nazionale e loro quelli che stanno in mezzo hanno sempre meno modo di muoversi. Ecco il mio dissenso va oltre alla crudeltà di un gesto che comunque mi sgomenta, che ha una dimensione per me impercorribile. La dimensione di chi oggi ammazza a freddo, di chi oggi si autoelimina con una serie di buchi mi provoca sgomento in quanto si è di fronte a un segnale fortissimo di disperazione. Sono sgomento in quanto tutto questo va oltre la mia capacità di comprensione. Io e Luporini abbiamo cominciato a pensare alle cose che poi abbiamo messo nel disco quando abbiamo visto in Piazza San Giovanni le bandiere bianche e le bandiere rosse per il rapimento Moro. Lo stringersi di tutti attorno alle istituzioni, lo sproloquiare dei sindacalisti, tutto questo ci dava una sensazione molto fastidiosa. Dopo lunghe discussioni siamo arrivati alla formula che c'è nella canzone: da una parte uno stato assolutamente stupido e di cui le B.R. fanno emergere tutta la stupidità, ma dall'altro questa gente che sceglie la distruzione e l'autodistruzione in una completa disperazione. Quindi da una parte lo sgomento e la non condivisione di una strategia vecchia e stantia e dall'altra lo sgomento per una scelta che è un segnale di follia. Infatti uno dei versi più belli della canzone che è di Luporini dice: «anche l'avventuriero più spinto muore dove gli può capitare neanche tanto convinto».

Mi sembra che il finale della canzone possa significare che tu credi di non aver più interlocutori. Forse tu pensi di non aver più niente da dire o da fare?

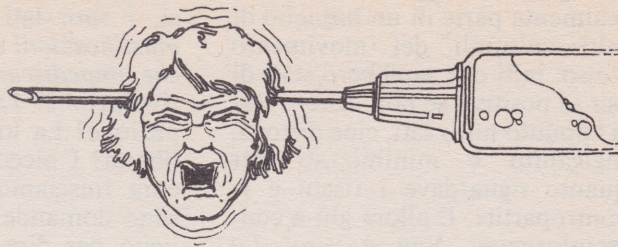
Diciamo pure che mai mi sono tanto esposto come con questa canzone e quindi il finale dell'andare in campagna è un modo di concludere. L'abbandono dell'illusione politica, della praticabilità della politica è rappresentato in questo finale ed è un incitamento affinchè anche altri abbandonino questo piano impraticabile. D'altra parte questo non annulla per niente l'impegno di tutta la canzone.

Quindi il tuo andare in campagna vuole dire: io non ci sto, io sono fuori e contro la politica.

Sì, e poi la canzone non poteva terminare con l'urlo e l'invettiva trionfalistica perchè la realtà è la nostra impotenza, la nostra incapacità di cambiare le cose e l'ultima frase riequilibra un po' il discorso, l'andare in campagna è anche l'accettazione di questa nostra impotenza.

L.L.

PIOMBINO 18 GENNAIO

Piombino, 18 gennaio 1981. Per iniziativa della Federazione Anarchica Italiana e dell'amministrazione comunale di Piombino si è tenuta nella sala comunale la commemorazione del 70° anniversario della morte dell'anarchico Pietro Gori. Il discorso è stato tenuto dall'ottantenne militante anarchico Umberto Marzocchi, alla presenza di 200 persone. Per partecipare alla manifestazione gli anarchici di Carrara e quelli di Livorno avevano organizzato un pullman ciascuno dalle rispettive località. (foto Mauro De Cortes).

Ma perché si dà tanta importanza al problema dell'eroina? Non ci sono forse problemi ben più importanti, più pressanti, più generali da affrontare? In fondo chi sceglie di bucarsi o impillolarsi lo fa bene o male di sua scelta. Non si può certo dire che ormai non vi sia informazione sui pericoli e i danni delle droghe pesanti. Così come non si può dire che chi passa alle droghe pesanti sia un bambino, un incosciente, uno non consapevole. Allora dovrebbe essere ben più grave la droga «educazione» che viene realmente propinata quotidianamente ai bambini ben più incoscienti ed indifesi. Perché allora tanto parlare di eroina ed affini, di morti per droga, di tutta la fenomenologia sociale e culturale che la droga ha intorno? Forse perché i drogati o la maggior parte di essi sono ex-compagni, gente che fino a ieri lottava «gomito a gomito» con noi. Soprattutto compagni deboli psicologicamente che non hanno retto al tremendo peso di tutti i ricatti, brutture e violenze che la società ci fa quotidianamente. Non credo molto in questa versione.

Violenze, brutture, ecc. la società, il sistema ne ha sempre fatte quotidianamente, praticamente da sempre e se è vero che da sempre ogni società ha avuto la sua droga più o meno ufficializzata e i suoi drogati è anche vero che da sempre essi sono stati un numero ristretto. Magari perché la massa aveva altre droghe più sottili, formalmente meno distruttive e micidiali di quelle più dirette e manifeste, spesso genericamente messe al bando. Ma allora mi chiedo che differenza ci sia tra un drogato di televisione, di calcio, di sigarette o di consumismo, e un drogato di eroina. Forse solamente il modo di vivere la propria morte, soprattutto psichica oltre che fisica.

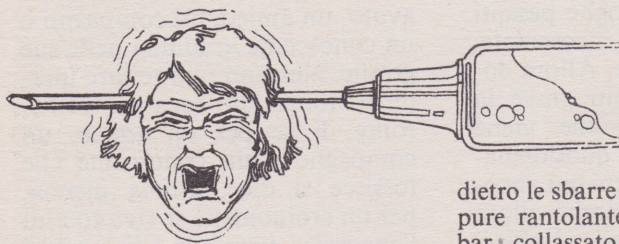
Perché allora il movimento si interessa tanto della droga e dei drogati? Secondo me per due motivi uno personale e l'altro politico. Innanzitutto l'eroina è una cosa troppo violenta, troppo evidente, troppo traumatizzante, troppo coinvolgente emotivamente per passare inosservata. Ormai ognuno di noi ha o ha avuto, un amico, un compagno o un conoscente «caduto» nelle sue grinfie. Nessuno può restare inerte di fronte allo scempio dell'eroina. E se per un amico, un compagno o un conoscente che tossisce si dice: «fuma meno», per un eroinomane si vive con lui l'angoscia tangibile di vedere giorno per giorno il suo corpo morire sempre di più. L'altro motivo è politico e forse più opinabile. Ma a me sembra che tutta questa attenzione da parte del movimento rispetto al problema dell'eroina nasca un po' da una questione di coscienza sporca da una parte e di strumentalizzazione del sistema dall'altra.

E se da una parte il sistema ha creduto di uscirne una volta tanto con la coscienza pulita rispetto all'«opinione pubblica» additando la droga come un prodotto dei miti sessantotteschi, giovanili, frutto di una mostruosa utopia distruttiva che pretendeva di liberare la psiche dell'individuo attraverso il distacco onirico dalla realtà che aveva giudicato castrante, opprimente, dall'altra il movimento si è buttato capofitto nella controinformazione non solo perché il sistema strumentalizzava il problema droga dicendo: *Vedete, adesso tocca a noi mettere a posto le cose, fare le leggi per aiutare questi poveri illusi, vedete a cosa hanno portato i sogni e la cosiddetta realtà alternativa dei «rivoluzionari»!*, ma anche perché in effetti le droghe

o meglio «il viaggio» hanno fatto realmente parte di un bagaglio di miti culturali del movimento stesso: miti che sarebbero stati di per sé positivi, se non fossero stati appunto mitizzati, cioè distorti, ingigantiti e minimizzati per quanto riguardave i rischi e le contropartite. E allora giù a controinformare: *Non è vero! La droga è di stato, è il sistema che costringe i compagni più deboli a rifugiarsi nel tunnel senza ritorno dell'eroina per sfuggire alla sua «longa manus». Tutto ciò è funzionale al sistema stesso che oltre a essere invischiato nei giri di miliardi dei traffici, trova comodo che questi compagni si ritirino dalla lotta per pensare unicamente alla loro dose quotidiana.*

Ma c'è un lato quasi del tutto sconosciuto della droga, che anzi in questo periodo di demonizzazione viene respinto quasi come impossibile: il piacere. Cosa ne sappiamo noi del piacere che può dare l'eroina. Noi conosciamo solamente i suoi aspetti drammatici, i suoi lati disumani. *Quali giustificazioni sono ancora valide che impediscano di bucarsi?* La rivoluzione? La propria emancipazione? La lotta per la propria libertà? I piccoli piaceri che ancora riusciamo a provare? Non sono domande retoriche, né servono per dire che in fondo sia giusto bucarsi o che sia l'ultima cosa che ci è rimasta da fare.

E' importante però sapere esattamente chi siamo e cosa vogliamo, soprattutto a livello individuale. Se ci diciamo anarchici ecco che allora gli eroinomani sono importanti tanto quanto gli operai sfruttati e gli oppressi in genere o occorre (sospetto atroce) avere una giustificazione plausibile e circonstanziata per ottenere la nostra solidarietà? Cosa vuol dire: «In fondo chi si buca lo fa di sua spontanea volontà»? forse che chi accetta il ricatto del lavoro non è «costretto» a farlo di sua spontanea volontà? Al massimo si può discutere l'analisi, ma sarebbe meglio chiamarla disperazione che spinge una persona a non vedere altra via che quella dell'eroina, ma credo che se si scivolasse sul piano di ciò che si «accetta» e di ciò che si rifiuta le note sarebbero più che dolenti. Certo l'eroina è un problema ingombrante, che rende meschini, così sgradevole con la situazione della dipendenza economica. Ma se l'eroina fosse come l'erba dei prati e nessuno chiedesse niente, nessuno rubasse autoradio o libri o scippasse le vecchiette non sarebbe un problema del tutto simile?

L'eroinomane è scomodo, l'eroinomane è un disadattato anche per i compagni, l'eroinomane è un problema che si può anche scavalcare come l'impotenza per chi impotente non è. L'eroinomane è un frutto del sistema o piuttosto è un frutto della pseudosocietà proposta o propugnata dal movimento? Ma poi che cosa ha a spartire l'eroinomane con la società, con la rivoluzione con la politica, con l'amore, con l'anar-

Una testimonianza

In questi ultimi tempi la morte di centinaia di giovani hanno fatto in modo che si parlasse del «problema eroina» in tutti i modi possibili ed immaginabili; che ne parlassero tutti, dagli organi di potere e di informazione dei mass-media, alle massaie spaventate sui pianerottoli che annusano sospettose i pacchetti di sigarette dei propri figlioli, facili prede degli spacciatori senza scrupoli che, come falchi, si appostano agli angoli delle scuole vendendo tavolette di cioccolato drogate.

Tutte queste sciocchezze dovute al tardivo ed ipocrita allarmismo del potere che continua a reprimere ed a creare una confusione totale al riguardo sono pericolosissime. E' senz'altro raccapricciante il fatto che sei ragazzini di quattordici anni siano stati ricoverati al S. Camillo di Roma per intossicazione da eroina: ma non sarà certamente l'attuale comportamento degli organi preposti, ad annullare questa dilagante «ideologia del pessimismo auto-distruttivo».

Nota bene che chi sta parlando in questo momento è, purtroppo, un conoscitore diretto del «buco». Otto anni di vita con l'eroina, quando questa è stata per me l'amica intima nei momenti di disperata solitudine, mi ha portato per lunghi anni a piangere dietro le sbarre di un manicomio, oppure rantolante nel gabinetto di un bar, collassato col cuore in gola a chiedere aiuto; ho visto decimati i miei amici di vecchie illusioni con i quali non si scambiavano più lunghi discorsi di rivoluzione ma solo siringhe e buste.

Mi ha rubato (o le ho donato?) otto anni di vita, di speranza e di rabbia, ha mummificato e scheletrizzato la mia volontà di lottare, in cambio mi ha elargito la precarietà del vivere rubando, i momenti confusi ed ovattati che solo lei sa dare, la violenza di chi quotidianamente deve pensare al suo sostentamento a base di eroina (che è molto più cara del pane).

Lasciate parlare chi la conosce bene, chi ha vissuto e vive la propria giovinezza al suo fianco ed accetta le regole che lei impone. Che non vi basti, compagni, commiserare lo sbaglio e neppure ergervi a giudici: non commettete questo errore perché forse chi ha preso questa via ha avuto il coraggio di scegliere, anche se, forse, è stata una scelta sbagliata, il coraggio di non rimanere fermi aspettando che succeda qualcosa.

Sensazioni e momenti di vita confusi, ovattati quasi irreali alle volte e di colpo diventano duri, violentemente reali e difficili da vivere: la disperazione e la speranza diventano tutt'uno.

Avevo diciassette anni difficili da vivere, facili da spendere male. L'idealismo pulito fungeva da filtro tra la vita quotidiana con le sue meschinità e me, la paura di non riuscire, sentirsi ed essere diversi da chi ha sempre rincorso facili approdi: ed allora? Allora ti rimane il fatale tentativo, fallimento anche in questo, ma da questo una certezza: voglia di morire però con la paura della consapevolezza di morire; e vi è solo un altro modo per arrivare allo stesso risultato di un fallito tentativo di suicidio: EROINA!!! E da allora fu «SOLO EROINA».

Anni spesi male, forse, si pensa sempre in certi momenti al falso «poter tornare indietro» nei rari momenti che l'eroina mi concede mi rendo conto di quante cose ho perduto, di quanto mi sia sconosciuta la vita, quella stessa vita che, stupidamente, mi son lasciato scorrere tra le mani. Questa «negazione del vivere» ha però anche un suo rovescio: la conoscenza di un «vivere» pieno (può sembrare una contraddizione), violento ma alle volte così incredibilmente dolce, umano... INTENSO.

Ma quali contraddittorie situazioni! Il desiderio di smettere, i rapporti sempre più tesi con la famiglia e i compagni, la stanchezza dello «sbattersi» l'abbruttimento morale e la fragilità psicologica; ma anche una strana incredibile voglia di vivere, di amare; di amare in un modo che molti di voi non conoscono e non potranno conoscere: amare raramente ma con una tale INTENSITA' da poterla quasi toccare.

chia? Non gli interessa più niente se non trovare la dose o le dosi quotidiane, a qualsiasi costo e a qualsiasi prezzo. Cosa volete che freghi ad un eroinomane se sta rubando soldi ad un proletario o ad un ricco, se sta rubando oggetti di un compagno o di un fascista. Cosa volete che freghi ad un eroinomane del come e perché ha iniziato, del sapere se ha ancora una minima volontà di smettere, se ha ancora un minimo barlume di coscienza o no, chi glielo dice ad un eroinomane che sarebbe meglio per lui una overdose per togliere il peso del suo dolore da questo mondo già così carico di dolori e di violenza?

Ma l'eroinomane resta lì, incarcerato a piede libero a mostrarsi a chi non vorrebbe vederlo compiendo l'atto osceno della sua esistenza in luogo pubblico, mordendo involontariamente la coscienza di chi ancora gira dicendo di averne una. Perdonatelo perché lui non sa, non si rende conto di farlo, non si rende conto dello stridere della sua presenza in una realtà fatta di soluzioni e formule, per quanto oggi sia di moda il dubbio, forse perché il dubbio è comodo, è più umano, il dubbio permette di mettere le mani avanti prima di decidere, fino a che si passa la vita con le mani avanti e la testa ed il cuore irrimediabilmente indietro. Cosa volete che freghi ad un eroinomane dell'estetica anarchica o dell'etica anarchica, o della violenza fino a quando è rivoluzionaria o fino a quando è controproducente o peggio inumane. L'eroinomane è un po' come i personaggi del tutto negativi del film western di una volta dove il cattivo era cattivo fino in fondo e il buono era pure giusto e magari senza macchia e senza paura. L'eroinomane è il niente, è solo un ago, una vena e l'eterna morbosa voglia di infilare quell'ago in quella vena, così com'è automatico il respirare. L'eroinomane sono i nostri cattivi pensieri, nebbie mattutine che è sempre più difficile diradare, forse è anche la nostra cattiva coscienza drogata da notti passate a pensare ai tarli della testa che ci dicono stai sbagliando strada, ti sei messo con chi perde. Stai lottando con un drago con troppo teste, tu e la tua bella utopia incartata in parole umane, in gesti umani, in atroci contorcimenti dello stomaco, alla sera, quando qualcuno ci ha detto così per caso che l'anarchia è di là da venire, con la delusione negli occhi di chi aspetta un treno con la persona amata e si accorge di aver sbagliato stazione giorno città pianeta.

E' forse meno disumana la nostra sete insoddisfatta di anarchia di quella di un eroinomane in Agosto che si lascia morire perché il suo spacciatore è in vacanza? Quanti corpi di anarchici morti per overdose di speranza raccoglieranno nei prati? Ma il nostro orgoglio infantile e meraviglioso morde le nostre mani che dicono no, con cinismo per ricordarci che non esiste niente altro da difendere con la vita che non sia la nostra dignità di esseri umani ogni giorno calpestata ogni giorno offesa ogni giorno drogata da gente che la dignità l'ha venduta in cambio di over- »

E' un pensiero comune (per qualcuno) che far parte di certe aree della sinistra COSIDDETTA «rivoluzionaria» sia un modo per essere al di fuori dei legami del potere, delle sue mode, delle sue costrizioni. Non è assolutamente vero; io come altri nel mio stato di eroinomani ci siamo sentiti esclusi proprio dal perbenismo di certi pseudo rivoluzionari, ottusi e limitati da cieco stalinismo così perfetti da sentirsi «imbarazzati» con chi si era permesso di essere così umano così poco rivoluzionario da poter sbagliare, additato dal bravo borghese e dall'intransigente rivoluzionario: finalmente insieme! Lo stesso rivoluzionario che in preda a «crisi di riflusso» (io ho quelle d'astinenza un po' più immediate!) scopre i figli dei fiori e, mano nella mano, sorride felice frikettando qua e là.

Probabilmente anche io sono dentro il cerchio perché fare eroina significa incrementare chiaramente e indubbiamente un mercato capitalista; ma non credano i molti compagni di esserne molto fuori, perché sia i maglioni sformati che lo spinello non sono certamente alternativi al potere.

Ritorniamo comunque alla mia particolare situazione; che non credo molto diversa dalle altre realtà dei tanti tossicodipendenti (parlo dei tossicodipendenti da eroina e non di quelli da ideologia). Ci sono, probabilmente, delle situazioni di fondo diverse fra i «vecchi» eroinomani e quelli di oggi: voglio dire che per me e pochi altri è stata una vera e propria scelta (sbagliata?) di un modo di essere (o di non essere per chi voglia disquisire al riguardo) ponderata e voluta, per molti (tanti!!) oggi altro non è che seguire un flusso che si sta generalizzando, un lasciarsi andare al non scegliere. C'è da considerare il fatto che molti tossicodipendenti sono tali anche per carenze affettive, non già portate esclusivamente dal rapporto (peraltro classico) con l'ambiente famigliare, ma anche dai rapporti disumanizzati con compagni e compagne.

Il concetto dominante tra certi compagni sulla questione eroina non è certamente «elastica» vale a dire che non sono stato il solo ad essere emarginato dai compagni perché eroinomane, mentre ci si sarebbe aspettati almeno una curiosità diciamo «sociologica» al riguardo, la voglia di discutere e possibilmente di risolvere i problemi dovrebbe essere tipica di un rivoluzionario; comunque sembra che piano piano si arrivi appunto a discutere la cosa in modo più razionale senza lasciarsi andare a facili luoghi comuni. Per il problema eroina in sé al di là dei concetti ideologici potrei dire come tossicomane (spero di poter dire presto extossicomane) che l'unico modo per arginare il dilagare della questione sia la liberalizzazione; approntare dei centri di distribuzione controllata di eroina somministrata da persone competenti, ed è qui che i compagni dovrebbero intervenire in modo cosciente ed informato sulla questione, affermo che questa dei centri di distribuzione è l'unico modo per combattere l'eroina perché toglierà ad essa ogni sapore di illegalità che è, spesso, la molla che fa scattare il meccanismo che porterà il tossicomane a farne uso; ed annienterà inoltre con severità il florido mercato nero dei nostri politicanti mafiosi.

Forse impedire all'individuo di far delle proprie scelte esistenziali non è molto libertario, certo, però va considerato lo stato attuale di cose: cioè l'individuo non sceglie mai individualmente per i propri bisogni o soddisfazioni, ma per mode o imposizioni delle tante mani del potere, per cui il compagno deve sapere intervenire al riguardo anche in modo diciamo così «formale o legislativo» lasciando da parte certe abitudini e lavorando sulla realtà in modo da poter lasciare una propria traccia e dare un significato al proprio modo di essere e di agire, per esempio la controinformazione alternativa al potere che incida direttamente sull'anonimo cittadino della strada affinché anch'esso venga fatto partecipe di cose che vengono decise sulla sua testa, e possa decidere egli stesso gestendo in prima persona i propri problemi e/o bisogni.

Questa testimonianza è tratta dal numero unico «Il canto prigioniero» a cura del collettivo Libera Espressione di Nichelino (TO).

dose di sicurezza, in cambio di overdose di potere, in cambio di overdose di supremazia, in cambio di overdose di puro e saporito nulla spacciato in bustine molto più dorate e ben confezionate di quelle ridicole appiccicaticce e mortali che mani neanche tanto furtive passano in mani febbrili e ormai morte da tempo. Che differenza c'è tra noi ed un eroinomane, che differenza c'è tra la sua sete eternamente insoddisfatta di eroina e la nostra sete eternamente insoddisfatta di libertà? Quale dei due è il mito positivo e quale è quello negativo? Qual'è il mito distruttivo e qual'è costruttivo? Chi dietro alle nostre spalle commisera la nostra illusione iniziale così come noi commiseriamo o peggio condanniamo la sua illusione di piacere iniziale che lo ha spinto a farsi il primo buco? E soprattutto chi sta alla sommità di questa piramide di illusioni, cioè chi illusioni non se ne è fatte o se se ne è fatte è riuscito a soddisfarle? Proprio noi che non diamo a nessuno il diritto di scagliare la prima pietra riconoscendo invece il diritto dell'imputato di scagliarla contro i giudici protervi, proprio noi ci arroghiamo il diritto di scocciarci o ironizzare o moralizzare girando per qualche locale-recinto se qualcuno dice che non gliene frega niente di tutto o non sa bene cosa sia l'anarchia, ma comunque è certamente una bella cosa tanto a lui cosa gliene viene in tasca?

Un giorno ci scopriranno in un cantuccio a farci un overdose di speranze ed illusioni con un legaccio tenuto con i denti stretto attorno alla nostra coscienza. Per il momento continuiamo a farci le nostre belle overdose di seminari e convegni dei vorrei ma non posso, delle belle focalizzazioni dei problemi fino a che un giorno ci troveranno stecchiti per un'overdose di disillusione seduti ad un tavolo troppo borghese vantando i pregi della cucina spagnola piuttosto che di quella greca, ma purtroppo sarà troppo tardi, neanche una respirazione bocca a bocca di rabbia potrà rianimarci.

Gabriele R.

Malatesta '82

L'anno prossimo ricorrerà il cinquantenario della morte di Errico Malatesta e già sono state proposte due iniziative a carattere nazionale, rispettivamente ad Ancona e a Napoli.

Ad otto anni dal terremoto del '72 che sconvolse Ancona e in particolare il suo centro storico **– si legge nel comunicato/ stampa della redazione de «L'Internazionale» –** ***l'amministrazione comunale ha dato inizio ai lavori di demolizione e ristrutturazione del rione Matteotti, al centro del quale è ubicata la piazza Errico Malatesta, piazza che venne inaugurata, insieme ad una lapide (ora conservata dai compagni in attesa di esser ripristinata in un nuovo palazzo) nel centenario della nascita (1853-1953) del pensatore e agitatore anarchico. In attesa di sapere dall'amministrazione comunale quando i lavori di ristrutturazione saranno ultimati (l'esperienza in questo genere di cose purtroppo non ci fa sperare molto in un sollecito risanamento del rione e della piazza) facciamo fin d'ora la proposta a tutto il Movimento Anarchico di celebrare, nel luglio 1982, ad Ancona, nella piazza che porta il suo nome, il cinquantenario della morte del nostro compagno con una o più manifestazioni che potranno essere a suo tempo concordate. Per tale occasione «L'Internazionale» si impegna a fare un numero speciale dedicato a Malatesta, al suo pensiero e alla sua vita di grande rivoluzionario. I compagni e i vari organi del Movimento (stampa, commissioni di corrispondenza, ecc.) sono intanto invitati a formulare suggerimenti e proposte per concretizzare nel modo migliore la proposta celebrazione che dovrebbe avere, in ogni caso, carattere nazionale.***

Per l'ultima settimana di settembre dell'82, i compagni napoletani del gruppo «Louise Michel» e del locale Centro Studi Libertari (vico Montesanto 14, 80135 Napoli) propongono un meeting internazionale, che – si legge nella loro proposta – ***dovrebbe durare una settimana, articolato in un momento «culturale» propriamente detto e in vari momenti di incontri liberi, in modo tale da poter soddisfare le varie esigenze: dai «topi di biblioteca» ai «freak».*** **Il programma di massima proposto è ricco e vario: si va dai momenti propriamente «culturali» a spettacoli teatrali e musicali, mostre, ecc. Il «momento culturale» dovrebbe essere impostato su tre temi d'attualità (anarco-sindacalismo, terrorismo, antimilitarismo):** ***pensiamo che debba servire*** **– scrivono i compagni di Napoli –** ***sia per «confrontarsi» con Errico, ma non sul personaggio, sia per un confronto più ampio tra noi. L'apertura introduzione viene fatta da uno/a massimo due nomi «grossi» (anche se non è necessario), il resto del tempo deve servire ai compagni/e e alle realtà di base presenti per «confrontarsi» con Errico tramite l'introduzione e fra di noi sviluppando in contradditorio il tema.*** **Nella loro proposta i compagni di Napoli accennano anche all'opportunità di una ristampa senza prefazione né note del volumetto** ***L'anarchia*** **di Malatesta e alla possibilità che entro la fine dell'82 possano esser pubblicati gli atti del «momento culturale» del meeting.** ***E' evidente che il progetto è grosso, sia economicamente che organizzativamente, ma noi pensiamo*** **– affermano sempre i compagni di Napoli –** ***che se tutto il movimento anarchico di lingua italiana risponde positivamente ed entusiasticamente (cosa che sovente è carente nei nostri progetti), questo progetto può essere un ottimo banco di prova interno ed una buonissima prova di forza, specie organizzativa, verso l'esterno.***

E' probabile che il «momento culturale» del meeting internazionale promosso dai compagni di Napoli comprenda il convegno di studi su Errico Malatesta che il Centro studi libertari «G. Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano) da tempo ha deciso di organizzare – dopo quelli su Bakunin (1976), sui nuovi padroni (1978), sull'autogestione (1979) e quello sull'utopia previsto per il prossimo settembre.

ANARCHICI A SINIGAGLIA

Alla fiera di Sinigaglia ci siamo anche noi: non vorremmo si pensasse che gli anarchici si siano intrufolati fra la gente frequentatrice di questo mercatino del sabato onde aizzarla e spingerla alla sospirata rivoluzione sociale anarchica. Molto più semplicemente quello di cui vogliamo parlare è della nostra esperienza, essendo ormai ininterrottamente dal maggio scorso che andiamo alla «fiera» con banchetto dove viene esposta e messa in vendita la stampa anarchica (giornali, libri, riviste e opuscoli). Ma prima di parlare di questa nostra esperienza vorremmo riuscire a ben esporre che genere di mercatino è quello della fiera di Sinigaglia, non tanto per la gente che abita a Milano (chi non c'è stato almeno una volta!) ma per tutti coloro che avranno modo di leggere questo scritto.

Si tratta di un mercato diverso dai soliti mercati comunali che un giorno alla settimana occupano uno spazio, piazza o via dei vari quartieri di Milano. Anche qui c'è in vendita di tutto, tranne i generi alimentari, e in più molto spazio è stato dato al genere dell'usato, dell'artigianato e delle bancarelle più o meno abusive, tipo la sfilza di coperte messe per terra dai giovani frikettoni con sopra innumerevoli oggetti di piccolo artigianato, un'attività, questa, che a volte serve loro per vivere o per integrare il basso stipendio di lavoratori precari. E sono questi «abusivi», spesso, i più colpiti dalle minacce e dalle multe dei vigili che ogni sabato «calano» alla fiera a guardare, controllare, insomma a «mantenere l'ordine». E' anche il luogo di ritrovo dei giovani per scambiarsi i dischi o per venderli a bassissimo prezzo, essendo appunto dischi usati. Oltre all'usato, mai venduto a basso prezzo come succede in altre città, ci sono anche le bancarelle dell'antiquariato di ogni genere; dalla vecchia monetina al vecchio mobilio settecentesco. Ci sono anche coloro che come attività rubano i soldi agli ingenui con il giochetto delle 3 carte che tutti ormai dovrebbero conoscere: purtroppo così non è e qualcuno ci lascia sempre il cinquantamila. Su costoro vigili e polizia non «calano» mai, chissà poi il perché! Di altre attività commerciali penso non sia il caso di parlarne, tanto sono comuni ad altri mercati.

Noi avevamo iniziato andando a fare la vendita militante solo dei nostri giornali (quelli anarchici per intenderci), così per provare questa piazza dove per le sue caratteristiche passava e passa tuttora molta gente di sinistra e anche per il gusto della militanza, che così pochi i compagni ancora sentono. Una militanza non nel senso di militanti che stanno lì a vendere il giornale e basta. Questo non ci bastava nemmeno quando si andava, e a volte si va tuttora, a vendere il giornale ai vari concerti rock che si tengono a Milano. Anche strillando con il giornale in mano, abbiamo sempre cercato il contatto con coloro che si fermavano ad acquistarcelo come con quelli che si fermavano solo per curiosità o per chiedere informazioni su ciò che facciamo, siamo, su cos'è l'anarchia o dove si trova la tal via o quartiere. Poi abbiamo pensato a qualcosa di più di 3 diversi giornali per 3 persone: banchetto con tutta la nostra stampa o il più possibile di questa, libri compresi. C'è da aggiungere che pur essendo non molti i giornali che riuscivamo a vendere, eravamo lo stesso soddisfatti di quanto facevamo. Sapevamo che un tempo quando la militanza era più sentita erano molti coloro che venivano a vendere la loro stampa; c'erano sia gli anarchici sia i militanti di altre formazione extraparlamentari (oggi senza l'extra), era comunque qualcosa di sentito da una più vasta area di compagni. Oggi invece no, ci siamo solo noi alla fiera di Sinigaglia, con il nostro banchetto pieno di giornali, riviste e libri, sostituito ultimamente con un più spazioso tappeto che riesce a contenere più stampa.

In questo periodo abbiamo avuto modo di conoscere molta gente comune che viene alla fiera di Sinigaglia per acquisti o solo di passaggio, abbiamo avuto modo di incontrare compagni anarchici o non etichettabili, gente di altre bancarelle che hanno fatto l'abitudine a vederci ogni sabato, frikettoni ed ex-militanti extraparlamentari che acquistano il Bakunin, compagni il più inimmaginabili possibile e di ogni età che, senza nulla dire e comprare, mettono le cento o mille lire nella cassetta per i compagni in galera. Della poca gente che si ferma è molto alta la percentuale di coloro che a Milano sono di passaggio: si è fermato il compagno anarchico marchigiano che acquistava «L'Internazionale» che si stampa ad Ancona ma che lui non conosceva, si sono fermati compagni di Bergamo, Roma, Lecco, della provincia di Milano e di Brescia e compagni di Ragusa. Da qui passano i punk dai capelli colorati e all'insù, schiere di omosessuali, malavitosi e altra gente di ogni tipo e mestiere. Diversi?

Nel periodo della campagna referendaria c'erano i radicali a raccogliere firme, tempo fa un vecchietto (ma di spirito giovanile) vendeva il «Quotidiano dei Lavoratori» (settimanale). Ogni tanto si riesce a coinvolgere altri compagni in questa nostra attività, o perché passano per caso o perché già d'accordo con noi. Ora con il freddo sentiamo che il tutto è diventato qualcosa di più forzato o comunque quasi un sacrificio, non tanto per il freddo in se stesso ma perché è diminuita la gente che si ferma, che parla, che prende un libro o giornale, quasi che con il freddo sia diminuito anche l'interesse. Forse anche il nostro!

A quasi un anno dall'inizio siamo sempre convinti dell'utilità che ha una presenza anarchica di propaganda, non tanto e non solo alla fiera di Sinigaglia ma in ogni luogo possibile. Può essere in altri mercati, alle feste di quartiere, davanti alle scuole, ai grossi come ai piccoli concerti rock, alle stazioni ferroviarie e alle fermate metropolitane. Quella che spesso manca è, purtroppo, la volontà. Noi, per ora, continuiamo.

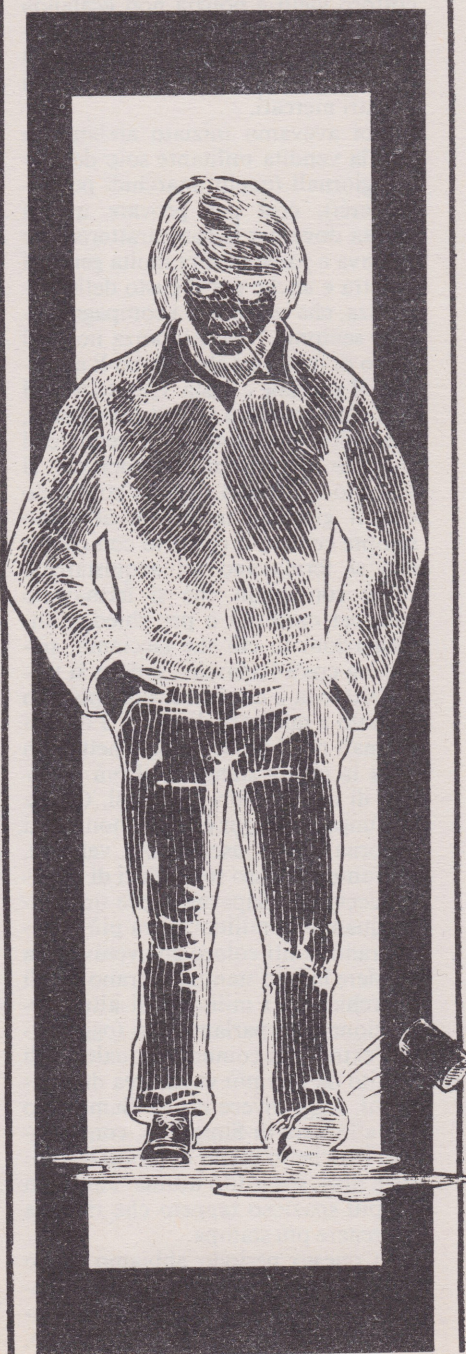
Franco, Patrizio, Lillino

noi anno zero

Forse sembrerà strano che ci si occupi di un film a qualche anno ormai di distanza dalla sua uscita nei circuiti di prima visione. Ma ciò che a me interessa qui non è tanto il valore artistico del prodotto cinematografico de *Il Prato*, peraltro discusso, né l'interpretazione dei protagonisti (un appannato Brogi, un'impacciata Rossellini, Michele Placido che nonostante le lodi della critica ufficiale mi pare – scusate il dire crudo – sempre più cane, Saverio Marconi che è l'unico a «sentire» la parte).

I fratelli Taviani non mi sono mai stati particolarmente simpatici, con quella loro serie di film (esemplare per tutti *San Michele aveva un gallo*) che tessevano le lodi del realismo politico sulla «follia» (bella, sì, romantica, ma poco in linea col materialismo storico) del pensiero utopico, e anticipavano in *Allonsanfàn* la torbida teorica della delazione. Si ricordi a questo proposito il Mastroianni tormentato ma infame traditore dei suoi compagni, che giustifica sotterraneamente la propria miseria morale così come oggi va di moda: ricorrendo all'argomento della critica dell'estremismo cospirativo e degli eccessi della pratica militante, come se il rimedio al fanatismo armato possa solo essere il ricorso (contrattato) allo sbirro e la spiata.

Tuttavia, malgrado i loro trascorsi di registi semi-ufficiali del Partito Comunista, e al di là del valore intrinseco del loro lavoro, quest'ultimo film dei Taviani può, a mio avviso, essere di stimolo per scoprire alcuni nodi che oggi serrano la nostra vita quotidiana. E quando parlo di «nostra» mi riferisco alla generazione nata politicamente sull'onda del sessantotto che è oggi a cavallo dei suoi trent'anni. I temi principali di questo film possono così enuclearsi: da un lato la questione del rapporto individuo-società nella sua tensione progettuale così come questa si presenta negli anni ottanta (ovvero la questione del *titanismo*), dall'altro il problema dilaniante del rapporto uomo-donna e più in generale dell'amore così come è stato coniugato all'indomani delle folgorazioni de «il personale è politico».

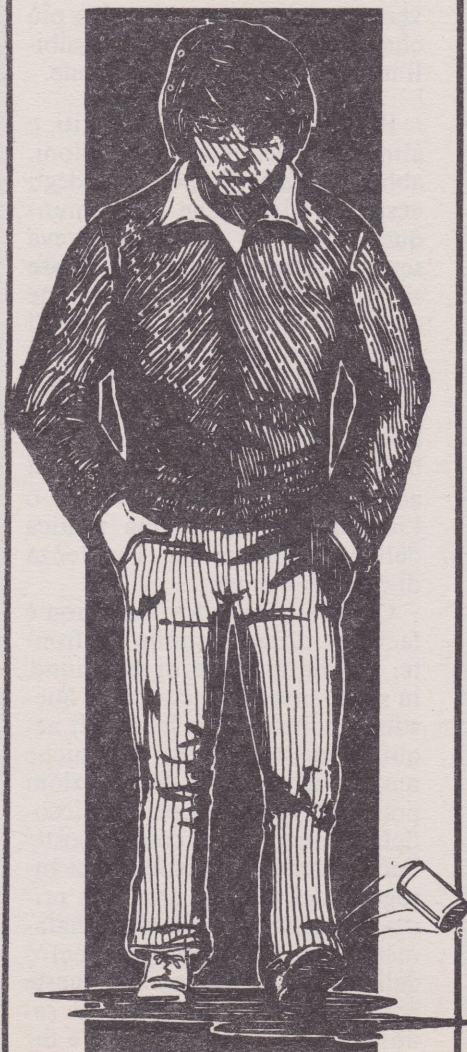
La trama del film è nota. Saverio Marconi, fresco degli esami del concorso per la magistratura

ed in attesa di prendere servizio come uditore giudiziario in una cittadina del Sud, viene inviato dal padre Giulio Brogi a San Gemignano per curare la vendita di una vecchia proprietà. Qui Saverio incontra Isabella Rossellini, una ragazza che si alterna tra un lavoro precario d'ufficio e un'attività di animazione teatrale. La incontra in modo piuttosto bizzarro e forse magico, complici un furioso temporale d'estate ed una folla vociante di bambini. I due «stanno insieme», ma lei ha un rapporto consolidato con Michele Placido il quale si inserisce per forza di cose nella relazione tra Isabella e Saverio. Michele, laureato in agraria, sogna di fondare una comune agricola e organizza l'occupazione di un terreno incoltivato, ma i proprietari e la polizia non gradiscono la cosa e intervengono con la loro «grazia» abituale. Si giunge all'epilogo. Michele e Isabella partono per l'Algeria. Saverio, quando solo qualche giorno manca alla sua partenza per un Tribunale meridionale, viene morso da una volpe rabbiosa, e sapendo di avere la morte dentro di sé non si cura, si rinchiude per lasciarsi dilaniare dal male. A nulla servirà l'intervento del padre. La storia è, come si vede, un pò lacrimevole, a tratti fumettistica, ma contiene aspetti venature che mi hanno profondamente colpito.

Il rapporto uomo-donna, dunque; e la coppia aperta. Dalla storia viene fuori l'acuta contraddizione tra le belle avanzatissime teorie e la realtà dei sentimenti (che nessuno si scandalizzi, vi prego, per questo termine obsoleto e «idealistico»). Dalla constatazione esatta del veleno autoritario secreto dalla famiglia della società borghese e gerarchica, e dàl l'affermazione della più ampia libertà dell'individuo (tema questo che si lega all'insorgente movimento femminista), si tirava (tiravamo) la conseguenza che la coppia in sé era un qualcosa di negativo come e forse più del rapporto di lavoro salariato e di quello di subordinazione politica. Al massimo eravamo disposti a concedere che essa costituiva una sorta di male necessario, da ridurre il più possibile. A ciò va aggiunto un certo clima di neocalvinismo e di razionalismo esasperato, che pretendeva di progettare a tavolino la stessa sfera dell'emozionale e dell'immagina-

rio individuale, e ancora di controllare l'adesione dei comportamenti privati all'impegno politico pubblico («il personale è politico» per dire «il privato è pubblico»).

Si sperimentavano nuove forme incorciate di convivenza, si innalzava la libertà personale a principio assoluto, e tutto questo nell'ambito dei rapporti sentimentali sempre come se l'amore (se per qualcuno è una parola troppo grossa, o «vecchia», vi sostituisca pure il corrispondente asettico – lo «stare insieme» – della civiltà di massa), come se l'amore dunque potesse essere un ambito di calcolo utopista, dove l'utopia ha il senso del «piano», di un «a priori» da calare illuministicamente nella realtà. Gli effetti sono stati devastanti, poiché disgraziatamente gli esseri umani sono diversissimi tra loro e in gran misura irrazionali, e più o meno forti, più o meno sensibili: qualcuno resta sempre marchiato a fuoco e soffre come un cane. E dietro l'utopia totalitaria dell'intimità riconsegnata interamente alla politica vi sono drammi personali, *dolori* dinanzi ai quali il giovane Werther ci appare come uno spensierato goliarda. Così nel film è Saverio che resta bruciato dall'esperienza a tre della «coppia aperta»; come altrove, il prezzo da pagare doveva essere o la superficialità del rapporto (la soluzione più «felice») o il ritorno coatto alla solitudine (questa volta impastata di sbandamento e di disperazione). E non parliamo, ché non è il caso, dei furbastri/e, che mascherano il vecchio gioco della seduzione e il potere della conquista sotto parole di liberazione, l'egoismo sotto un preteso «anarchismo» comportamentistico.

Saverio, dottore in Giurisprudenza e neo-magistrato, voleva fare il regista. Il suo interesse e la sua aspirazione erano di fare del cinema. Ma egli è adesso, dopo lunghi giorni e mesi trascorsi a consumarsi gli occhi sul Messineo e sul Sandulli, uditore giudiziario. Ha superato l'arduo concorso in magistratura, ed è in attesa di prendere servizio. Tuttavia il suo ideale era un altro, la vita che avrebbe voluto condurre ben diversa. Però, come realizzare ciò? E qui, in un colloquio col padre, viene fuori il tema del *titanismo*.

Se per «riuscire», per Saverio riuscire a fare del cinema, bisogna temperarsi come una matita dalla lunga punta sottile così che il suo segno marchi il foglio con decisione e tracci linee nette; se per «riuscire» (scartata la possibilità di arrivarci attraverso la via usuale della raccomandazione e della clientela), bisogna mettersi il cilicio addosso ed accrescere in maniera abnorme la propria solitudine nella ricerca spasmodica della battaglia e della vittoria; se voler fare un lavoro che ti realizzi un minimo è tutto ciò, bene per Saverio questo è troppo gravoso e inumano. A che vale temperarsi sempre più finemente, a rischio di bucare il foglio e di spezzarsi come la punta che più fine è più fragile diventa, se tutto il proprio essere comincia a funzionare al solo scopo di quel solo risultato? A che vale questa lotta dell'io contro tutti che se non ti schiaccia col suo peso ti condanna per il peccato di superbia e d'ambizione, quando pagheresti l'improbabile successo con lo svuotamento del tuo bagaglio interiore?

Se devo lottare, dice Saverio, *voglio farlo con gli altri;* se devo vincere voglio farlo senza rinunciare alla mia umanità e alla mia debolezza. Del resto, non è la matita con la punta più grossa a rendere possibile gli schizzi più belli e il gioco delle sfumature? La vita non è un disegno geometrico, ma un ritratto, uno scarabocchio anche.

Qui si fa sentire come drammatica la crisi della militanza, intesa non come rifiuto della politica tradizionale, autoritaria e istituzionale (che sarebbe sacrosanto e positivo), ma come *rifiuto dell'impegno,* caduta della speranza. Un'intera generazione è cresciuta esistenzialmente nella lotta collettiva, nel discutere e nel divertirsi sovrapposti, nell'intreccio (questo sì liberante) di personale e politico, nell'attaccare manifesti con lo spirito di andare a una festa. Ed oggi il rituale del sabato sera non ci ridà di certo quelle uscite piene di tensione ma colme di solidarietà di gruppo e di sentimento di appartenenza ad una collettività nuova. Alla crisi di questa esperienza esistenziale, ci si è dovuti reinventare il proprio ruolo nella società: prima eravamo «rivoluzionari», e adesso? Si è dovuto ritrovare un senso alla vita che prima era tutto della lotta. Ed allora il lavoro, ciò che si fa per vivere, non fosse che per il fatto che si prende metà della nostra giornata, comincia ad assumere maggiore importanza. Ma, a volerci mantenere puliti, è solo il *titanismo* (l'io contro tutto, una ginnastica continua che ti allarghi le spalle al punto di sostenere l'urto del sistema) che può permetterti di fare del lavoro un fine. Ciò è troppo, e o si ripiega (ed è il caso di Saverio, ma la frustrazione diviene enorme in mancanza della collettività alternativa che non c'è) o si va innanzi, ed è la nevrosi, lo schiacciarsi contro il muro, e se (un caso su migliaia) giunge il successo (la vittoria) tu sei ormai un altro, come il maiale di Animal Farm che si è mutato in uomo.

Nel film vi è un riferimento al maestro dei Taviani, Roberto Rossellini. Saverio e Isabella si incontrano e piangono dinanzi ai cartelloni di *Germania anno zero;* e l'immagine del bambino tedesco suicida tra le rovine della guerra riempie di gelo lo schermo. *Noi anno zero,* perciò.

Massimo La Torre

ECOLOGIA E AUTOGESTIONE

Non si pensi di trovare qui uno studio sviluppato sui rapporti che si possono intrecciare tra *ecologia* ed *autogestione,* bensì, semplicemente, una breve esposizione delle impressioni e delle discussioni che si ebbero nel quadro del «seminario sull'autogestione», a partire dal novembre del 1978, alla Scuola di Alti Studi di Scienze Sociali che io porto avanti in collaborazione con Joseph Fisera. Non è quindi possibile approfondire le definizioni di queste due nozioni: da una parte l'autogestione è ormai divenuta oggetto di numerosi studi, al pari dell'ecologia e, d'altra parte, le necessità del confronti ci hanno portato ad insistere su determinati aspetti e a trascurarne altri. E' così che l'ecologia (che pone parecchi problemi sull'equilibrio naturale, sul territorio e «l'abitare», sulla difesa del paesaggio e correlativamente sul viaggio e sull'esilio) è stata ridotta, in gran parte, al problema dell'utilizzazione «pacifica» dell'energia nucleare. Per questo, erano indispensabili delle informazioni preliminari che non verranno riassunte qui, tanto più che sono comodamente accessibili in ogni sorta di pubblicazione.

Per aprire i nostri dibattiti e alimentare le nostre discussioni, abbiamo fatto appello a degli «esperti» (1), anche se, comunque, la nostra domanda aveva sempre come scopo di sapere «se si può concepire un'autogestione che non si preoccupi affatto di ecologia, ovvero un'ecologia che respinga l'autogestione», precisando che – per circostanze contingenti e per scelta degli intervenuti – ci si è spessissimo limitati ad analizzare la compatibilità o l'incompatibilità di una pratica dell'autogestione con l'esistenza di centrali nucleari.

Come si può indovinare, non è facile istituire un simile confronte, poiché le prese di posizione, in senso inverso, mettono in questione non soltanto le attuali acquisizioni scientifiche e tecniche ma, più in generale, delle opzioni politiche, delle concezioni filosofiche divergenti o contrapposte. Ecco perché la questione dei bisogni e dei desideri umani, a prima vista marginale è immediatamente apparsa come al centro della nostra ricerca. In queste condizioni, i partecipanti al seminario non han sempre (e, a dir la verità, nemmeno spesso) saputo mettersi d'accordo salvo che sull'utilità e l'esigenza di un arricchimento reciproco delle conoscenze e di un approfondimento collettivo della riflessione. Comunque, alcune proposte sono state largamente accettate o, quanto meno, comprese.

Nucleare ed eterogestione

La costruzione delle centrali atomiche presuppone un'accumulazione primitiva alla portata solamente di uno Stato industrialmente sviluppato. Inoltre i pericoli del nucleare «giustificano», in anticipo, uno Stato che sia in grado di proteggere i segreti delle sue installazioni e delle sue produzioni, ovvero, tendenzialmente uno Stato poliziesco, per essenza centralizzato, in cui la Capitale comanda il capitale finanziario ed il capitale-sapere. Quindi, «un sistema simile mette in essere le condizioni di impossibilità dell'autogestione» tanto più che la perdita dell'autonomia nel lavoro viene presentata come una necessità di sicurezza e che in caso di incidente scatta una regolamentazione draconiana, equivalente a volte all'imprigionamento (confinamento), a volte alla deportazione (evacuazione).

Senza dubbio, la produzione di altre fonti d'energia è stata fonte di lavori penosi e pericolosi per migliaia di operai, delle miniere di carbone ad esempio; e le energie alternative (che preconizzano gli ecologi: idrauliche, termiche, solari) potrebbero essere occasione di impianti statali (o «multinazionali») così giganteschi che consoliderebbero anch'essi il potere centrale: lo Stato non è stato creato dal nucleare, ma il nucleare rende lo Stato centralizzato indispensabile, mentre si può immaginare la produzione disseminata dell'energia da parte di piccole unità (idrauliche, solari, eoliche, ecc.) gestite da piccole comunità, dalla famiglia alla piccola cittadina e suo circondario. Certo, tecnicamente, si possono *concepire* delle «piccole» centrali atomiche e delle bombe miniaturizzate, ma queste non farebbero che moltiplicare i pericoli; li legittimerebbe solo, in modo derisorio, il *piccolo è bello* eretto ad assioma. Ed è del resto una delle funzioni salvatrici di cui lo Stato

si gloria: quella di riservarsi il monopolio della violenza legittima e dei pericoli «controllati». Occorre dunque che i segreti siano ben custoditi, riservati a pochi; il resto del corpo sociale dev'essere messo nell'*impossibilità* di «giudicare con conoscenza di causa», cioè di *esercitare la democrazia.* Il nucleare produce la tecnocrazia.

L'eterogestione antinucleare

Paradossalmente, questa incompetenza intenzionalmente costruita dallo Stato-nucleare e considerata come uno stato di fatto può a volte essere invocata, al limite, come fondamento di quel che si chiama un «eco-fascismo». Considerando che sarebbe troppo lungoe praticamente impossibile educare in tempo i cittadini, alcuni si ergono a contro-esperti e, di fronte al pericolo imminente ed irreversibile della proliferazione nucleare, sono pronti a sostenere (e, se ce ne fosse bisogno, a creare) uno «Stato centralizzato anti-nucleare» che «imporrebbe dittatorialmente» a tutti i cittadini un altro tipo di sviluppo, di non-sviluppo, ovvero di involuzione, incitandoli, obbligandoli a consumare con sobrietà delle energie «dolci», in piccole unità che utilizzano fonti rinnovabili e, entro limiti che ne permettono effettivamente il rinnovo: le foreste, ad esempio, sono per principio rinnovabili, ma potrebbero (ed hanno potuto) essere distrutte dai «bisogni» dell'edilizia o del riscaldamento, il che porterebbe (ed ha portato) a conseguenze ecologiche negative notevoli e, in larga misura, irreversibili. Si può ipotizzare che per prescrivere efficacemente una simile conversione delle tecniche, delle consuetudini e delle mentalità, lo Stato -anti-nucleare dovrebbe essere altrettanto potente dello Stato nucleare e disporre di un apparato repressivo più diversificato.

Lasciando da parte la questione di sapere se una simile metamorfosi sia possibile, verosimile o auspicabile, si può così osservare, in teoria almeno, «una nuova forma di antinomia tra ecologia ed autogestione», pur se questi ecologisti deplorano che l'urgenza dei pericoli li costringe a ricorrere a questa violenza, ai loro occhi, salvatrice. Il principio di questi «innamorati dell'umanità»: *prima di tutto sopravvivere, in seguito democratizzare,* finisce sempre, a partire da opzioni diverse, col «fondare», lo si voglia o no, «lo stesso» sistema tecnocratico. Non occorre aggiungere che non tutti gli ecologisti preconizzano un simile ecofascismo. Molti di loro si sforzano anzi di convincere i loro concittadini attraverso la diffusione di informazioni nascoste (o se si vuole, più obiettivamente, non divulgate dallo Stato); di più, la maggior parte denuncia questo blocco dell'informazione come uno dei modi più facili e più vigliacchi utilizzati dalla tecnocrazia per ingannare i governati, addormentarli in una falsa sicurezza e consolidare così il suo potere.

La scienza e la libertà

Se quindi si lascia da parte lo spauracchio, un po' sopravvalutato, dello Stato anti-nucleare, rimane che lo scarto tra la scienza degli esperti (spesso limitata ad un campo ristretto) e le opinioni, i desideri e le esigenze della maggioranza del corpo sociale, pone una questione cruciale ad ogni progetto di autogestione politica generalizzata. Si ha un bel dire – senza tentare di approfondire l'argomento – che *l'autorità di competenza* non dev'essere confusa con *la dominazione politica* e colle diverse autorità costituite; certo, la differenza esiste nel momento in cui il Potere comanda senza offrire le vere ragioni delle sue scelte e questo tende a scomparire allorché il competente si sopprime in quanto tale dalla spartizione delle conoscenze ugualmente assimilate. Tuttavia, tenuto conto dell'estrema disparità dei livelli di sapere e di comprensione, questa spartizione è difficile da realizzare immediatamente in modo efficace, soprattutto nei campi in cui interviene il potere politico. Ne risulta che la maggioranza dei cittadini viene condannata a schierarsi o *per* o *contro* il nucleare senza informazioni sufficienti, dato che il blocco, ossia la perversione del sapere su quest'argomento da parte dell'autorità governativa, si aggiunge a tutte le altre forme di disinformazione. Da ciò, la messa in atto di uno dei princìpi fondamentali dell'autogestione: «la decisione con conoscenza di causa» viene resa ancor più difficile e formale. D'altronde, l'incertezza dei cittadini è accresciuta dalle dispute tra gli esperti: spesso, invece di informare sulla tecnica nucleare, ci si oppone sul piano politico. Il potere in carica accusa gli antinucleari di spargere il panico per guadagnare voti alle elezioni e gli ecologisti sostengono che i tecnocrati mentono o minimizzano per ragioni di carriera.

In realtà, la causa del dubbio è più profonda: proviene dall'incertezza inerente alla ricerca scientifica stessa, di cui si sa «che progredisce sempre perché non è sicura di nulla». Uno propone di inviare le scorie radioattive sul sole, l'altro vi si oppone perché i missili trasportatori non sono molto affidabili o sono troppo costosi. Così, noi saremmo in pericolo non per «troppa» ma per «non sufficiente» scienza. Spesso la certezza individuale è proporzionale all'ignoranza, come sovente si osserva, ad esempio, tra i bambini. Hegel scriveva in una lettera (2) che la Rivoluzione francese aveva fatto uscire «lo spirito umano dall'infanzia», ma era troppo ottimista aggiungendo che adesso la scienza aveva sostituito la teodicea (*ramo del «sapere» religioso, che si occupa delle manifestazioni di Dio nel mondo terreno – n.d.r.*). Oggi, il messaggio divino stesso è oggetto d'interpretazioni problematiche e le pretese d'infallibilità non rassicurano affatto. L'incertezza del sapere si ripercuote sul fare. Così, come l'ignorante, il sapiente non può decidere con conoscenza di causa: «è più indeciso che libero».

Occorre ancora osservare che certi esperti anti-nucleari, trascinati dall'urgente preoccupazione di convincere, finiscono coll'avanzare argomentazioni che superano la misura umana. E' forse efficace, ad esempio, predire che le scorie radioattive rimarranno pericolose per 24.000 anni a gente che morirà al massimo tra cent'anni, alcuni tra qualche giorno, mese o anno e, tra questi, molti che moriranno prematuramente pur debitamente preavvertiti dei pericoli della strada, dell'alcool, del tabacco o di altre droghe? Occorrerebbe dunque supporre che certi uomini siano più preoccupati della salute dell'umanità futura che dalla loro, mentre – lo si vede spesso – molti manifestanti

cosiddetti «locali» combattono soltanto perché la centrale venga installata più lontano da casa loro, perché la diga sul fiume non tocchi il loro campo. Se *ogni volta* che un posto vien scelto per un impianto nucleare, «le persone interessate» si rivoltassero fino ad accettare *il rischio di morire,* è la centrale che diverrebbe, nel senso letterale del termine, «utopica»: la difesa degli interessi «locali» provocherebbe effetti universali. Come ripete Solgenitsyn, gli arresti di «dissidenti» non son possibili se non perché coloro che ne sono testimoni sperano che loro stessi non verranno mai coinvolti; se no, l'insurrezione di tutto un popolo, come s'è visto in Iran, renderebbe vano l'apparato repressivo più crudele e più sofisticato. Forse si può persino immaginare un certo disinteresse per l'apocalisse atomica e ancor più una fantastica *Schadenfreude* (Piacere a fare del male - n.d.r.): per eccesso, la deflagrazione nucleare soddisfa in qualche modo l'egoista che non vuol morire solo. Oppure ancora essa dà soddisfazione a colui che spera di essere uno dei pochissimi superstiti in un rifugio e ricominciare una nuova era della storia del mondo? Quando l'umanità s'è data la potenza demiurgica perché non dà realtà ai fantasmi demoniaci che ha saputo immaginare?

L'eco-sviluppo autogestito

Per fortuna queste posizioni estreme non son che teorici casi limite. Invece gli atteggiamenti di rifiuto della società tecnocratica prendono consistenza in parecchi paesi sviluppati. La vecchia frattura tra ciò che dipende da noi e ciò che ci sfugge viene recuperata. Il rifiuto diviene rifugio nella nicchia, una posizione di ripiegamento piuttosto che un abbandono. Chi può misurare l'influenza dell'eremitismo nella storia della Chiesa, ad esempio, e più in generale come determinare l'impatto di ciò che, in un primo tempo, apparve come marginale? (3) Questa disseminazione di rifiuti, queste serie esemplari di una vita diversa potrebbero aumentare, in modo imprevedibile, la credibilità e l'efficacia *di un diverso sviluppo.* Persino gli imprenditori capitalisti s'accorgono di quanto sia redditizia una micro-autonomizzazione del lavoro in fabbrica e non è perché essi vi trovino un abile mezzo di supersfruttamento che il lavoro riunito autogestito è votato a tale «recupero», che non ha altre virtualità. Qui ci interessa solo il fatto che la messa in opera della creatività collettiva di alcuni personaggi sia più efficace del sistema delle lunghe catene taylorizzate. Si dice che «il piccolo è il più bello», e si dimentica rapidamente il grandioso, nella natura e nell'arte, che può anch'esso vedere la sua collocazione diversa. La cosa inaccettabile nel gigantismo taylorizzato, è *la meccanizzazione dell'uomo,* moralmente scandalosa e, inoltre, tecnicamente inefficace. In questa prospettiva, sviluppata in modo più approfondito da Ignacy Sachs» (4), l'autogestione ecologica non comporta affatto un ritorno alla «vita povera» ma rende possibile, al contrario, un arricchimento del fine e del mezzo, che non è solamente «bello», ma che inventa (come il *troubadour*) la poetica che si può scrivere (per ritrovare anche qui la creazione) «poietica» (*termine d'origine greca che indica «il fare» - n.d.r.*).

Quale base per l'ecologia e l'autogestione?

Per fondare l'ecologia, o anche una semplice critica del nucleare, la scienza viene contestata, non sostituisce la teodicea. Qualcuno vi vede una buona occasione di ritorno al monoteismo, ma la fede è una grazia che non è data a tutti. Per un secolo, il proletariato è sembrato poter «realizzare» la filosofia fondamentale, ma chi parla in nome del proletariato? E si conosce fin troppo bene ciò che gli ha fatto dire il Partito.

Si deve dunque dire «Addio» al proletariato e ritornare da coloro che ci prendevano in giro dicendo che noi credevamo «all'immacolata concezione del proletariato»? Percorrere, come altri, «il terzo mondo» con una nuova lanterna? Vedere, come il Sartre della «Critica della ragione dialettica», nella «folla in fusione» che prende la Bastiglia un esempio rivelatore del «Che fare?». Ma non si tratta che di un momento ed esiste anche la folla inferocita che lincia un innocente...

Ecco perché un certo numero di partecipanti al seminario ha espresso il desiderio di un lavoro in profondità sulla *essenza dei bisogni e dei desideri.* A quali bisogni corrisponde la lotta per l'ecologia, per l'autogestione? Una rilettura di Freud e soprattutto di Reich dovrebbe costituire, su questo punto, un lavoro preliminare. Il fatto è che si pone sempre il grande problema, eliminato troppo presto dai marxisti volgari, della natura e dei diritti dell'uomo. Quale che sia l'uso, troppo formalista, che si è fatto di queste nozioni, basta contraddirsi e ripiombare nell'arbitrario del Principe, del Partito-Principe? Insomma, ci si può autogestire senza conoscersi; certo, un despota che non è padrone di sé può divenire padrone dell'universo, ma occorre che l'uomo sia lui stesso autonomo per accettare la libertà del mondo, degli altri uomini. Non ci sarebbe modo, prima di tutto – o, piuttosto, cammin facendo – di mettere in pratica un'auto-analisi dei soggetti e dei gruppi che siano mezzo e fine, che mettesse in questione la volontà di potenza e la paura irragionevole, i desiderio di morte, la volontà di rovesciare tutto o di non cambiare nulla? Il bambino, padre dell'uomo, è bambino di una società che egli deve correggere, trasformare, perché un uomo nuovo sia creato in e da una nuova società. L'impresa parrebbe contraddittoria ma è già all'opera da parte della dialettica del margine e del «giusto» mezzo. Così l'ecologia non miniaturizza l'autogestione né la spoliticizza, la radica.

Yvon Bourdet
(trad. Andrea Chersi dalla rivista Autogestions *n. 4/80)*

1) Tra essi, si possono citare: Gérald Berthoud, René Bonnefille (colla partecipazione di Louis Puiseux), Pierre Davreux, André Gorz (colla partecipazione di Ivan Illich), Zauzsa Hegedus, Cristian Hoarau, Daniel Mothé, Michel Mousel, Ignacy Sachs, Patrice Schu e Lou Verlet come pure il collettivo redazionale del n° 2-3 di questa rivista – sui movimenti alternativi in Germania federale – coordinato da Olivier Corpet e Claudie Weill.

2) Lettera di Hegel a Zellmann, Iena, 23 gennaio 1907, in Correspondance, I, *Gallimard, 1962, p. 129.*

3) Per un approfondimento di questo tema, vedi l'analisi della funzione della talvera, *in* L'espace de l'autogestion, *ed. Galilée, 1978, pp. 25-46.*

4) Ignacy Sachs, Stratégies de l'écodéveloppement, *Parigi, ed. Ouvrières, 1980, 140 o.*

Pietro Gori

L'AVVOCATO DEI MALFATTORI

Propagandista, organizzatore operaio, poeta, studioso, avvocato dei malfattori *e lui stesso* malfattore *anarchico, Pietro Gori (1865-1911) è una delle figure più note nella più che secolare storia dell'anarchismo italiano. Eppure la sua presenza sulla «scena pubblica» è durata molto poco, in confronto con quelle di tanti altri militanti, da Malatesta a Galleani, da Fabbri a Borghi: dal suo primo impegno militante alla sua morte non vi sono che una ventina d'anni, metà dei quali trascorsi in esilio oppure inchiodato a casa ammalato. La tubercolosi, manifestatasi già nel '96, ne minò progressivamente la salute al punto che gli ultimi 5 anni di vita fu costretto a passarli, salvo brevi parentesi, chiuso in casa.*

Nonostante questa vita disgraziata e la morte prematura, nonostante l'ostracismo dato alla sua opera dalla cultura marxista (Gramsci la bollò di umanitarismo sdolcinato), nonostante i settant'anni trascorsi dalla sua scomparsa, Gori più di ogni altro anarchico è rimasto ancora nella memoria popolare, soprattutto nella fascia costiera toscana, dove le sue poesie,

i suoi inni, le sue canzoni costituiscono parte importante del patrimonio culturale di quelle genti. Dalla Lunigiana al Grossetano, capita ancor oggi di trovare tante persone che si ricordano del Gori, non certo per averlo conosciuto di persona (troppo tempo è passato!) quanto per averne sentito parlare in famiglia, nelle osterie o nelle sedi sociali quando il segno della sua opera era ancora vivo e profondo.

Più in generale, grande è stato il contributo dato da Pietro Gori all'anarchismo e al movimento rivoluzionario delle classi oppresse, non solo in Italia. Anche negli Stati Uniti, che attraversò in lungo ed in largo tenendovi centinaia di conferenze e contribuendo non poco allo sviluppo delle lotte sindacali. Anche in Argentina, dove svolse un'intensa e multiforme attività nei primi due anni di questo secolo, partecipando alle lotte promosse dal sindacato libertario della F.O.R.A.. Leggendo i suoi scritti completi, pubblicati all'indomani della sua morte a cura di Luigi Fabbri e Pasquale Binazzi e quindi ripubblicati integralmente in questo dopoguerra, si respira di continuo quest'atmosfera internazionale ed internazionalista, grazie ai molti esempi concreti, alle esperienze direttamente vissute in decine di Stati citate da Gori.

Purtroppo entrambe le edizioni dei suoi scritti completi sono fuori commercio da decenni, e anche l'intelligente raccolta di scritti scelti, curata da Giuseppe Rose e pubblicata 13 anni fa' dalle Edizioni L'antistato, è difficilmente reperibile – per cui chi oggi volesse conoscerne l'opera dovrebbe ... fare i salti mortali. E' un vero peccato, perché si tratta di un documento storico fondamentale per comprendere tutta un'epoca dell'anarchismo italiano ed anche perché alcuni dei suoi scritti mantengono intatta la loro validità propagandistica. Pietro Gori – osservava acutamente Rose nella presentazione dei succitati scritti scelti – *se è vero che non fu un* teorico *dell'anarchismo e neppure un* innovatore *(la sua attività, pluriforme ma non digressiva, si dispiegò armonicamente* sulla base *dell'autoconvinzione sincera in un rinnovamento integrale della società* e col fine *di infondere nei suoi simili quella stessa convinzione), certamente fu un* rivoluzionario, *quando a questo termine si conferisce il significato più proprio di individuo che, con* qualsiasi *mezzo, favorisce il sovvertimento dello stato di «cose» esistenti, che favorisce cioè «la rivoluzione», la quale non necessariamente e sempre si deve concretare in «fatti» violenti contro le persone e le cose.*

Nell'accostarsi agli scritti goriani, siano essi le conferenze, i poemi, le difese in tribunale o i saggi di criminologia, vi è indubbiamente un problema di linguaggio, per il lettore degli anni '80. Contrariamente a quello di Malatesta e Fabbri, asciutto ed essenziale al punto da esser ancor oggi valido, il linguaggio di Gori appare irrimediabilmente datato. Il suo periodare complesso, i frequenti voli pindarici, l'uso di espressioni ampollose e ridondanti, uniti ad uno stile tipicamente avvocatesco: tutto ciò, se allora contribuì certo al profondo successo della sua opera, oggi sortisce l'effetto contrario in molti lettori. Eppure, una volta accettata questa differenza di linguaggio, non sarà difficile cogliere l'essenziale linearità del pensiero di Gori, la forza delle sue argomentazioni, lo sforzo continuo per rendersi a tutti comprensibile. Magistrale, in tal senso, l'uso che Gori seppe fare della sua «professione» di avvocato per fare da cassa di risonanza delle idee e delle lotte dei compagni e degli operai che difendeva: le sue celebri difese (nei processi contro Paolo Schicchi, Camillo Di Sciullo, Luigi Galleani, Errico Malatesta, il giornale «Il libertario», ecc.) ebbero all'epoca una formidabile risonanza e restano ancora oggi tra le pagine migliori della «difesa politica».

Tra il dicembre del 1893 ed i primi di gennaio del 1894, la polizia genovese spiccò numerosi mandati di cattura nei confronti di studenti, artisti, operai, etc., sotto l'imputazione di «associazione a delinquere», *per essersi «in attuazione delle teorie anarchiche da essi professate, associati fra loro per commettere delitti contro la proprietà, le persone, la incolumità e l'amministrazione della giustizia». Gli imputati erano 35; Luigi Galleani ed Eugenio Pellaco erano imputati anche di essere i «capi» dell'associazione.*

Il processo si svolse presso il Tribunale di Genova dal 22 maggio sino all'8 giugno 1894. L'arringa del Gori (della quale riportiamo ampi stralci) fu pronunciata nell'udienza pomeridiana del 2 giugno; oltre alla sua, vi furono altre venti arringhe in difesa dei numerosi imputati. Il Galleani fu condannato a 3 anni di reclusione, con un sesto di segregazione cellulare, oltre 2 anni di sorveglianza. Le altre condanne variarono dai 16 ai 6 mesi di reclusione. Soltanto 13 imputati vennero assolti.

Signori del Tribunale!

Dopo la fiammeggiante volata nel cielo della scienza e del sentimento di cotest'aquila del pensiero giuridico italiano, ch'è il mio amico e maestro Antonio Pellegrini, io sorgo commosso, e quasi sgomento, a parlare dal punto di vista sociale di cotesti uomini e di coteste idee, che la folla ingannata ed inconscia così poco osserva ed intende. Ma le mie povere parole, se pure trepidanti per la solennità del momento, zampilleranno dal cuore, ed avranno innanzi a voi il merito, unico forse, della schiettezza e dela lealtà. E per dovere di lealtà permettetemi innanzi tutto una constatazione ed una dichiarazione.

Il comm. Siro Sironi, ex-questore di Genova ed oggi questore nella capitale, si compiacque denunziare me pure come associato a costoro per delinquere contro le persone, la proprietà, l'ordine pubblico, e per commettere tutte le birichinate di cui parla l'art. 248 (1) del Codice Penale.

La Camera di Consiglio presso il Tribunale di Genova, con un atto di relativa giustizia, mi prosciolse dall'accusa. Or bene, signori, io tengo a dichiararvi: che se il professare le nobili idee dell'anarchia è reato; – se il denunziare le iniquità sociali, analizzare le menzogne di una sedicente civiltà, flagellare ogni forma di tirannide e di sfruttamento, tenere gli occhi rivolti alle aurore dell'avvenire incorruttibile, portare tra le moltitudini dei miseri e degli oppressi la buona novella della liberazione e della giustizia è delitto – io pure di coteste colpe sono colpevole. Male faceste a prosciogliermi. E se le vostre leggi di rito ancora ve lo consentono, ebbene – io vi prego – schiudetemi i cancelli di quella gabbia, in quest'oggi onorata, e permettete a me pure di sedere tra codesti onestissimi malfattori, onde rispondere, come accusatore, alle strane accuse che oggi la società (per modo di dire) muove a costoro.

Si è detto dall'accusa che questo non è processo alle idee. Io mantengo: sì! è processo alle idee. Anzi è qualcosa di più e di peggio: è processo alle intenzioni. Il Pubblico Ministero si è sbracciato a sostenere che oggi ognuno è libero di pensare come meglio cre-

de. Ciò si dice, è vero; ma anche questa è null'altro che una di quelle tante menzogne convenzionali su cui si regge la vecchia e scricchiolante organizzazione sociale.

Libero di pensare, come esso vuole, tra le impenetrabili pareti del suo cranio?... Ma allora grazie tante della liberalità delle vostre leggi, o accusatore pubblico. Il pensiero umano di cotesta concessione non ha bisogno. Esso esercita nel segreto d'ogni organismo ragionante i diritti imprescrittibili di un sovrano che non teme prepotenze di sospettosi inquisitori o di pavide polizie. È adunque la libertà di propagarlo e di diffonderlo cotesto pensiero, che le leggi savie e libere (se possono esservi savie e libere leggi) devono consentire non solo, ma guarentire.

Ma voi, o egregio avversario, così non la intendete ed arrivate sino ad affermare che questo non è processo politico. Perchè?... Forse politica deve intendersi solo l'arte meschina di fare e disfare i ministeri? E non sentite, dagli infiniti regni del tempo, che tutta la questione politica è oggi questione essenzialmente sociale? Non vi accorgete che gli intelletti acuti e le anime assetate di idealità alte ed umane, mirando alla sostanza delle cose anzichè all'arida forma, attendono alla grande opera di rinnovamento, attraverso le modeste e perenni constatazioni della ingiustizia economica che colpisce i lavoratori, i quali sono (piaccia o non piaccia al Pubblico Ministero) i soli produttori di tutta la ricchezza sociale.

Lotte e coscienza di classe

Ma l'attuale sostenitore della legge cotesta opera di critica e di ricostruzione ideale della società vuole che rimanga privilegio e monopolio dei filosofi... come egli dice. E gli dà ai nervi, che cotesti operai, cotesti facchini, che sono i più interessati nell'alta questione, ch'è infine il problema eterno della vita sociale (e che è problema essenzialmente operaio) si preoccupino e si occupino con amore di coteste idee, di cotesti dibattiti, di coteste aspirazioni. L'operaio del Pubblico Ministero dovrebbe essere il pacifico ruminante, senza scatti e senza pensieri, che si lascia tranquillamente, e senza una protesta, tosare da chi ebbe la furberia di munirsi d'un persuasivo bastone e d'un paio di forbici.

Ma cotesti lavoratori, che sono in rude e perpetua lotta con la fatica e con la miseria quotidiana (l'una e l'altra retaggio doloroso del popolo) levano il capo, e protestano contro la mala signoria che spreme dai loro muscoli le forze migliori senza contraccambiarle con adeguato compenso; – essi sospirano giorni migliori per la loro classe calpestata; vagheggiano un avvenire di libertà e di benessere per tutti; proclamano che gli operai – questi misconosciuti creatori del benessere e della civiltà – hanno diritto di assidersi al grande banchetto sociale, a cui i loro sforzi accomunati recarono tanto tesoro di vasellami e tanta squisitezza di vivande; dimostrano che tutto quanto esiste di bello e di utile sulla terra è prodotto delle fatiche loro; affermano che l'unico vincolo che avvince la sterminata falange dei nuovi catecumeni è il lavoro, che oggi diventa per essi una pena ed uno stigmate d'inferiorità sociale, come domani sarà per tutti l'unico blasone di nobiltà; e mentre mugghia all'intorno la marea delle passioni egoistiche e vili, essi spiegano coraggiosamente una bandiera, e serenamente

affrontano le persecuzioni più microcefale e gli scherni più amari.

Eppure su quella bandiera sta scritta una parola di speranza e di amore per tutti i diseredati, per tutti gli oppressi, per tutti gli affamati della terra, – vale a dire per le moltitudini infinite e benemerite, sulle quali si erige sghignazzando una piccola geldra di soddisfatti.

Ah! dunque costoro non avranno diritto di pensare, perchè non sono filosofi? Non avranno diritto di bandire a voce ed a fronte alta i loro pensieri? Sarà loro proibito di professare pubblicamente una fede in un avvenire più equo e più umano?... Quasi che il tragico e vergognoso presente fosse l'ultima tappa dell'umanità nel suo pellegrinaggio incessante alla conquista degli ideali!... Sì, è questo il loro delitto; – un atroce delitto di grande amore per gli uomini, liberamente professato in una società, in cui l'antagonismo degli interessi determina l'odio fra gli individui, fra le classi, fra le nazioni; un odio immenso che fa sanguinare i cuori gentili, un'ingiustizia senza confini che permette al parassita di schiattare d'indigestione accanto al produttore che muore di fame. Ed è tutta qui la sintesi del problema.

L'analisi la fa quotidianamente il contadino, il quale si domanda perchè mai, egli che si logora da mane a sera sui campi, flagellato dai gelidi venti invernali, arso dai raggi del solleone, rimane sempre povero ed economicamente soggetto ad un padrone, che niuna goccia di sudore versò su quei campi, che niuno sforzo dedicò a quegli spregiati lavori donde l'umanità ritrae il suo pane quotidiano. L'analisi la prosegue l'operaio dell'industria, il quale vede uscire dal suo lavoro, associato a quello dei suoi compagni, torrenti di ricchezza, che, invece di diffondere il benessere nelle famiglie dei veri produttori, che sono gli operai, vanno ad ingrassare la piovra del capitale, che senza la virtù fecondatrice del lavoro, resterebbe cosa perfettamente inutile al mondo. L'analisi la completano tutti gli operosi, – dal lavoratore del mare, che sfida i rischi di mille tempeste per recare i ninnoli giapponesi e le gemme preziose alle laguide dame, preoccupate tutto il giorno del modo con cui più facilmente smaltire in acconciature e festini le rendite... del lavoro altrui – al lavorante della scuola, lo squallido maestro elementare, a cui la patria educatrice non dà che la millesima parte di ciò che largisce ai gallonati indagatori dei modi più spicci per

sterminare il proprio simile in guerra *aperta e leale*, ed all'occasione persuadere *col piombo* la plebaglia, che non è il caso di alzare troppo la voce quando si ha fame.

O nobili malfattori!

Ma coteste analisi, coteste constatazioni possono farsi... *in pectore;* guai a denunziarle!... La verità (soprattutto quando è verità acre e nuda) va detta sotto voce. Molto meglio però non parlarne affatto. Così non si hanno seccature. In caso diverso un Sironi qualunque, nonchè *commendatore,* vi fa ammanettare in 35 (per lo meno), fa delle composizioni romantiche, che trasmette all'autorità giudiziaria, parla con grandi arie di mistero delle informazioni avute da confidenti... *rispettabili;* – e dopo avere associati per parecchi mesi cotesti uomini nella comune sventura del carcere preventivo, trova una Camera di Consiglio che li *associa* a rispondere *in solidum* dell'art. 248 del Codice Penale; finchè il Pubblico Ministero, per finire di avvincerli l'uno all'altro sulla medesima croce, li *associa* ancora nel godimento collettivo di un mezzo secolo di pene, fra reclusione e sorveglianza. E molti di costoro, come fu provato, neppure si conoscevano; nemmeno una volta eransi incontrati sulla via del lavoro e della miseria che pure ebbero comuni. Dovevano incontrarsi ed associarsi sul banco della sventura. Perchè oggi, meno che mai, quel banco è del disonore.

Certo una catena invisibile e ideale allacciava, anche senza che si conoscessero, i loro animi sognanti un'era luminosa di pace e di giustizia – e si svegliarono dal bel sogno con le manette ai polsi, e stipati come belve pericolose tra le sbarre di una gabbia.

O nobili malfattori, io vi rinnovo il saluto, e invidio a voi l'onore di bandire da codesta alta e solenne tribuna le idee che avvincono me, libero, a voi incatenati. E rinnovo l'invito alla pubblica accusa: Se coteste idee sono un delitto, imprigionate me pure ed associatemi ad essi. Fra quei malfattori, sì, che sarei fiero ed orgoglioso di trovarmi – non tra quegli altri, che a Roma in questi giorni medesimi, vengono condotti in *coupé* e senza manette alla Corte d'Assise perchè ebbero la fortuna di *pigliarsi* dei milioni... Ma dimenticavo, perdonate, che quei crocesignati della capitale, sebbene teneri della proprietà in teoria, si dilettavano ad abolire praticamente la proprietà degli altri... per utile proprio – e che voi, o amici imputati, benchè diroccatori teorici della proprietà, come privilegio di classe, e rivendicatori della intera ricchezza alla società intera, non avete mai steso la mano rapace nel superfluo degli altri (anche sapendo che tutto questo superfluo era frutto dei vostri sudori e delle privazioni vostre), e vi serbaste puri per aver diritto di gridare in faccia agli altri: Voi siete ladri! Eppure la miseria vi ha tormentato più volte, il bisogno più volte vi ha stimolato – ma voi avete resistito; voi, mentre gli altri rubavano per l'orgia, non avete tolto agli altri un soldo nemmeno per il nutrimento vostro, nè per quello dei vostri figli, che vi chiedevano pane; – voi rimaneste rigidi, poveri, onesti, fino allo scrupolo, fino al ridicolo; se il rappresentante della legge domanda la vostra condanna come malfattori. Gli altri, i prevaricatori, i divoratori di milioni riavranno forse la libertà... di rubarne degli altri. (...)

La paura della rivoluzione

Da quanto vi ho alla lesta ed alla buona esposto, o signori del Tribunale, avrete potuto formarvi un criterio sintetico, esatto ed oggettivo delle teorie *socialiste anarchiche,* e vorrete concludere (io confido) che esse non costituiscono che un ideale d'uguaglianza e di libertà, audace fin che volete, ma tutt'altro che criminoso, e molto meno nei rapporti dell'articolo 248 del Codice Penale.

Ma costoro, soggiunge il Pubblico Ministero, non sono degli anarchici teorici come *Enrico Ibsen* od *Eliseo Reclus;* si professano anarchici rivoluzionarii, e potranno passare con sollecitudine dal pensiero all'azione.

La rivoluzione! È questa la parola, che vi fa tanta paura? E non avete imparato dalla storia, che ogni grande progresso umano è tracciato da un solco sanguinoso, e che nel campo politico come in quello scientifico furono sempre delle minoranze ribelli, che spiegarono la bandiera del vero, e attorno a quella caddero combattendo, o trionfarono trascinando seco le maggioranze inconscie?... Non vi ricordate, che i grandi faziosi del Risorgimento italiano sono chiamati oggi precursori, martiri; che i rivoluzionari per la patria adesso sono diventati tutti più o meno monumentabili?... Non pensate infine che le leggi medesime, in nome delle quali domandate, o accusatore pubblico, la condanna dei miei amici – che la stessa formola sacramentale con la quale voi, o giudici, comincerete la vostra sentenza nacquero dal Sangue d'una rivoluzione?... Spartaco, Guglielmo Tell, Danton, Kossuth, Garibaldi: ecco la rivoluzione. Cristo, Confucio, Lutero, Giordano Bruno, Galileo, Darwin: ecco ancora la rivoluzione.
Ecco ancora il presente, che si ribella al passato maturando l'avvenire. Lacerate la storia, se volete spezzare la gloriosa leggenda della rivoluzione. Strappate di mano ai fanciulli delle scuole i libri che narrando Bruto, pugnalatore per amore di libertà, e di Rienzi sobillatore per amor del popolo, insegnano essere la insurrezione un sacro dovere contro le tirannidi. E proibite i pellegrinaggi del vostro forte popolo marinaresco, che porta corone votive alla statua di Balilla, il piccolo fromboliere, il cui nome è caro agli oppressi, perchè dalla sua mano partì la prima pietra contro i prepotenti oppressori.

Essere rivoluzionari, o signori, non vuol dire essere violenti! Quante volte nella storia la violenza fu dalla parte della legge e dei suoi difensori, e l'ordine invece dalla parte dell'insurrezione e dei suoi militi! Essere rivoluzionari per la grande idea di giustizia sociale vuol dire metter la forza cosciente a servigio dei diritti dei lavoratori; è cospirare col pensiero e con l'azione a ristabilire l'ordine vero nel mondo, con la pacificazione degli animi nell'armonia degl'interessi e delle libertà individuali. In questo senso sono rivoluzionari i miei amici imputati. Essi dicono al popolo: «Tu sei la maggioranza, tu sei il diritto e la forza. Sol che tu voglia, e il giorno della redenzione spunterà per te». Ed ai lavoratori: «Voi siete i più, voi siete i creatori del benessere altrui. Solo che vogliate ed il benessere sarà garantito a voi ed a tutte le altre creature umane».

Immaginate o signori, che questa ragione diventi, come diventerà ineluttabilmente, la coscienza animatrice del proletariato e la rivoluzione sarà fatta.

Nessuna violenza di eserciti e di polizia varrà ad

arrestare cotanta fiumana d'entusiasmi, di fedi, di giovinezze. C'è qualche cosa di più alto e più forte delle paure e dei capricci dei governanti e delle classi dominatrici: c'è la irresponsabilità delle leggi storiche. E queste preannunziano la immancabile vittoria del proletariato.

Sbirri e delatori

Figuratevi dunque, o signori del Tribunale, quale serietà possono avere questi processi, costruiti sulla delazione di confidenti prezzolati, di fronte alle serene fatalità della storia.

Non voglio, non posso, non debbo entrare nelle viscere assai magre in verità, di questo mostruoso processo. I valenti colleghi a cui fu riserbata la parte specifica, anatomizzeranno le latebre intime di cotesto non invidiabile parto della fantasia poetica del signor Sironi. Ma affrettandomi alla conclusione del mio dimesso discorso, debbo esternarvi, benchè non sia più ingenuo nè nuovo a queste cose, la impressione di disgusto, che mi ha cagionato tutto il sistema accusatorio del signor Sironi. Con grandi arie melodrammatiche di salvatore della società, cotesto egregio commendatore vi ha parlato della organizzazione anarchica di Genova e di Sampierdarena, vi ha assicurato della esistenza di circoli e gruppi di propaganda e di azione. Ed alle domande del Presidente e nostre, da chi avesse saputo la tal cosa, da chi la tal altra, il signor questore rispondeva invariabilmente: da confidenti, di cui non posso dire i nomi.

Ah! è dunque il sistema d'accusazione anonima che si vuole inaugurare in Italia nei processi politici?... Che se la voce di chi accusa restando nell'ombra, potesse trovare il menomo ascolto nella coscienza vostra, o magistrati del Tribunale, meglio sarebbe svestire subito la toga, e risparmiare il fiato. Quali grosse risate vorrei farvi fare, raccontandovi qualche tiro innocuo, e qualche tranello giuocato a cotesti vibrioni della società umana che il popolo chiama col più breve e sprezzante dei vocaboli: *spie*, e potrei persuadervi in breve, della loro perfetta imbecillità intellettuale e morale. Basti una per tutte.

Nel circolo di studi sociali di Milano, c'erano un paio d'anni fa, due losche figure di sedicenti coniugi, che avevano in me ed in qualche altro amico destato sospetti di spionaggio. Immaginammo una commedia. Un amico impiegato commesso di commercio, e senza colore politico, aveva una strana rassomiglianza con l'avv. Saverio Merlino. Lo incaricammo di sostenere la parte, come se fosse venuto a Milano incognito, giacchè il vero Merlino era attivamente ricercato dalla polizia. I due sospettati messeri, sentendo parlare del Merlino in Milano, mi proposero d'invitarlo a pranzo a casa loro. Il pseudo Merlino accettò con entusiasmo quel pranzo pagato dai fondi segreti. Ma ad un cenno convenzionale d'uno dei due loschi coniugi, egli fu, nel traversare la Galleria V.E. arrestato da un nugolo di poliziotti, che credettero sul serio (in seguito a delazione formale) d'aver acchiappato il vero Merlino. E fu d'uopo che la stampa locale raccontasse la solenne canzonatura, perchè lo rilasciassero. Vi sia termometro questo fatto, o signori del Tribunale, per valutare, come meritano, le delazioni dei confidenti *rispettabili* del signor Sironi. (...)

A Luigi Galleani resta, è vero, una grande colpa. Si trova questa registrata nella ordinanza di rinvio

della Camera di Consiglio. O Galleani, tu avevi parlato qualche volta, mentre passava col treno celere per la stazione di Sampierdarena, col terribile agitatore anarchico milanese, Pietro Gori – sai? quello che le questure del Regno fanno incessantemente pedinare dome te!

Perdona a lui, o amico sereno; chi poteva mai dubitare che quei fraterni abbracci avrebbero un giorno dovuto pesare, a tuo danno, sulla bilancia della giustizia? Chi avrebbe mai pensato che dopo tanto sangue sparso per la libertà, dopo tanti fiumi d'inchiostro e tanti torrenti di retorica consacrati a celebrare i fasti d'una nova Italia – una cotoletta divorata in comune nel *buffet* d'una stazione tra l'arrivo e la partenza del treno, potesse costituire l'elemento d'un complotto dinamitardo, e che una stretta di mano, senza misteri data, all'amico che passa potesse fornire la prova d'un'associazione di malfattori? All'infuori di questi tremendi colloqui con l'amico di passaggio, sotto la tettoia d'una stazione, quale altro fatto concreto potete porre a carico di Galleani?... E se sono cotesti intimi colloqui con lo spaventevole agitatore milanese che maggiormente aggravano il Galleani, perchè mai l'odiato *babau* delle polizie fu prosciolto dall'accusa, e può ora, drappeggiandosi nella inviolabilità della toga, vendicarsi con questo discorso giudiziario del negatogli onore di vedersi tra quei malfattori intemerati?...

Il tribunale dell'avvenire

Signori del Tribunale!

Il mio dovere di amico degli imputati, solidale con le idee da essi professate, il mio pietoso ufficio di difensore di cotesti uomini e di cotesti principii io li ho adempiuti non certo con abilità, ma con fede. Alla vostra bella è gloriosa Genova io tornavo stamane dalla mia Milano, forte ed operosa, con la memoria piena di impressioni incancellabili riportate a quella mostra di belle arti. Se è vero che l'arte rispecchia lo spirito del tempo, là, in quella palestra del genio italiano, palpita oggi, o signori, una fiera intonazione ribelle, contro la quale tutti i Sironi e le manette di questo mondo nulla possono. È l'ondata delle miserie umane, che traboccò come un grido di dolore e di protesta, dai pennelli e dagli scalpelli degli artisti.

Dall'*«Ultimo Spartaco»* dello scultore Ripamonti alle *«Riflessioni d'un affamato»* del pittore Longoni, tutto il problema dell'epoca nostra serpeggia gigantesco, ed urla e minaccia, tra quei gessi e quelle tele. Perchè il signor Sironi non fa un bel processo all'arte moderna, come istigatrice all'odio di classe, ed apologista di crimini? Perchè non denunzia tutti quegli artisti, fior fiore del giovine genio italiano, come un' associazione di malfattori?...

Ma tu, o Plinio Nomellini, la sconti per tutti. A te, pittore nato dell'azzurro e della luce, il nome d'*anarchia* non fece paura. Seguisti con occhio innamorato le fulgide costellazioni del firmamento, e comprendesti che un codice inedito ma inviolabile le regola: la legge di natura. Contemplasti la fioritura anarchica dei prati e là pure leggesti la medesima legge naturale, che nessun legislatore umano può raccogliere in un libro, se non adulterandola.

E nella spontanea armonia dei colori, delle forme e delle forze della vita divinasti una spontanea armonia di diritti e d'interessi nella redenta umanità. Adoratore della verità nuda e bella, l'accarezzasti sulle tele. E il signor Sironi ci vede il simbolo. Ed odia i simboli. Gl'imperatori torturanti i primi cristiani odiavano la croce. I subalterni del commendatore poi, nelle tue belle tele, videro addirittura dei piani... di fortificazione.

Oggi la realtà brutale t'ha afferato, t'ha rapito al mondo ideale dei tuoi sogni luminosi, e t'ha gettato su cotesto banco di sacrifico tra Galleani, cavalleresco e leale, e Barabino, nelle cui vene di *Gavroche* marinaio, scorre certo il bollente sangue del genovese Balilla. Era bene che l'arte, precorritrice dei tempi, avesse il suo rappresentante costì, tra l'ingegno e il lavoro. ma voi, o 35 onesti, alzate la fronte in faccia ai vostri giudici, senza trepidanza e senza paura. Il popolo, questo giudice sovrano – il popolo audace e tenace di questa nobilissima città, – vi ha già assolti. Lo dicono i mille fremiti di affetto di simpatia, che vi accompagnano ogni giorno sino alla porta della prigione.

Ed ora, signori del Tribunale, giudicateli voi.

Dite voi, se è delitto reclamare per i diseredati la loro parte di felicità, se è criminosa la loro visione di libertà, d'uguaglianza, di pace per l'affaticata razza umana. Voi non vorrete, non oserete condannare cotesti sereni combattenti d'un'idea, per colpe che non hanno commesso.

Sulla fine di questo secolo, nato da una rivoluzione la quale scrisse col sangue e promulgò col tuono dei suoi cannoni la dichiarazione dei diritti dell'uomo – in questa Genova augusta delle memorie di due grandi rivoluzionari: *Cristoforo Colombo,* sognante innanzi al vostro bel golfo incantevole un nuovo mondo da donare alla vecchia Europa, e *Giuseppe*

il cavalier errante

Nato a Messina (1865), Gori può tuttavia esser considerato un toscano a tutti gli effetti, dal momento che ancora in fasce si trasferì con la sua famiglia a Livorno – e qui compì gli studi liceali. Laureatosi in giurisprudenza a Pisa con una tesi su «La miseria ed il delitto», ricevette il 1° maggio 1890 il battesimo carcerario, arrestato quale principale organizzatore del giovane movimento operaio livornese. Processato, fu condannato ad un anno, sentenza poi revocata dalla Cassazione ma sufficiente per costringerlo a cambiare città. Trasferitosi a Milano, iniziò ad esercitare la professione di avvocato, continuamente ostacolato dall'Ordine degli Avvocati, che mal sopportava questo strano legale che non si limitava a difendere i malfattori, ma se ne faceva paladino nelle austere aule dei tribunali. Nel 1891 partecipò al congresso anarchico di Capolago, promosso da Malatesta e Cipriani per dare un impulso organizzativo al movimento rivoluzionario anarchico in Italia. Nell'agosto del 1892 partecipa al congresso di Genova, nel quale si opera la definitiva scissione tra socialisti riformisti ed anarchici: con Galleani, Gori sostiene un'aspra polemica con Prampolini e Turati sottolineando l'inconciliabilità delle rispettive posizioni. Nel '94, l'anno dei moti popolari in Sicilia e in Lunigiana repressi nel sangue dal governo, Gori si impegna tra l'altro a fondo nella difesa legale e politica dell'anarchico Sante Caserio, autore di un attentato mortale contro il presidente francese Sadi Carnot.

*Linciato da tutta la stampa moderata per la sua attività, Gori va in esilio a Lugano, quindi espulso anche dal Canton Ticino emigra altrove: in quest'occasione compone la sua poesia più nota, quell'*Addio Lugano bella *che è diventata un po' l'inno degli anarchici.*

Dopo periodi trascorsi in Germania, in Olanda, in Belgio e in Inghilterra (dove partecipò a molte manifestazioni con Malatesta), Gori si imbarcò come marinaio su un piroscafo diretto negli Stati Uniti: grazie alla sua buona conoscenza di varie lingue, iniziò un giro di conferenze dall'Atlantico al Pacifico, in italiano, inglese, francese. A Paterson, la cittadina dalla quale pochi anni dopo partirà Gaetano Bresci per giustiziare Umberto 1°, Gori contribuì alla fondazione del periodico anarchico La questione sociale. *Nel '96 ritornò a Londra per partecipare, come rappresentante delle «trade unions» americane, al congresso internazionale operaio: qui subì il primo ricovero in ospedale, in seguito al manifestarsi di quella malattia – la tubercolosi – che ne indebolì progressivamente il fisico fino a portarlo, quindici anni più tardi, alla morte.*

Rientrato in Italia per curarsi, fu confinato all'isola d'Elba, da dove ebbe il permesso di trasferirsi a Milano alla sola condizione di non tenere comizi: ma alla prima occasione – l'inaugurazione del monumento per le «cinque giornate» – fu quasi costretto dalla folla a prendere la paro-

Mazzini, vagheggiante una Italia maestra di verità e di giustizia tra le genti – due grandi solitarii, due grandi perseguitati e derisi dal volgo delle anime sciocche ed imbelli – in questa Genova, dico, e nel cospetto di questo popolo fedele alle sue tradizioni di libertà una sentenza di condanna al pensiero, quale sarebbe certamente l'accettare in tutto od in parte le conclusioni del pubblico Ministero, suonerebbe oltraggio a coteste solenni memorie.

E voi, o magistrati, asolverete – ne ho fede.

Chè se credeste di poter arrestare il cammino delle idee di redenzione sociale con gli anni di reclusione e di sorveglianza; se vi dichiaraste competenti a giudicare le imprescrittibili manifestazioni dell'umano pensiero pugnante per la pace e la felicità degli uomini: se vi determinaste a bollare le fronti serene di quegli integri lavoratori col marchio d'una creduta infamia, che non sarebbe infine per loro che un battesimo di sacrificio – oh allora, anche se io saro lontano quando pronunzierete la vostra sentenza, ricordatevi, o giudici, di queste mie ultime modeste ed oneste parole; al disopra del vostro responso vi è della storia – al disopra dei vostri tribunali sta il tribunale incorruttibile dell'avvenire.

(Applausi fragorosi e prolungati, invano repressi dal Presidente).

(1) L'art. 248 del Codice penale, allora vigente, così si esprimeva: «Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della Giustizia o la fede pubblica o l'incolumità pubblica o il buon costume o l'ordine delle famiglie o contro le persone o la proprietà, ciascuna persona è punita, per il solo fatto dell'associazione, con la reclusione da uno a cinque anni.

Se vi siano promotori o capi dell'associazione, la pena per essi è da tre a cinque anni.

Alle pene stabilite dal presente articolo è sempre aggiunta la sottoposizione alla sorveglianza della Pubblica Sicurezza».

la. Nel '98 difese sia gli imputati delle rivolte nel Carrarese sia Malatesta ed altri anarchici, ma nuovamente fu costretto all'esilio. Per il comizio improvvisato di Milano, fu condannato contumace a 12 anni. Ma Gori aveva riparato in Sud America, dove restò per quattro anni, svolgendovi sempre un'attività frenetica: conferenze politiche di propaganda, collaborazione a giornali e riviste argentine, lezioni di criminologia alle università di Buenos Aires, La Plata e Cordoba, partecipazione alle attività sindacali. Fondò e diresse per due anni la rivista scientifica Criminologia moderna, *alla quale collaborarono i più famosi esperti del settore. Nel 1902, in seguito ad un'amnistia, poté far ritorno in Italia ove riprese subito le sue solite attività. L'anno successivo fondò con Luigi Fabbri la rivista* Il pensiero, *una delle più valide pubblicazioni anarchiche in senso assoluto, e vi collaborò fino alla morte. Nel 1904 si recò in Egitto e Palestina, sempre spinto dalla sete di nuove conoscenze: ma ormai le sue forze si riducevano sempre più, e gli ultimi cinque anni della sua vita furono segnati drammaticamente dalla sua malattia. Appena possibile, non mancò di tenere qualche conferenza, di scrivere qualche articolo.*

La morte, l'8 gennaio 1911, segnò la fine di una troppo lunga agonia. Il passaggio del suo feretro, da Portoferraio alla sua Rosignano, fu accompagnato dalla presenza di migliaia di persone, giunte anche da altre regioni, per render omaggio «al ribelle caduto, al veggente poeta che muor».

anarchia in pentagramma

Ernesto Iaschi, un calzolaio libertario di Parma morto a 77 anni nel 1939 a Novara, raccontava di aver conosciuto Pietro Gori in America Latina e ricordava sempre come egli si portasse ai cancelli degli stabilimenti e – prima di iniziare il comizio – si mettesse a cantare dei canti sociali accompagnandoli con la chitarra. E' un'immagine che testimonia di un aspetto tutt'altro che secondario della personalità di Gori, che fece delle proprie canzoni un impareggiabile strumento di propaganda elementare anarchica. Lo stesso Antonio Gramsci – in un giudizio peraltro tutt'altro che elogiativo – segnala la forte influenza ideologica esercitata dall'opera di Gori su tutto quanto il movimento operaio: *che il libertarismo generico* (cfr. concetto tutto italiano di «sovversivo») *sia molto radicato nelle tradizioni popolari, si può studiare attraverso un esame della poesia e dei discorsi di P. Gori, che poeticamente (!) può essere paragonato (subordinatamente) al Cavallotti. C'è nel Gori tutto un modo di pensare e di esprimersi che sente di sagrestia e di eroismo di cartone. Tuttavia quei modi e quelle forme, lasciate diffondere senza contrasto e senza critica, sono penetrate molto profondamente nel popolo e hanno costituito un gusto (e forse lo costituiscono ancora).*

Certo, l'opera poetica di Gori risente fortemente del gusto di un'epoca ormai tramontata. Ma ben difficilmente si potrà sostenere che canti come *Addio a Lugano* o *Stornelli d'esilio* – ancora oggi universalmente noti a tutti i militanti d'opposizione – esprimano dell'«eroismo di cartone»!

Ricordo che nel 1962, quando il Nuovo Canzoniere Italiano aveva cominciato le proprie ricerche sui militanti di base, una delle cose che più mi colpivano era la diffusione che continuavano ad avere diverse canzoni di Gori. Fatte proprie anche dai canzonieri socialisti e comunisti precedenti l'avvento del fascismo, per lo più da cantarsi su arie di canzoni popolari, di inni, di brani operistici assai conosciuti, questi canti continuavano ad essere cantati anche da vecchi militanti del PSI e del PCI con un trasporto che rivelava spesso la loro adesione ai contenuti di testi e a determinate idee germinate sul suolo libertario, che essi non ritenevano in contraddizione con la loro milizia politica in partiti che si richiamavano al marxismo. Le canzoni di Gori erano insomma entrate stabilmente nella tradizione proletaria, e potevo ora anche spiegarmi come mai alcuni anni prima il senatore socialista Camillo Pasquali, già sindaco assai popolare di Novara, avesse voluto che ai suoi funerali, svoltisi nel marzo 1956, un coro cantasse *Il primo maggio*, forse dopo *Addio a Lugano* la canzone più diffusa di Gori.

Fino a tempi recenti è mancato però un approccio critico alla tradizione del canto anarchico e, per esempio, nelle *Opere* curate da Pasquale Binazzi sono riportate solo una parte delle canzoni di Gori. A tutt'oggi alcune di esse non sono state ancora collocate all'interno della sua biografia, cui del resto aderiscono strettamente. Va tra l'altro notato che non sempre Binazzi ha distinto nettamente tra poesie e canzoni del Gori, sicché alcuni testi segnalati come poesie sono stati in realtà cantati. Allo stato attuale delle ricerche sono sicuramente attribuibili a Gori 15 canzoni:

***Il primo maggio*, da cantarsi sull'aria del coro dell'opera *Nabucco* di Giuseppe Verdi, scritto probabil-**

mente durante la prigionia preventiva per l'avvicinarsi del 1° maggio 1892. Riportata in moltissimi canzonieri sociali, registrata numerose volte sul campo, essa è stata adattata a diverse melodie, ciò che è indice della sua popolarità. Se ne conosce anche una versione in spagnolo. L'inno entrò a far parte del copione di *Primo maggio. Bozzetto drammatico in un atto con prologo in versi e inno corale*, rappresentato per la prima volta a Paterson nel 1895 e poi nuovamente rappresentato in altre città Nordamericane nel corso di quell'anno e del successivo. Ricordiamo come Gori si prestasse a fare da attore in quel suo bozzetto (il teatro sociale è l'altro strumento di efficace propaganda elementare prediletto da Gori);

Il canto dei minatori, da cantarsi sull'aria dello *Spazzacamino* (non sappiamo quale canzone si celi sotto questo nome, comune ad altri noti canti). Questa indicazione appare soltanto su un numero della «Questione sociale» di Paterson del 1900. Scritto a Lugano il 6 gennaio 1891, questo canto non è mai stato pubblicato su canzonieri sociali, né registrato sul campo;

Inno del Partito Socialista Anarchico, pubblicato in *Battaglie* con l'indicazione «per musica» e scritto a Milano nel carcere cellulare di San Vittore durante il luglio 1891. Anch'esso non è mai stato pubblicato su canzonieri sociali né registrato sul campo;

Inno dei socialisti anarchici, da cantarsi sull'aria dell'«inno antipatriota francese». Non è pubblicato nelle *Opere* ma è attribuito a Gori da numerosi canzonieri sociali. Si può presumere che il canto sia stato scritto attorno al 1891, anno di fondazione del nuovo partito socialista anarchico rivoluzionario;

Inno della canaglia (Marcia dei ribelli), da cantarsi sull'aria dell'*Inno dei lavoratori*, scritto a Milano nel carcere di San Vittore il 17 luglio 1891. Ha mantenuto una certa diffusione in ambienti anarchici. E' pubblicato su numerosi canzonieri sociali ed è stato qualche volta registrato sul campo;

Amore ribelle, da cantarsi sull'aria dell'*Inno dei nichilisti*. Conosciuto anche come *Canzonetta del libero amore* è stata, a nostra conoscenza, pubblicata per la prima volta sui canzonieri sociali del 1904 *(Il canzoniere dei ribelli*, Barre, Edizione de la «Cronaca sovversiva»; *Il canzoniere della rivoluzione*, West Hoboken). Può forse risalire agli anni 1891/93 (ricordiamo, per esempio. che del 1893 è la poesia di Gori *Amore libero*, pubblicata sull'«Amico del popolo» di Milano). Questo canto di Gori è stato più volte registrato sul campo, anche adattato a melodie diverse, ciò che è indice della sua popolarità;

Inno dei lavoratori siciliani, da cantarsi sull'aria dell'*Inno di Mameli*, risale con tutta probabilità al dicembre 1893 / gennaio 1894, epoca della repressione dai Fasci siciliani da parte di Crispi. Aggiunto nella seconda edizione di *Canti d'esilio. Poesie varie* (Milano, Editrice Moderna, 1948) era già stato pubblicato in numerosi canzonieri. Non è mai stato registrato sul campo;

Il canto dei coatti, da cantarsi sull'aria della canzone popolare *In questa oscura cella (Le sofferenze del carcerato)*, risale con tutta probabilità al periodo posteriore alla condanna di Gori a 5 anni di domicilio coatto nel 1894, che lo costrinse a riparare in Svizzera. Registrata anche numerose volte sul campo, non è stata pubblicata nelle *Opere*, ma è attribuita a Gori da numerosi canzonieri sociali;

Sante Caserio, da cantarsi sull'aria della canzone toscana *Suona la mezzanotte*, venne probabilmente scritta a Lugano nel corso del 1894. Non figura nelle *Opere* ma è attribuita a Gori in numerosi canzonieri sociali e da Luigi Fabbri. Sembra comunque non abbia avuto grande diffusione. Non è mai stata registrata sul campo;

Addio a Lugano, da cantarsi sull'aria della canzona *Addio San Remo bella*, scritta in carcere a Lugano nel gennaio 1895. Diffusissima, è stata registrata sul campo adattata a diverse melodie;

L'inno dei coatti, da cantarsi sull'aria dell'*Inno dei lavoratori*, risale con ogni probabilità anch'esso agli anni 1894/95. Non è pubblicato nelle *Opere*, ma è attribuita a Gori da alcuni canzonieri sociali, nei quali è riportata con titoli diversi. E' stata registrata più volte sul campo!;

Stornelli d'esilio, da cantarsi sull'aria della canzone toscana *La figlia campagnuola*, dovrebbe risalire

Rassegna Libertaria

A giudicare dalla comparsa (e dalla scomparsa) di giornali, riviste, bollettini, ecc., il quadro della pubblicistica libertaria è sempre vivace. Da quasi un anno esce a Caserta Il cerchio, *un «mensile d'informazione orizzontale» com'è specificato nel sottotitolo: questo nuovo giornale – afferma la redazione* – si propone di uscire dall'ambito troppo spesso angustamente ristretto nel quale penetra la stampa anarchica. A tal fine cerca di dar voce alle varie iniziative di lotta caratterizzate in senso libertario, facendo in modo di superare lo sloganismo spesso peculiare della gran parte delle testate. Un mensile anarchico quindi che tende a cogliere l'odierna problematica del modo di essere tale. Riflessione, quindi, narrativa, commento, satira e volontà di superare un orizzonte teorico ristretto, volontà di ridiscutere ciò che troppo spesso diamo per scontato. Insomma – *conclude la redazione* – ce n'è per tutti i gusti, ai compagni l'ardua sentenza. *Nell'insieme, i numeri finora usciti del* Cerchio *testimoniano dello sforzo compiuto dai compagni di Caserta per dar concretezza alle intenzioni suesposte. Vi sono riusciti, a nostro avviso, per quanto riguarda la vivacità dell'informazione, grazie soprattutto ad alcuni servizi (come le interviste alle donne di Caserta) di carattere locale.* Il cerchio *(via S. Carlo 31, 81100 Caserta / una copia, 300 lire / abbonamento annuo, 3.000 lire/ versamenti sul c.c.p. 14322812 intestato a Paolo Papiro, via Ferrarecce 26, Caserta) è in vendita in tutte le edicole di Caserta e provincia, di Avellino e Benevento; a Roma nelle edicole centrali e della stazione; a Napoli nelle edicole centrali, della stazione e nelle librerie Sapere, Pironti e di via S. Biagio; a Milano alla libreria Utopia.*

A novembre ha ripreso le pubblicazioni, questa volta con periodicità mensile, la rivista Anarchismo *– la cui redazione è stata ospite per oltre due mesi, la scorsa primavera, delle patrie galere, insieme ad altri compagni arrestati nel blitz contro Azione Rivoluzionaria.* Se qualche non tanto lucido cervello dell'apparato controrivoluzionario statale si illudeva di averci spaventati, intimori-

al periodo iniziale dell'esilio di Gori (1894/95), giacché egli lo ricorda cantato a Kansas City la sera del 1° maggio 1896 e ne parla come di «un ormai vecchio canto d'esilio». Non è pubblicata nelle *Opere*, ma è attribuita a Gori da alcuni canzonieri sociali e da Luigi Fabbri. Registrata più volte sul campo, viene cantata su più varianti melodiche;

Il canto dei lavoratori del mare, pubblicati per la prima volta in *Canti d'esilio* (Chieti, Tip. Ed. Camillo di Sciullo, 1906), venne scritto a Valparaiso (Cile) nell'aprile 1901 e posteriormente musicato da Masor Denci. Stampato sui libretti di lavoro rilasciati dalla Società Cooperativa di navigazione «Garibaldi», è pubblicato in pochi canzonieri sociali. E' stato registrato sul campo soltanto nella zona dell'Isola d'Elba;

Il canto dei lavoratori della terra, pubblicato anch'esso per la prima volta nel citato *Canti d'esilio,* venne scritto a Tucuman (Perù) nel 1901, ma – non essendo mai stato registrato sul campo e mancando indicazioni dell'autore – non sappiamo su che melodia fosse cantato.

Il repertorio di Gori e in genere il canto anarchico hanno conosciuto in questi ultimi quindici anni un certo *revival* dovuto all'attività di ricerca, di sistemazione critica e di riproposta fattane dall'Istituto *Ernesto De Martino* di Milano e dal Nuovo Canzoniere Italiano, grazie alla pubblicazione ne «I dischi del Sole» di numerosi canti anarchici e alla loro introduzione in canzonieri sociali e in spettacoli. Quest'attività di ricerca e riflessione sistematica sul canto sociale italiano ha permesso numerose altre iniziative (per esempio, l'antologia di Leoncarlo Settimelli e Laura Faravolti sul canto anarchico, peraltro infiorata di errori, e quella di tipo compilatorio sul canto di protesta, di Giuseppe Vettori) che hanno ulteriormente aiutato la diffusione della canzone anarchica. Ricordo infine che la ricerca sul campo e quella d'archivio hanno permesso a Massimo Castri, Emilio Jona e Sergio Liberovici di produrre l'opera teatrale *E' arrivato l'anarchico Pietro Gori,* che qualche anno fa ha riproposto la figura di Pietro Gori al pubblico di massa.

Cesare Bermani

discografia

Parte delle canzoni raccolte dai ricercatori dell'Istituto Ernesto de Martino o comunque riproposte dai cantanti del Nuovo Canzoniere Italiano sono pubblicate ne «I Dischi del Sole».

Canti anarchici 1 – DS 6

Canti anarchici 2 – DS 11

Canti anarchici 3 – DS 28

Addio Lugano bella. Antologia della canzone anarchica in Italia 1 – DS 152/54

Quella sera a Milano era caldo... Antologia della canzone anarchica in Italia 2 – DS 1099/01

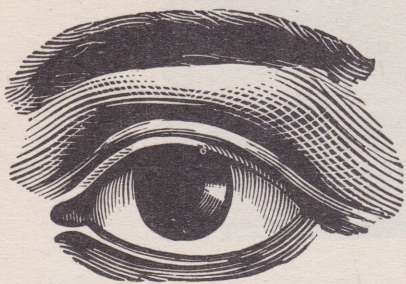
Il 29 luglio del 1900, di Emilio Jona e Sergio Liberovici. *Materiali originali (canti, testimonianze, documenti) per un uso espressivo, didattico, drammaturgico della cultura di base e per la storia di un regicidio* – DS 1018/20

Questi dischi possono essere richiesti alle Edizioni Bella Ciao – Via Melzo 9 – 20196 Milano. Telefono: (02) 228192.

---

ti, dispersi con la sua intempestiva ed indesiderata irruzione a mano armata nei nostri domicilii e nei nostri affari – *scrive la redazione nel presentare la nuova serie mensile di* Anarchismo *(Franco Lombardi, c.p. 33, 47100 Forlì / una copia, 1.000 lire / abbonamento 10.000 lire / c.c.p. 10671477 intestato a Lombardi)* – ecco qua la prova che i suoi sogni non potevano trasformarsi in realtà.

E' uscito recentemente il Catalogo n. 1 della biblioteca «Franco Serantini» *(via S. Martino 48, 56100 Pisa), che comprende una prima parziale schedatura dei libri e dei periodici in dotazione a questa nuova biblioteca. Nella presentazione, i compagni precisano che* la biblioteca nasce in ricordo del compagno Franco Serantini, morto assassinato dalla polizia il 7 maggio 1972, con la donazione del compagno Gino Giannotti (morto nel 1976) ed il contributo dei compagni di Carrara, Pisa, Milano ed altri. La biblioteca non vuole essere un museo del pensiero libertario ma uno stimolo a rivalorizzare e sviluppare la traccia del pensiero e dei fatti del movimento anarchico dal suo nascere ad oggi. E' per questo che si è costituito un collettivo di compagni con l'impegno di promuovere una serie di iniziative a livello cittadino e, possibilmente, in un ambito più vasto.

Da segnalare anche l'ultimo numero (datato dicembre 80 / gennaio 81) del quasi bimestrale Senzapatria *(Maurizio Tonetto, c.p. 647, 35100 Padova / una copia, 500 lire / abbonamento 2.500 lire / c.c.p. 10239358 intestato a Carla Morrone, Padova), giornale «per lo sviluppo della lotta antimilitarista e antiautoritaria». In questo numero: un'analisi degli equilibri internazionali (F. Melandri), una polemica con le componenti legalitarie del movimento antimilitarista sulla «difesa popolare nonviolenta» (A. Lombardo), una valida critica del contraddittorio atteggiamento di Albert Einstein di fronte al militarismo, un capitolo dal libro di Maria Occhipinti «Una donna di Ragusa» sulla rivolta contro i richiami alle armi 36 anni fa', due contributi di Ugo Dessy dalla Sardegna, numerose lettere e testimonianze di lotta dalle carceri militari, e altro materiale ancora. Per il taglio redazionale ed anche per la grafica, Senzapatria si conferma come una delle migliori pubblicazioni libertarie.*

ERRATA CORRIGE

Nel corso del montaggio dello scorso numero, il compagno «montatore» e noi di «A» presenti l'abbiamo fatta grossa: una serie di errori nel montaggio del chilometrico articolo sulla droga ne hanno pasticciato verso la fine la lettura, stravolgendone addirittura il senso nelle ultime righe. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore, che in una lunga lettera polemica con noi e soprattutto con i compagni della tipografia scrive tra l'altro *di non riconoscere a questo punto più come mio l'articolo in questione, dal momento che è stato completamente stravolto nei suoi termini essenziali nell'ultima parte, tanto da risultare persino lesivo nei confronti della cooperativa Bravetta '80, in particolare là dove, nelle ultime righe, si parla di finanziamenti ricevuti da questa struttura come «interni alla riproduzione del valore della merce, a tutto profitto degli investimenti operati dal grosso traffico(!)»: articolo che combinato in questo modo risulta svalutare altresì la mia posizione politica complessiva ed il filo logico seguito in tutto il mio discorso.*

Ad ogni modo – prosegue Stefano – *per restituire un qualche senso al mio scritto, tengo a precisare che la frase «Per quanto riguarda i finanziamenti» che appare a sei righe dalla firma va ricondotta all'ultima parte del capitolo riguardante il decreto Aniasi, immediatamente li dove si dice: «Gli sono finalmente stati concessi i primi 20 milioni»: e che il suddetto periodo non ha nulla a che vedere con ciò che ne segue. Questo poiché il brano che comincia con: «quindi interni alla riproduzione...» va ricomposto a pag. 39, sotto la 5a riga della 2a colonna, là dove si fa riferimento alla «sudditanza ai meccanismi del mercato che rendono i consumatori spacciatori essi stessi». Subito dopo queste parole, in un periodo in cui si parlava dei tossicodipendenti (e non del ministro o del partito radicale) si legge che: «stessi radicali, nello stesso tempo non si sono fatti comunque scrupoli», mentre per poterci capire qualcosa occorre spostare tutto ciò che prosegue da lì quasi fino alla fine (e cioè a: «Tutto ciò significa ridurre enormemente gli spazi di autonomia dei centri di base e condizionarne l'operato») nel «capitolo» del decreto Aniasi, aggiungendolo pari pari subito dopo là dove è scritto: «degno del mago Zurlì, reintrodotto la morfina all'ultimo momento». Ed è solo allora che si parla dei finanziamenti, ed è quindi dopo che va aggiunta la parte riguardante: «i primi 20 milioni», con tutto ciò che segue, fino a quella famosa 6a riga della 2a colonna di pag. 39, già menzionata nel «raccattare i cocci».*

Fatte queste puntualizzazioni, non mi esimerò dal fornire qualche consiglio ai compagni. In primo luogo alle redazioni di non pagare i lavori mal curati, onde correggere un vizio di trascuratezza annoso, sinonimo di mancanza di correttezza umana e politica, se non frutto di qualcosa di più spiacevole ancora. In secondo, a coloro che scrivono, di non scordarsi mai di aggiungere, provvisoriamente, e fino alla scomparsa del «fenomeno», alla propria firma anche quella di qualche tipografo, in modo da poter condividere egualitariamente i fasti delle eventuali corbellerie risultanti dai loro ex-articoli, con il co-autore.

A fine novembre, quando come ogni anno «chiudiamo» il bilancio della rivista e lo inviamo ai diffusori, il deficit era di 3.714.688 lire: nelle settimane successive la situazione è un po' migliorata, grazie al fatto che a gennaio «A» non esce mai e anche che a fine anno, tradizionalmente, arrivano particolarmente numerosi i rinnovi degli abbonamenti. Restiamo comunque in una situazione *gravissima*, con un deficit che a fine gennaio si aggira attorno ai 3 milioni.

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	lire 50.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974-80	lire 15.000 l'uno

SOTTOSCRIZIONE dal 24.11.1980 al 20.1.1981

P.G. (Carrara), 5.000; L.C. (Milano), 20.000; E.C. (Roma), 10.000; C.C. (Guasila), 2.000; a/m P., A.P. (Maspeth – USA), 9.000; M. (Milano), 10.000; F.P. (Cinisello B.), 10.000; C.G. (Bergamo), 5.000; G.G. (Cassina de' Pecchi), 3.000; P.Z. (Roma), 25.000; a/m P., G.V. (Sanremo), 30.000; a/m P., parte ricavato cena a casa Negri (Daly City – USA), 90.500; M.B. (Monticelli Terme), 3.000; Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 5.000; G.P.P. (Milano), 10.000; P.G. (Carara), 5.000; P.T. (Sondrio), 10.000; P.Z. (Roma), 25.000; M.M. (Palazzolo), 5.000; C.P. (Roma), 1.000; R. e F. (Forlì), 10.000; C. e P. (Milano), 20.000; A. e A.F. (Marina di Carrara), 60.000; G. e M. (Lyon – Francia), 20.000; A.B. (Miami – USA), 163.874; F.F. (Sanremo), 8.000; G.G. (Casalvelino Scalo), 5.000; Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 10.000; S.C. (Sarno), 3.000; A.S. (Beaumont – USA), 184.000; M. e A.T. (Chicago – USA), 18.500; F.S. (Seriate), 1.000; B. (Milano), 12.500; N.S. (Brescia), 5.000; G.D. (Tolentino), 2.000; G.G. (Mestre), 5.000; P.T. (Canosa), 20.000; R. (Roma), 10.000; M.T.R. (Milano), 15.000; A.C. (Castenedolo), 10.000; a/m A.B., parte ricavato 1° pic-nic della stagione (Miami – USA), 138.000. Totale lire 1.004.374.

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

A partire da questo numero «A» è in vendita anche in due edicole di LATIANO (ba).

I fotomontaggi pubblicati sull'ultima di copertina dello scorso numero e di questo, nonché quelli su Reagan apparsi sullo scorso numero, sono di Tullio Ghiandoni.

Tutte le foto delle zone terremotate pubblicate su questo numero (compresi gli interni di copertina) ci sono state fornite dal *Centro studi libertari* di Napoli.

dopo Forlani, io

NUMERO OTTANTANOVE